Adelphi eBook

Irène Némirovsky

LA PREDA

VISIT…

Irène Némirovsky

La preda

Traduzione di Laura Frausin Guarino

Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
La Proie

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Horst P. Horst,
Lisa sulla seta (mentre si alza), 1940

© ESTATE OF HORST P. HORST/ART+COMMERCE

Prima edizione digitale 2012

© 1938 ÉDITIONS ALBIN MICHEL S.A. PARIS

© 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7330-7

LA PREDA

PARTE PRIMA

«Dove sta andando?».

«Cosa vuoi che ne sappia?... Con noi si comporta come un estraneo...».

La famiglia era riunita in salotto, una stanza di passaggio, con quattro porte sempre aperte, dalla quale si poteva tener d'occhio tutto quello che succedeva in casa. Le donne trattennero il fiato per cogliere il passo di Jean-Luc, ma lui era già lontano.

Laurent Daguerne mormorò:

«È libero...».

Era esattamente la reazione che sua moglie si aspettava da lui: con ogni probabilità avrebbe voluto chiamare il figlio, dirgli con quel risolino timido che qualche volta gli sfuggiva e sembrava burlarsi dei propri sentimenti: «Vieni qua... Non ci sei mai...». Ma aveva trattenuto le parole sulle labbra, soffocato un sospiro a malapena percettibile e, lasciando andar via Jean-Luc senza dir niente, si era rimesso a leggere. Adesso sembrava quasi felice. Era uno di quegli uomini che si sentono a proprio agio solo nell'astrazione, nella meditazione, nelle speculazioni intellettuali; la lettura gli procurava quello che ad altri dà l'alcol: l'oblio della vita.

Il villino dei Daguerne sorgeva nella parte settentrionale di Le Vésinet. Era una domenica sera, e sulla statale scorreva il flusso continuo delle automobili. Non lontano dal giardino c'era un incrocio; passando davanti al cancello le piccole cilindrate emettevano un cigolio straziante, quel lamento dei freni che sembra un grido d'angoscia. Ma, a quell'ora, stavano diventando più rare. La casa avrebbe riposato fino all'indomani in un profondo silenzio. Pioveva; grosse gocce impazienti martellavano il tetto.

Laurent Daguerne alzò il libro per catturare sulla pagina il parco chiarore di un piccolo lampadario a tre luci. Il salotto era una stanza fredda e scomoda, ingombra di mobili da giardino che all'approssimarsi dell'autunno venivano riposti lì. Contro il muro erano allineate alcune sedie di vimini mezzo sfondate dall'uso, accanto a un gioco di croquet dalle palle scolorite e dagli archetti arrugginiti. La casa era circondata da un giardino privo di fiori e di grazia; vecchi abeti neri, irti e robusti, spingevano i loro rami contro le finestre, e un lampione acceso sopra la scalinata esterna illuminava vagamente sia gli alberi sia l'urna di gesso al centro del prato, colma di acqua piovana e foglie marcescenti.

Quel villino di mattoni gialli dall'aria tetra, solida, brutta, sobria, indistruttibile propria degli edifici d'anteguerra, era stato costruito da Laurent Daguerne in occasione del suo primo matrimonio. Ma la moglie era morta molto presto, e adesso lui abitava con un'altra donna in quella casa dove Louise si era spenta... Da parecchi anni, da quando era malato e i suoi proventi di architetto si erano drasticamente ridotti, tutta la famiglia viveva lì, estate e inverno. Nelle sere di novembre come quella, Parigi sembrava così lontana... I Daguerne non avevano la macchina...

Mathilde Daguerne cuciva, la testa china sul lavoro; i severi bandeau, in gioventù di un nero d'ebano, compatto e quasi blu, erano striati di bianco. Ogni tanto smetteva di cucire, sospirava, guardava fisso davanti a sé aggrottando le sopracciglia, e le sue labbra sottili e serrate si schiudevano, formulando delle cifre. Disse a bassa voce:

«Dodici franchi e settantacinque... Dodici e otto... proprio quello che pensavo... Più di venti franchi...».

Aveva un naso grande, dritto e sottile, occhi tristi, profondamente infossati. Né fard né cipria avevano mai sfiorato la sua pelle, secca di natura, come sprovvista di nutrimento. I lineamenti non erano privi di bellezza, ma precocemente sfioriti. Di corporatura era alta e armoniosa, molto ben fatta, e c'era una strana dissonanza tra quel volto appassito e le splendide forme.

Il giorno del matrimonio aveva fatto un regalo a Jean-Luc, il figliastro, che allora aveva otto anni. Jean-Luc, spinto dal padre, l'aveva baciata per ringraziarla, poi, di lì a poco, vuoi per distrazione vuoi per

timidezza, le aveva di nuovo offerto la fronte, e lei, indietreggiando un po':

«Ma me l'hai già dato un bacio, Jean-Luc...».

Appena pronunciate quelle parole e visto lo sguardo del bambino, aveva pensato:

«Cos'ho mai detto?... Sono impazzita?...», ma il fatto è che le uscite aspre, i rimproveri, era come se una forza ignota glieli strappasse di bocca, e sì che lei era tutta scrupoli, buona volontà, sforzo vano e disperato d'amore. Anche quella sera pensava:

«È difficile tirar su il figlio di un'altra».

Adesso Jean-Luc aveva ventitré anni. Il triste giorno in cui il povero Laurent sarebbe passato a miglior vita, la famiglia avrebbe potuto contare solo sul suo appoggio.

Laurent Daguerne soffriva di una malattia renale contratta durante la prigionia in Germania; da più di due anni, dopo l'ultimo intervento chirurgico, aveva visto sfumare ogni possibilità di rimettersi in salute. Era un uomo di bassa statura, gracile, dal colorito livido e lo sguardo stanco, profondo, come volto all'interno e indifferente alle cose del mondo, che rivelava l'uomo colpito a morte.

Ben presto, ahimè, il capofamiglia sarebbe stato Jean-Luc, il protettore naturale del fratello più giovane e della sorellastra (da un precedente matrimonio Mathilde aveva avuto una bambina, che Laurent Daguerne aveva adottato). Ma che cosa avrebbe fatto Jean-Luc per loro?

Mathilde pensò:

«Ha il cuore arido».

Alzò l'ago verso la luce, disse a voce alta:

«Stanotte non rientrerà».

«Gliel'hai chiesto?».

«Non mi arrischio a fargli domande, mostra chiaramente di non gradire. Io, però, certe cose le capisco al volo».

Laurent, turbato, protestò sottovoce, perché non sopportava che la moglie criticasse Jean-Luc, sia a parole che nel segreto del cuore:

«Sono certo che rientrerà, invece».

«Ma sì, caro... Non agitarti» disse lei con un profondo sospiro.

Laurent si rimproverava già di aver pensato al figlio con troppo affetto. Suo malgrado, dentro di sé lo distingueva dagli altri, da José e dalla piccola Claudine, che non era del suo sangue e che lui si sforzava di amare. Allungò verso di loro la mano fredda, sempre percorsa da un tremito quasi impercettibile, accarezzò i capelli arruffati di José, la fronte di Claudine:

«E allora, bambini?».

Non risposero: la voce dei genitori li raggiungeva solo di rado; Claudine aveva sedici anni e José dodici; a quell'età, un muro invisibile circonda il corpo e isola i sensi dal resto del mondo. A volte, un ordine dato dalla madre, con il tono aspro, stridulo che la sua voce conferiva a certe parole, arrivava alle loro orecchie, e allora trasalivano come strappati da un sogno, ma Laurent Daguerne aveva per loro la consistenza di un'ombra.

Claudine, una piccola donna grassoccia già pienamente sviluppata, dai capelli neri, le rosee guance paffute, l'aria dura, fredda, solida, introversa, cuciva un capo di biancheria, e si gingillava, si guardava intorno svogliata, lasciava cadere il lavoro tra le ginocchia e giocherellava con il braccialetto d'argento che portava al polso. José le era seduto accanto, a testa china; girava febbrilmente le pagine di un libro; i capelli gli ricadevano sull'ampia fronte, sui begli occhi, e lui, senza interrompere la lettura, li ricacciava indietro con uno scatto brusco del capo, poi conficcava i pollici nelle orecchie e le unghie nelle guance; la sua pelle, ancora morbida e delicata come quella di una fanciulla, si arrossava e si chiazzava tutta sotto la pressione delle dita. Assomigliava a Jean-Luc, pensava Laurent, ma era ben curato, roseo, felice... Jean-Luc non era mai stato così... Orfano di madre sin dalla prima infanzia, rinchiuso in collegio all'età di otto anni, era sempre stato pallido e magro, trincerato dietro quella apparente freddezza, quella

sfiducia in se stesso che un'educazione impartita unicamente da uomini e in mezzo a uomini dà ai ragazzi. Laurent ripensò ai lineamenti affilati del suo primogenito, ai suoi occhi stretti e scintillanti, alla bella bocca che sembrava sigillata, contratta da uno sforzo di volontà. La sua voce era dolce, ma le frasi con cui si esprimeva erano brevi e taglienti. Laurent pensava a lui con tristezza, nostalgia, spavento... «Quando la vita volge al termine,» rifletteva «si prova per un figlio lo stesso sentimento che per una donna amata. Gli impulsi più semplici di Jean-Luc mi appaiono misteriosi. Dov'è adesso? Con una donna? Quale donna? Una donna è riuscita a piacergli? Con un amico?... Mi ricordo che alla sua età qualsiasi ragazzo, anche il più stupido, il più rozzo, lo sentivo più vicino e più importante di mio padre. Quante ore sperperate con degli imbecilli, e quanto sprezzo, quanta noncuranza per colui che di lì a poco sarebbe morto, come morirò io. Quale pesante, amaro bagaglio di esperienza potrebbe ricevere Jean-Luc dalle mie labbra, ma neppure ci pensa... Che cosa sono io per lui? Che cosa posso dargli? Niente, proprio niente. Da due anni non sono neppure in grado di pagargli gli studi, neppure di garantirgli il pane. Che cosa fa? Come vive? Lui non lo dice, e io ho paura a chiederlo... Ho paura di scoprire che è infelice, che manca del necessario, paura di saperlo, perché come potrei aiutarlo? Libero? Lo è, certo... Che altro potrei dargli se non questa miserevole libertà? È assennato, più maturo della sua età. Ma è felice? La libertà ha valore solo se sospirata, desiderata ardentemente, ma così, offerta in regalo, ha altri nomi: abbandono, solitudine...».

Ma che cosa poteva fare? Dopo l'ultima operazione non lavorava più. Viveva delle misere rendite che ancora gli restavano, quelle poche che il fisco e la svalutazione gli avevano lasciato. Ne stava riscuotendo le ultime cedole. Alla sua morte, alla famiglia sarebbe rimasta l'assicurazione sulla vita stipulata a suo tempo e il villino di Le Vésinet, invendibile, perché era la fine del 1932 e iniziava una crisi economica senza precedenti. Il futuro di Jean-Luc si prospettava tutt'altro che roseo...

Chiuse piano gli occhi per rivedere meglio, mentalmente, il caro volto del figlio. Sarebbe tornato?... Dal sabato al lunedì, Jean-Luc restava a Le Vésinet, ma gli altri giorni della settimana abitava a Parigi. Quella sera, la stanza era ancora impregnata della sua presenza. Aveva lasciato sul tavolo alcuni libri e, sul bracciolo della poltrona, l'orologio dal cinturino di pelle troppo stretto che lui slacciava di continuo perché gli feriva il polso e poi dimenticava lì. Mathilde vide lo sguardo del marito fermarsi sull'orologio; si alzò, lo prese e lo chiuse in un cassetto. L'odore delle sigarette fumate da Jean-Luc stava ormai svanendo; restavano solo le molli esalazioni di pioggia, di autunno, di terra bagnata che salivano dal giardino. E i lamentosi miagolii dei gatti nel buio. Laurent pensò che non doveva più abbandonarsi a quegli eterni pensieri, quei pensieri amari... L'angoscia del domani, la preoccupazione per il pane quotidiano, per il futuro dei propri cari... Qual era, di quei tempi, l'uomo così fortunato da non doversi misurare con simili problemi? Lui, Laurent, era come tanti altri... Quel cruccio affliggeva migliaia di padri... Sospirò, guardò con tenerezza le pagine del suo libro, un volumetto inglese dalla copertina logora. Gli amati poeti elisabettiani lo avrebbero consolato, ammesso che qualcosa potesse ancora consolarlo. Lesse:

My soul, like to a ship in a black storm,
is driven, I know not whither...

«La mia anima, come una nave nella burrasca, è trascinata verso ignoti abissi...».

Levò lo sguardo, fissò malinconicamente gli abeti impregnati di nebbia e la livida luce che li illuminava cadendo su di loro e sulla facciata della casa. Malato, vecchio, come poteva contemplare quei neri alberi immobili e respirare l'odore della terra d'autunno senza rabbrividire?...

Chiese:

«Claudine, mia cara, puoi chiudere le imposte?... E tirare le tende?... Ho freddo».

«Claudine, hai sentito quello che ha detto tuo padre?» fece la signora Daguerne.

Claudine si alzò e accostò le tende.

Demo version limitation

Si separarono nella piccola rue Gazan. Il parco era illuminato qua e là da pallide luci. Non aveva mai smesso di piovere.

Jean-Luc rialzò il bavero dell'impermeabile e si cacciò in tasca le mani nude. La pioggia gli scendeva sui capelli, sul viso, e lui sentiva con delizia le grosse gocce pesanti e fredde spegnere il fuoco delle sue guance. Era felice. Quanta nobiltà, quanta virtù nella felicità!... Il vento gli passava attraverso i vestiti; era affamato; per pagare la bottiglia di vino e le sigarette di Édith non aveva cenato, ma perfino questo acuiva la sua orgogliosa voluttà. Vi è un'età in cui le necessità materiali risparmiano l'uomo, a costo di prendersi la rivincita più avanti... Niente, gli sembrava, avrebbe mai potuto esaurire le sue forze intatte, niente, né le privazioni, né il troppo lavoro, né il troppo piacere. Le notti insonni lo mettevano in uno stato di benefica eccitazione; la sua mente, alleggerita dalla fame, era più agile e più lucida. Si inebriava della sua gioventù, del calore del suo sangue, della destrezza e dell'equilibrio di quel corpo che trasmetteva all'anima la sua tranquilla baldanza. Di nuovo sorrise al ricordo del collegio, dei muri neri, delle lacrime... Tutto questo era lontano... Perfino il tempo, per la prima volta, era con lui e per lui. Quel tempo, così lento, così noioso nell'infanzia, quel tempo scandito dai piaceri e dall'oblio degli altri, ora batteva al ritmo del suo sangue e faceva precipitare gli adulti di ieri nella vecchiaia. Era giovane! Avrebbe voluto tendere le braccia e gridare: «Grazie, giovinezza...». Per un breve istante, il mondo era a misura delle sue forze.

Camminava adagio nelle stradine deserte intorno al parco Montsouris, pensando che l'oscurità e la solitudine avrebbero custodito meravigliosamente il fervore che aveva dentro. Più giù si estendeva una zona tutta luci e rumori dove passavano a migliaia, ahimè, ragazzi simili a lui, altrettanto forti, altrettanto intelligenti (ma questo no, no, disse tra sé sorridendo...), ragazzi privi di tutto, ma ciascuno dei quali sognava di afferrare il mondo a piene mani. Jean-Luc indugiava nelle strade buie. Si appoggiava ai cancelli del parco, guardava amichevolmente le luci sul laghetto. Niente era più rasserenante di quelle fiammelle che tremolavano nell'ombra, nella pioggia, in un'infinita solitudine... La luce sembrava assorbire il suo sguardo, lentamente, lentamente... Era inesprimibile... Quel dolce palpitare calmava, a poco a poco, i battiti del suo cuore.

Riprese a camminare tenendo nell'apertura della camicia, premuta contro il petto nudo, la mano che aveva accarezzato Édith. Di tanto in tanto se la portava alle labbra e ne respirava il profumo. Édith... Quella ragazza ricca, cresciuta e allevata in un mondo che lui non conosceva, che a malapena immaginava, il mondo della finanza e della politica (suo padre era Abel Sarlat, il banchiere), quella ragazza destinata alla ricchezza sarebbe diventata sua moglie. L'amore valeva solo in quanto dono assoluto e reciproco. Édith sarebbe stata sua moglie, la sua fedele compagna fino alla morte. Lui chiedeva soltanto, per farla sua, un'entrata fissa su cui contare. Il padre, ovviamente, si sarebbe opposto al loro matrimonio. Sarebbero stati costretti a vivere in povertà, negli stenti... pazienza. Era roba superata quel sentirsi responsabili nei confronti della donna, quella paura di privare la donna del lusso e dell'agiatezza che, a quanto pareva, le spettavano di diritto... E perché mai?... L'amore doveva essere plasmato nello sforzo e in una dedizione reciproca, ma alla pari. Ormai, le sole virtù necessarie, per l'uomo e per la donna, erano il coraggio e l'orgoglio. Necessarie, ma sufficienti. Édith non poteva essere meschina. La mancanza di coraggio avrebbe spento in lui l'amore. Certo, la vita era dura. Chi lo sapeva meglio di lui?... Per vivere, per finire gli studi senza un aiuto, senza chiedere niente a un padre debole, malato, in rovina, aveva lavorato veramente oltre il limite delle sue forze. Aveva lavato automobili, tradotto romanzi polizieschi in due notti, dato lezioni per un compenso da fame, conquistato faticosamente, nella più completa penuria materiale, il diritto di essere libero e responsabile delle

proprie azioni, l'orgoglio di dire a se stesso che poiché i suoi non gli davano niente non avevano il diritto di chiedergli niente, e che lui poteva plasmare la sua vita come meglio credeva, senza aspettare il consiglio né l'aiuto di nessuno. Ma, di quella vita, sarebbe stato il solo padrone!

Perso in queste fantasticherie, spintonato dalla folla che neppure vedeva, giunse a un piccolo caffè in place de l'Odéon, dove aveva appuntamento con l'amico Serge Dourdan. Sedili di pelle logora, un bancone sporco, ragazze stanche, semiaddormentate, avvinghiate a qualche ragazzo sparuto: lo scenario abituale in cui si svolgeva la sua vita. Perché la giovinezza è un vino pregiato che di solito si beve in un bicchiere da due soldi. Lui, però, non ne soffriva. Niente eguagliava quei bistrot pidocchiosi in cui ci si sentiva smarriti, nascosti nel cuore della città, protetti dalle sue stesse tenebre, dal suo trambusto, e in grado di ricreare intorno a sé, come fanno i bambini, un mondo non soggetto alle leggi del mondo.

Là, fino al mattino, si sarebbe ubriacato di politica insieme a Serge Dourdan. Avrebbe guardato ammonticchiarsi i sottobicchieri sul tavolino di ferro. Dourdan era orfano come lui. Si erano conosciuti in collegio, una sera, alla riapertura delle scuole, davanti alla porta che stava per richiudersi alle loro spalle, miserevoli entrambi, smarriti nella folla, entrambi stringendo i pugni e i denti per evitare la vergogna delle lacrime.

Fino al mattino avrebbero discusso o sarebbero rimasti in silenzio, poiché senza parlare si capivano ancora meglio. Poi Jean-Luc sarebbe tornato nella camera in cui viveva, sopra il Ludo, vecchia accademia di biliardo costruita di fronte alla Sorbona, e lì avrebbe dormito nel rumore dei pezzi mossi sulla scacchiera, delle palle da biliardo fatte schizzare con forza, nel fragore dei bicchieri e delle voci, come aveva dormito in collegio e in caserma, di un sonno senza sogni, dolce e profondo.

Un anno dopo, in quello stesso vecchio Ludo, nella sala al pianterreno, fra i tavoli da biliardo e quelli dei giocatori di scacchi, Jean-Luc aspettava una telefonata di Édith.

Erano quasi le otto di sera, e lui se ne stava lì ad aspettare da mezza giornata. Fuori, un tetro autunno, e nessun posto dove andare... Come era stanco delle strade di Parigi, dove brigava fin dall'alba cercando di piazzare modelli di aspirapolvere, stagno da saldatura per apparecchi radio e scatole di saponette rilevate sottocosto dai profumieri falliti... Perché era questo l'unico e precario lavoro di cui viveva. Niente – né i diplomi prestigiosi, né il coraggio, né l'impegno –, niente gli aveva procurato quel minimo di sicurezza che si augurava, niente aveva soddisfatto la più modesta delle sue ambizioni. Così come si dice delle ragazze americane: «*Beauty is cheap*...», ugualmente, in Europa, in quell'autunno del 1933, l'intelligenza veniva venduta a salari da fame.

Jean-Luc era solo: Dourdan doveva raggiungerlo più tardi. L'amico aveva trovato un posto a ottocento franchi al mese presso un grossista di ferro e metalli, e per tutto il giorno controllava e caricava camion di merci da esportare. A volte cenava al Ludo con un sandwich al prosciutto e un caffè nero corretto.

Nell'aria soffocante aleggiava un fumo denso, misto a polvere e gesso; di fronte a Jean-Luc ardeva la luce gialla della lampada a gas. Il cozzo delle palle da biliardo e dei pezzi degli scacchi creava un baccano sordo e quasi inebriante, se lo si ascoltava così, semiaddormentato dalla stanchezza.

Jean-Luc era seduto in un angolo, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Quando suonava il telefono, un flebile trillo a malapena percettibile nel chiasso del locale, sollevava di scatto le palpebre e si chinava in avanti tendendo le orecchie. Ma sulla porta della cabina faceva capolino il cameriere, Ernest, che gridava: «Il signor Marcel è desiderato al telefono», o «il signor Georges», o un altro nome che non era il suo, che non era mai il suo... Jean-Luc disincrociò lentamente le braccia, cinse le ginocchia con le due mani allacciate con forza fino a placare il battito del cuore, fissando la fiamma del lume attraverso il fumo. Era magro, pallido, mal rasato, con i capelli troppo lunghi, e aveva addosso un brutto maglione dalle maniche rattoppate. Intorno a lui sedevano altri ragazzi, tutti simili a lui, come se il cibo scadente, la mancanza d'aria e di luce avessero plasmato quei volti e quei corpi appena usciti dall'adolescenza così da farne, invece che individui distinti, una sorta di agglomerato, composto non tanto di esseri umani quanto di numeri, di unità buone per le caserme, gli uffici o gli ospedali. Erano tutti pettinati allo stesso modo, con i capelli lisci, piatti e ravviati all'indietro; indossavano maglioni di lana o vecchi impermeabili. Avevano il petto striminzito, il collo fragile chiuso da colletti inamidati troppo bassi; ogni loro movimento era concitato e febbrile. Gli asiatici, che erano numerosi, sembravano appena un po' più gialli degli altri; la cattiva illuminazione dava a tutti i volti un colorito scuro e itterico. Non c'erano donne.

Quelli che non giocavano a carte o a scacchi parlavano di politica, come Jean-Luc aveva fatto prima di loro... E lui sapeva che cosa si nascondeva sotto quelle parole, quali sogni nutrivano quei ragazzi nei quali le avversità materiali dell'esistenza non risvegliavano la disperazione, ma un'ambizione sorda, appena confessata a se stessi nel segreto dei loro cuori. Con quale allegria sotterravano il vecchio mondo! Se moriva, se crollava da ogni parte, come si proclamava in giro, non c'erano forse lì loro, i giovani, a raccoglierne i pezzi?... Per quindici anni, quelli che erano venuti prima avevano obbedito a un solo padrone, il denaro. Adesso, per quei ragazzi, il padrone era il potere. Eccola, la parola chiave che non pronunciavano mai, che era tabù, ma che circolava nonostante tutto, che traspariva nei loro giudizi fulminei e severi, nel disprezzo feroce che riservavano all'intero universo, in quella passione per la politica, la sola forma di attività umana che potesse emozionarli. E come non sognare?... Cos'altro offriva ai giovani il mondo di quegli anni?... Non c'era lavoro, non c'erano ambizioni, ancorché modeste,

realizzabili, tutto era immobile. Restava solo questo... La crudele e fredda passione di far carriera, camuffata con ogni sorta di nomi e di etichette ideologiche.

«E io?» pensò Jean-Luc.

Il mondo che lui, come tutti loro, aveva sognato di dominare non gli era mai parso tanto inaccessibile. Vi stava entrando dalla porta di servizio, quella della povertà, dell'abbandono, dell'amore tradito. Si sentiva così solo... Rifletté:

«Julien Sorel poteva ancora contare su una parte della società. Ma noi?... A cosa appigliarsi oggi?... Tutto scricchiola. Neppure il denaro è sicuro. Intorno a noi, niente. Nessun appiglio».

Affondò i denti nel labbro inferiore per soffocare un sospiro sconsolato. Prese il bicchiere di acquavite che il cameriere gli aveva portato, lo bevve, poi, piegato in avanti, cincischiando tra le dita il pacchetto di sigarette vuoto, si rimise ad aspettare.

Quando mancavano pochi minuti alle nove si alzò di scatto, percorse la sala da biliardo e si avvicinò alla cabina del telefono; attraverso la porta gli arrivò una voce maschile giovanissima, quasi da adolescente, che ripeteva con tono assonnato:

«Ma se ti dico che ceno da mio padre!... Su, Nini, sii ragionevole! Se ti dico che in questo momento sono da papà!...».

Jean-Luc si appoggiò al muro, originariamente imbiancato a calce ma ormai tutto sporco e coperto di scritte e di cifre. Finalmente la porta della cabina si aprì; ne uscì un ragazzo sui vent'anni, il volto acceso dall'alcol, una stecca da biliardo sotto il braccio, che sorrise a Jean-Luc. Lo conosceva:

«Come va, Daguerne?».

Senza rispondere, Jean-Luc entrò a sua volta nel bugigattolo soffocante dove aveva passato ore della sua vita. Non ce la faceva a staccare quel ricevitore, a sentirsi dire un'altra volta:

«Chi la desidera? La signorina è uscita».

Le pareti erano coperte fino a mezza altezza da nomi di donne e schizzi di corpi o di volti; la cabina era impregnata di un odore di fumo freddo che faceva rivoltare lo stomaco.

Jean-Luc staccò piano il ricevitore, lo accarezzò un istante con la mano, compose il numero. Rispose Édith; sentendo la sua voce, Jean-Luc fu preso da un tale accesso di collera che il suono delle sue stesse parole, rauche e sorde, lo riempì di stupore:

«Sei tu... Perché non mi hai chiamato?».

Édith sussurrò:

«Non posso parlare adesso...».

«Senti, Édith!... Rispondimi solo con un sì o con un no, se vuoi, ma esigo una risposta! Un ragazzo che ti conosce mi ha detto che sei fidanzata, che la data del fidanzamento ufficiale è stata annunciata, che è fissata per il 25 novembre. Da una settimana non ti vedo, non mi telefoni, non mi scrivi. Voglio... Preferisco sapere. Ma rispondi!...» gridò con rabbia.

Tacque: Édith aveva riattaccato senza rispondere.

Jean-Luc, fuori di sé, tirò un pugno contro l'apparecchio; ricompose invano il numero; si passò lentamente la mano sul viso:

«Troia,» mormorò a denti stretti «gliela farò pagare, giuro...».

Rimase lì per qualche secondo, con lo sguardo fisso su un sedere di donna disegnato sulla porta. Il cuore gli batteva all'impazzata. Finalmente aprì la porta, lanciò all'indirizzo della cassiera: «Una telefonata», e tornò in sala.

Al suo tavolo trovò seduto Dourdan. Jean-Luc spostò l'impermeabile che l'amico aveva posato sul sedile. Dourdan mormorò:

«È malata?».

«Cosa?... No».

Restarono in silenzio. La loro amicizia era pudica, ancora governata dalle regole dell'infanzia: non

recriminare, non lagnarsi, parlare il meno possibile dei propri guai, dei propri errori. Del piccolo collegiale pallido, dalle ginocchia ossute e ruvide che Jean-Luc aveva conosciuto a dodici anni, Dourdan aveva conservato l'aspetto fine, riservato, la grazia, i polsi sottili, gli occhi scuri: faceva uno sforzo per posare lo sguardo sul suo interlocutore – come se in un attimo lo valutasse –, poi subito lo distoglieva.

Jean-Luc spinse verso di lui ciò che restava del prosciutto:

«To', prendi. Vuoi bere?».

«Sì, fino a ubriacarmi. Ho passato la giornata alla gare du Nord a trasportare rottami di ferro».

«Per ottocento franchi al mese fai il trasportatore, adesso?».

«Per il momento».

«Hai scritto a tuo zio?».

Dourdan apparteneva a una famiglia di industriali lorenesi; suo padre era stato ucciso nel '17. Un consiglio di famiglia aveva gestito la piccola cristalleria, fondata da un Dourdan nel 1830, che Serge avrebbe ereditato una volta maggiorenne. Quel consiglio di famiglia era costituito dagli uomini più saggi e più integri che papà Dourdan avesse trovato per affidar loro gli interessi di suo figlio prima della partenza per il fronte. E questi avevano amministrato l'impresa con buon senso, prudenza e rettitudine, con il risultato di non farla approfittare dell'ondata di prosperità e di condannarla fin dal 1928 a una progressiva decadenza e al totale fallimento sin nei primi mesi della crisi.

Dourdan si portò alle labbra il bicchiere di acquavite:

«Mio zio?... Sì, e mi ha anche risposto. Sta' a sentire, è da morire dal ridere. Ha una piccola filanda nei Vosgi. Il genere d'impresa senza lustro ma di tutto riposo. Chiaro il concetto?... Dal 15 di questo mese la fabbrica è in liquidazione giudiziaria. Le due figlie di mio zio, di quarantadue e quarantacinque anni, aggiungono un postscriptum alla lettera, chiedendomi di trovar loro un posto, un lavoro qualsiasi a Parigi. Non è da morire dal ridere?».

«Come no» ribadì Jean-Luc sottovoce.

Dourdan sembrava ubriaco; l'alcol mandato giù a digiuno gli aveva arrossato le guance. Si alzò per farsi accendere la sigaretta dagli occupanti del tavolo vicino; barcollava dalla stanchezza.

«Tra non molto la battuta di Gide, "Famiglie, vi odio!", non avrà più senso» disse Jean-Luc. «Ci hai mai pensato? Una famiglia che ti asfissia, ma che c'è, che può aiutarti, farti emergere, ha un valore... non so come dire, un valore inestimabile...».

Parlava con tono brusco, come se si sforzasse di tenere a freno, di soffocare la passione che aveva dentro. Le parole sembravano accuratamente scelte allo scopo di attenuare la gravità e la portata del pensiero, ma a tratti un termine eccessivo, come «inestimabile», «mostruoso», sembrava aprire un varco dal quale si sprigionava un fuoco segreto.

Nei discorsi tra Dourdan e Jean-Luc le considerazioni di ordine generale coprivano le preoccupazioni personali come una griglia fatta di parole di cui solo loro conoscevano il significato. Dourdan capì che Jean-Luc pensava a suo padre, il quale presto sarebbe morto e da cui non poteva aspettarsi né aiuto, né conforto. Chinò la testa e Jean-Luc vide che aveva capito.

«Le ragazze,» se ne uscì fuori Jean-Luc all'improvviso e con amarezza «loro sì che sono fortunate. L'indipendenza, una libertà di costumi come mai prima d'ora, tutti i piaceri fisici. L'amore "senza rischi e senza paura"... Per la prima volta da generazioni. Guarda quanto sono belle, luminose, spensierate... E noi?... Guardaci. Guardati intorno. Niente male, eh?».

«Tu parli delle ragazze ricche...».

«Parlo di *una* ragazza ricca» disse Jean-Luc distogliendo lo sguardo. «Sai a chi alludo» aggiunse sottovoce, con un certo sforzo. «Quello che mi hai detto... del suo matrimonio... è vero?...».

«Sì» mormorò Dourdan.

«E tu come lo sai?».

«Be',» disse Dourdan «c'è una donna... Si chiama Marie Bellanger e conosce Édith Sarlat, o meglio:

l'ha conosciuta. Questa Marie Bellanger ha divorziato qualche anno fa e da allora non vede più i Sarlat, che erano lontani parenti del marito; una delle vecchie amiche, però, che la frequenta ancora, le ha raccontato che la tua Édith deve sposare Bertrand Bolchère. Il nome non ti dice niente? Bolchère. Ricchi sfondati. Ecco come l'ho saputo. Di' un po', ci sei andato a letto?».

«No».

«No?... Che sbaglio! Dovevi approfittare di lei. Una così non si merita altro».

«Una così non si merita altro» ripeté piano Jean-Luc.

«Non ti pare sintomatico che il termine "fanciulla" sia caduto in disuso? Ormai si dice sempre "ragazza", che si parli di una donna di strada o di una perbene. Del resto, sono tutte uguali... Ma il fatto è che ad alcune di loro ci si affeziona, non so perché... Questa Marie Bellanger, per esempio...».

Tacque. Schiacciò lentamente la sigaretta nel piatto vuoto e di colpo disse:

«Ho bisogno di soldi. Ne ho disperatamente bisogno. Non posso far venire Marie da me, in quell'albergo di arabi e di magnaccia. E non posso andare io da lei: è in attesa di divorzio, e se vuole ottenere un assegno mensile che le permetta di vivere, deve far sì che il divorzio sia pronunciato per colpa del marito. Costui è una specie di folle sadico, ma se riuscisse a dimostrare che lei ha un amante, non le darebbe un centesimo. Vorrei una camera decente. Ma non ho soldi. Eppure, un modo ci sarebbe... Di' un po', gli scrupoli, tu lo sai cosa sono?».

«Disprezzare gli altri, ma sapere quali sono i propri obblighi morali» disse Jean-Luc.

«Credi?... Può darsi...».

«In che modo pensavi di procurarti del denaro?».

«Be', alterando certe scritture contabili» disse piano Dourdan.

«Falsificandole, insomma...».

«Qualcosa del genere... Un po' più complicato...».

«Sta' attento» mormorò Jean-Luc.

Dourdan alzò le spalle.

«A che cosa?... Del disonore me ne infischio! La prigione?... Siamo poi tanto più felici così come stiamo adesso?... Hai pensato a come si metterebbe per noi in caso di malattia, di incidente? Crepare per crepare...».

«Sei ubriaco» disse Jean-Luc.

Dourdan parve tornare alla realtà. Si alzò a fatica, prese il vecchio impermeabile stinto che arrotolò sotto il braccio e se ne andò senza una parola.

Jean-Luc restò solo.

La notte avanzava. I primi ad andarsene furono i giocatori di biliardo, poi quelli di poker e di bridge, infine i giocatori di scacchi.

Rimase soltanto, di fronte a Jean-Luc, un vecchio avvolto in una mantella nera da poeta romantico, un cliente abituale del Ludo. Dormiva seduto, chinando sul petto un volto affilato e livido, con le guance coperte da una barba scura.

Jean-Luc, immobile, lo fissava senza vederlo... Dove andare?... La notte autunnale, fuori, era così ostile... C'era pur sempre Le Vésinet... Ma il solo ricordo del gracidare delle rane e del respiro di José – la casa era piccola, e i due fratelli dividevano la stessa camera – gli provocò un fremito di repulsione. Ma, più di tutto, Jean-Luc temeva la tenerezza ansiosa del padre...

Alla fine, il vecchio appisolato si svegliò e se ne andò. Jean-Luc salì nella sua stanza.

Si era concesso tutta la notte per dare sfogo alla sofferenza. Si gettò sul letto; afferrò il guanciale con tutte e due le braccia, lo strinse, se lo premette contro il petto come nelle notti più angosciose della sua infanzia. Si era presa gioco di lui! E lui, come soffriva... Strinse i denti ripetendo con rabbia: «No, no, non voglio soffrire!». Con tutte le sue giovani forze, con furore, con vergogna, con disprezzo, rifiutava, odiava quella sofferenza. «Non soffrirò per una donna!... Mi rifiuto di soffrire per una donna! Non voglio darla vinta a quanto c'è di più basso, di più vile al mondo, il bisogno di essere amato, la pietà per se stessi!... Vuole mettersi contro di me... Bene, vedremo, vedremo chi sarà il più forte,» disse a voce alta «la vedremo, bella mia!... Ti farò piangere. Aspetta solo un po', e vedrai... Sarò io il più forte... Io!... Io!... Io!...».

E gridava: «Io!...» con orgoglio e disperazione, come se avesse chiamato in aiuto un dio invisibile. Soprattutto, bisognava resistere. Era solo. Nessuno al mondo poteva aiutarlo. Poteva contare unicamente su se stesso, sulle proprie energie, la propria forza di volontà. Bisognava temprare quella forza di volontà, implacabilmente. Ripeté sottovoce: «Im-pla-ca-bil-men-te...» formulando la parola con amore. Quella notte stava nascendo in lui la consapevolezza delle proprie energie, la certezza di vincere. Quando un uomo giovane, dall'animo virile, prova il suo primo dolore, dapprima si spaventa perché lo vede così forte e sente se stesso così debole, ma subito dopo riconosce che quella sofferenza, in fondo, gli è commisurata, non è sproporzionata come nell'infanzia, e in breve tempo si sente orgoglioso di poterla sopportare senza abbattersi, senza morire... La sfida, la provoca, le offre il petto: «Ebbene, sì, colpisci!... Non ho paura di te!... Non ho paura di niente al mondo!...».

All'improvviso però, al ricordo di una parola di Édith, di un bacio, sentiva con spavento che gli occhi gli si riempivano di lacrime e che quelle lacrime stavano per scendergli sul viso. Tutto il suo corpo si contraeva nello sforzo di trattenerle. No, non avrebbe pianto. Odiava la debolezza. Si ricordò di suo padre, che aveva pianto accompagnandolo in collegio prima di partire per il fronte, e aveva pianto davanti a lui, senza pudore. Con quanta pietà aveva guardato scorrere quelle lacrime! Pietà!... Non avrebbe ispirato pietà a nessuno, lui!... Mai!

Si alzò, corse alla finestra aperta e la richiuse con tutte le sue forze schiacciandosi le dita fra i due scuri, sbattuti con violenza. Ottimo sistema per cancellare in un attimo la gelosia e l'amore... Guardò scorrere il sangue, scuotendo il capo con aria di sfida:

«Ecco... È tutto finito, adesso» disse a voce alta.

Finito?... No, non ancora... Ma presto... Bastava un po' di pazienza, un po' di coraggio... L'amore, quel genere di amore, in cui si mischiavano odio e vergogna, era un sentimento spregevole. Non pensare, soprattutto!... Non rivederla, abbandonata fra le sue ginocchia, offerta, e rifiutata da lui, rispettata... «Che sposi pure il suo Bolchère,» pensò con rabbia «ma prima verrà a letto con me!... Giuro!... Approfitterò di

lei, una così non si merita altro,» mormorò ricordando le parole di Dourdan «approfitterò di lei, e poi, al diavolo!... Che vada dove vuole, faccia quel che vuole... Ma mi prenderò almeno il mio piacere, non mi lascerò abbindolare né da lei, né da niente al mondo, né dal mio stesso cuore!...».

Si sentiva stanco e, passata l'eccitazione, quasi calmo. Se ne stava in piedi davanti alla finestra, guardando i tetti e il cielo del mattino, basso e grigio, offuscato dalla nebbia. Di tutto quello che aveva provato per Édith, tenerezza, desiderio, cosa restava?

«Neanche un briciolo di tenerezza...» pensò. Sì, quella sì che era finita, e non sarebbe più tornata. Rimaneva il desiderio, più aspro, più torbido... Avrebbe fatto in modo di soddisfarlo...

Demo version limitation

Nelle settimane che seguirono la partenza di Bolchère, Jean-Luc incontrò Édith ora in casa dell'una o dell'altra amica di lei, ora in casa sua. All'inizio, vedeva solo lei: ai suoi occhi, il mondo che la circondava non esisteva. Un ragazzo, anche il più intelligente, non può trovarsi da un giorno all'altro in mezzo a uomini fatti. Quei vecchi, lui li guardava senza vederli; li inglobava tutti nella stessa sprezzante indifferenza. Avevano tutti gli stessi tic, gli stessi vestiti, gli stessi lineamenti. Appartenevano a un mondo che non era il suo. Allo stesso modo, anche per l'uomo vecchio la gioventù costituisce una massa indistinta in cui spiccano solo quelli del suo sangue.

Lo presentarono a Sarlat e, in seguito, fu tanto se ricordò vagamente la sua faccia. Conobbe Calixte-Langon, amico dei Sarlat, ministro delle Finanze nel gabinetto Grèz, di recente arrivato al potere. Langon era ancora giovane, piccolo e grassoccio, aveva una ciocca napoleonica di capelli neri sulla fronte e occhi così vivaci, così scintillanti che, si sarebbe detto, riflettevano solo l'esterno e non rivelavano niente dell'anima. Consapevole di essere l'immagine del potere per le generazioni future, quando gli presentavano dei giovani sconosciuti li osservava per un attimo in silenzio, fissandoli con lo sguardo freddo, vitreo dell'uomo importante. Ma ben presto la sua naturale affabilità – o l'abitudine ai comizi elettorali – aveva la meglio: un amabile sorriso gli illuminava il volto e lui protendeva il ventre in avanti come aspettandosi che qualcuno vi desse sopra un buffetto.

Quel Langon, quel Sarlat, quel Lesourd, l'avversario di Langon alla Camera, ma che pranzava con lui dai Sarlat e gli dava del tu, erano comunque i dispensatori dei beni del regime, i guardiani del denaro, del potere, della libertà. Erano quello che Jean-Luc non aveva mai posseduto: relazioni. Che termine da nulla per una cosa così importante!... Quegli uomini conoscevano tutte le parole d'ordine, le parole chiave... Per loro niente era difficile, tutto si appianava, si mitigava, si dischiudeva. Entrare nelle grazie di Langon, di Lesourd, di Sarlat avrebbe risparmiato a Jean-Luc anni di attesa, di vane umiliazioni. Quando lasciava Édith, quando, dopo il ballo, si ritrovava in strada, e nello squallido Ludo, cominciava a pensare a quegli uomini... Certo, lo conoscevano, ma in casa loro lui rimaneva sempre nella zona riservata ai giovani... In una parte dell'abitazione ci si divertiva, o si flirtava... E lì, lui aveva libero accesso. Le ragazze lo guardavano con piacere, perché era bello e innamorato di un'altra, e i ragazzi lo trattavano da pari a pari. Ma gli affari importanti, l'autentico scambio di denaro e di influenze, questo avveniva nelle stanze accanto, lontano da lui. E in Jean-Luc rinasceva l'ambizione, momentaneamente smorzata dall'amore. Era ancora ambizione, quel desiderio legittimo di dire «Io», di farsi valere nel mondo?... Un essere nasce con denti, unghie, muscoli. Ha bisogno di afferrare. Ha bisogno di mordere e di mangiare... E intorno a lui, il vuoto.

Allora pensava al matrimonio con Édith Sarlat, non a quello che si era immaginato, in cui avrebbero condiviso la povertà, in cui lui sarebbe stato per lei la fonte di ogni felicità, di ogni bene... No, quelli erano sogni infantili. E la vita era troppo dura, pensava, per continuare a permettersi le passioni della gioventù. Forse, se avesse sposato Édith Sarlat, se si fosse servito di lei... «Finanza e politica» aveva detto un giorno a Dourdan «sono le due mammelle a cui si attacca l'ambizioso». «Ma una è per metà prosciugata» aveva risposto Dourdan, perché era l'epoca dei grandi crac. Sì, il denaro era una merce effimera e deperibile. Solo per il denaro non avrebbe venduto la sua vita, ma c'era dell'altro... Non avrebbe pensato di sposare una ragazza semplicemente perché provvista di una bella dote, come avrebbe fatto un ragazzo privo di mezzi venti o cinquant'anni prima. Quello che bisognava inseguire non era tanto il denaro quanto un certo mondo, vicino al potere, o che il potere ce l'aveva in mano... Bisognava conoscere intimamente gli uomini che lo costituivano. Bisognava conoscerli così bene da veder scomparire il ruolo che avevano nella società dietro volti semplicemente umani. Bisognava vederli da

vicino, nei loro momenti di relax, di fragilità, per imparare le regole del gioco, per riuscire ad abbattere le prime barriere, per imparare a servirsi di loro, come lui si sarebbe servito di Édith... Nei confronti di Édith, Jean-Luc provava un sentimento in cui desiderio e rabbia si mescolavano. Tra loro c'era un'intesa dei corpi, del sangue, ma erano nemici. Facevano a chi era il più forte, il più astuto; ciascuno dei due voleva raggirare l'altro; ciascuno dei due avrebbe ormai rifiutato la contrizione e l'umiltà dell'amore.

Nel frattempo, Serge Dourdan aveva preso in affitto una camera dove si incontrava con la sua amante. Non disse a Jean-Luc come si fosse procurato il denaro necessario, ma quando venne a conoscenza dei particolari dell'«avventura Sarlat», come entrambi la chiamavano, mise quella camera a disposizione dell'amico per diverse sere alla settimana. E fu là che finalmente, una notte, Jean-Luc portò Édith.

Era tardi, quasi l'alba. Avevano ballato per tutta la notte e stavano rientrando, da soli, con la macchina di Édith. Erano stanchi. Quel mese di gennaio era molto mite, un'ingannevole primavera. Jean-Luc stringeva la chiave della camera, giurando a se stesso che prima dello spuntar del giorno sarebbe diventato l'amante di Édith. Le disse piano:

«Adesso vieni con me».

Lei fece spallucce:

«Nella camera ammobiliata dove vivi?...».

«Dove, non importa... Vedrai...».

«No».

«Ah, lo sapevo che hai paura! Paura di me, e soprattutto di te stessa, perché hai voglia di me, e perché io non sarò più il ragazzino docile che hai conosciuto... Perché hai paura di amarmi...».

Le parlava all'orecchio, stringendola a sé; vedeva la bella bocca sensuale tremare di desiderio.

«Andiamo, lo voglio» disse alla fine.

La camera che Dourdan aveva preso in affitto si trovava in una vecchia casa della Rive Gauche. Jean-Luc non ci aveva ancora messo piede. La stanza era grande, un po' buia, il letto nascosto in una specie di alcova. Jean-Luc accese la lampada del capezzale, che illuminò vagamente un vecchio pavimento, alcuni mobili di mogano e un caminetto davanti al quale erano preparati dei ceppi. C'era un silenzio magico. Dalle finestre si vedeva il cielo, sopra i tetti, già chiaro.

Jean-Luc chiuse le tende. Accesero il fuoco e si sedettero l'uno accanto all'altro su un piccolo divano che cigolò appena nell'ombra.

Jean-Luc mormorò:

«Tu credi di aver bisogno del denaro per essere felice, o di un certo tenore di vita, come mi hai detto una volta... Non ti conosci, non conosci te stessa. Io invece sì che ti conosco. A te piace l'amore. E l'amore, per il momento, che tu lo voglia o no, sono io, perché hai voglia di me, perché ti piaccio...».

Lei taceva. E lasciava che lui le palpeggiasse con foga i fianchi, i seni, stupita di scoprire in quel ragazzo, che lei credeva così sottomesso alla sua volontà, un uomo, un uomo che parlava da padrone.

Il fuoco era basso e borbottava piano quando, all'improvviso, lambì un foglio di carta gettato probabilmente il giorno prima in mezzo alla cenere. Ne scaturì una bella fiammata e, alla sua luce, Jean-Luc vide una piccola fotografia di donna sul caminetto. Dev'essere Marie Bellanger, pensò, l'amante di Dourdan. Aveva un volto minuto, capelli chiari né lunghi né corti, una pettinatura da arcangelo e una bocca dagli angoli piegati all'ingiù... Jean-Luc teneva Édith fra le braccia e guardava quella fotografia... Poi la fiamma si smorzò. La camera fu di nuovo buia; solo la lampada illuminava le lenzuola.

Quando Édith fu diventata la sua amante, Jean-Luc vide improvvisamente che piangeva. Si sentì assalire da una violenta emozione; le sollevò dolcemente il viso:

«Perché, Édith?... Perché piangi?...».

Ma lei scosse il capo senza rispondere. Tuttavia, un attimo dopo, gli si gettò di nuovo fra le braccia, e questa volta, assaporato il piacere, non ci furono più, in lei, né paura né tristezza.

A Édith era bastata un'ora per scoprire il piacere e per capire che ormai quella sarebbe stata per lei la fonte di ogni felicità, e che mai avrebbe voluto conoscerne un'altra.

Nel mese seguente tornò spesso con Jean-Luc nella camera di Dourdan. In Jean-Luc persisteva una forte e torbida attrazione fisica, nonché l'ebbrezza di essere lui a comandare. Si stupiva dell'intensa voluttà che scatenava in lei. Dopo l'amore, c'era nei lineamenti di Édith, nei suoi gesti, una sorta di pace che non poteva lasciarlo indifferente. Da quel corpo caldo, abbandonato fra le sue braccia, sembrava si sprigionasse un fuoco. Jean-Luc provava un misto di orgoglio e di umiliazione: orgoglio di maschio, inebriante, certo, ma anche umiliazione al pensiero che la devozione, la tenerezza che così difficilmente concedeva non avevano minimamente toccato il cuore di Édith, e che lei lo amava solo per il piacere che le dava. Ah, quanto poco assomigliava al suo sogno!... Non era che una ragazza qualunque, una come tante altre... Credeva di amarlo perché era ancora molto giovane, e lui era il suo primo amante, ma di lì a poco avrebbe capito che qualsiasi ragazzo, purché giovane e forte, poteva procurarle esattamente lo stesso tipo di voluttà.

Cinicamente, Jean-Luc pensava:

«Devo sbrigarmi prima che lo scopra...».

Quando si sentiva appagata si stringeva a lui, contro il suo fianco, con gli occhi chiusi; la sentiva palpitare tutta, fino alle piccole dita ricurve dei piedi. Lui, invece, dopo l'amore, provava solo tristezza e quell'aspro disincanto celato nelle carezze come un sapore amaro nel cuore di un frutto.

Intanto, a Le Vésinet, regnava già un'atmosfera di rovina e di morte. Laurent Daguerne si era aggravato, ma per i suoi la fine si faceva aspettare troppo. Non che non lo amassero, ma ormai erano completamente al verde, e non potevano fare a meno di calcolare l'importo dell'assicurazione che avrebbe permesso loro di vivere. Daguerne soffriva, ma non moriva. Ormai era solo un'ombra, un soffio, un corpo inerte, ma non moriva. E occorreva del denaro subito, per le medicine, le tasse, i debiti improrogabili.

Dourdan prestò una somma, che bastò a tirare avanti una settimana. Le posate d'argento e alcuni piccoli gioielli di Mathilde che ancora restavano erano stati venduti da tempo. Jean-Luc e la matrigna, momentaneamente riconciliati, come succede di fronte alla sventura (una di quelle effimere riconciliazioni dovute alla tensione nervosa, che cessano non appena la sventura si allontana), ispezionarono insieme la casa alla ricerca di oggetti che potessero rendere qualcosa, ma non c'era più niente di valore. Quando veniva, Jean-Luc portava via ora un quadro, ora un libro, e li vendeva a Parigi per pochi franchi che il giorno dopo puntualmente consegnava. Laurent Daguerne non vedeva niente, o sembrava non vedere niente. Aveva raggiunto quell'estremo grado di logorio fisico per cui l'essere umano sente di non poter più sopportare neanche la più piccola preoccupazione e giace in una profonda indifferenza, lasciando agli altri le vane fatiche. Ascoltava il bisbigliare di Mathilde e di Jean-Luc; non faceva domande; si lasciava curare, servire; a volte guardava suo figlio con l'ironia quasi impercettibile dei malati o dei vecchi, che paiono dire:

«Tocca a voi, adesso!... Per me, amici miei, c'è finalmente la pace». Poi le vecchie mani tremanti riprendevano il libro che avevano lasciato cadere per un attimo e nel quale trovava la sola saggezza che fosse degna di lui.

Le ultime cose rimaste erano due candelabri d'argento che avevano fatto parte di un servizio da toeletta della prima signora Daguerne, del quale erano già state vendute tutte le boccette, le scatole e le spazzole. Nella piccola anticamera buia che odorava di pioggia e di salnitro, Mathilde avvolse in carta di giornale i due pesanti candelabri e li infilò sotto il braccio di Jean-Luc. Poi scoppiò a piangere, forse per il rancore verso quella prima moglie che sicuramente aveva conosciuto giorni migliori. Jean-Luc le

accarezzò affettuosamente la guancia, e lei gli si appoggiò contro per un attimo lasciando scorrere le lacrime.

«Ah, mio caro... Sei la mia unica speranza, ormai... José è ancora un bambino... Che ne sarà di noi?».

A Parigi, Jean-Luc cominciò a portare da un negozio all'altro i suoi candelabri, che avevano lacerato la carta e che ogni tanto lui cambiava di mano, perché erano molto pesanti. Non la prendeva sul tragico. Quelle anticaglie non lo toccavano affatto. Di sua madre aveva solo un vago ricordo e, in ogni modo, la sua immagine non era per niente legata a quei candelabri che aveva sempre trovato orrendi, carichi com'erano di amorini, ghirlande e faretre. Sperava di poterne ricavare al più presto, una volta fusi, qualche centinaio di franchi. Avanzava lungo boulevard Saint-Germain cercando, attraverso la coltre piovigginosa, le insegne dei negozi di argenteria, numerosi in quel quartiere. Eccone uno, con in vetrina, alla rinfusa, oggetti d'argento, un'icona, un servizio di coltelli da dessert...

«Le interessano, signore, questi candelabri d'argento?».

«No».

«Non vuole dargli un'occhiata?».

«Le ho detto di no».

Niente di grave. In un altro negozio:

«Signora, desidererei vendere...».

Il sorriso della donna si spegne.

«... questi due candelabri d'argento».

«Al momento non compriamo niente».

Un altro. Un altro ancora. Una porta socchiusa, un gesto per aprire l'involto. No? Arrivederci. Riprendeva a camminare; cadeva la pioggia; la tempesta di primavera aveva spogliato i begli alberi. A poco a poco, si sentì invadere da una stanchezza che non veniva solo dal corpo, dal braccio indolenzito per il peso dei candelabri... Eppure doveva esserci abituato. Non era il suo mestiere? Offrire robaccia che nessuno voleva?... Offrire scatole di saponette, stagno da saldatura, dizionari Larousse, aspirapolvere, apparecchi radio, la sua giovinezza, la sua anima, le sue forze?... Offrire... invano...

Si era infilato nelle stradine intorno al boulevard Saint-Germain, bussando a tutte le porte: c'erano molte piccole botteghe con la scritta dipinta in bianco, in rilievo su un vetro illuminato: «Vendo e compro in contanti oro e argento». Ma i suoi candelabri non interessavano a nessuno, o il prezzo che gli offrivano era irrisorio. Così, riprendeva il suo giro.

Alle sei, finalmente, si ricordò che Édith lo aspettava da Dourdan. Salì lentamente la scala, entrò. Lei era già lì; Jean-Luc sedette vicino al fuoco, cercando di scaldarsi le dita gelate. La pioggia gli era entrata nel collo, aveva inzuppato abiti e scarpe. Tremava per il freddo. Aveva gettato a terra, accanto a sé, il pacco mezzo disfatto. Lei domandò:

«Che cos'è?».

«Un regalo per mio padre».

Si passò lentamente la mano sul viso. Com'era stanco... Lei, invece, in piedi contro di lui, sussurrava sorridendo:

«Vieni... Su, vieni...».

Il letto. Per questo era lì... La gettò su quel letto con una sorta di rabbia. Non c'era più amore nel suo cuore, solo il desiderio di sottometterla e di servirsi di lei, come lei si serviva di lui per il proprio piacere. Adesso giacevano distesi l'uno accanto all'altro, così uniti, con i fianchi nudi così strettamente aderenti che non distinguevano più i limiti, i confini tra i loro corpi, con le gambe intrecciate, legati l'uno all'altro, e così lontani... Lui, che andava almanaccando sulla sua vita, il suo sogno; lei, che assaporava la pace deliziosa del desiderio appagato.

Bisognava, a qualunque costo, diventare suo marito. A qualunque costo, bisognava farla rinunciare a Bolchère. E, per questo, c'era un solo mezzo. Si girò verso di lei, la prese di nuovo. A un certo punto lei

sussurrò con voce soffocata:

«No, no, sta' attento...».

«Perché?».

«Ho paura, Jean-Luc...».

«Hai paura di avere un bambino?... Bah! Che cosa importa?».

«Non voglio...».

Sottovoce lui disse:

«Non sposerai Bolchère. Sposerai me, hai capito?... Sposerai me!».

Lei si appoggiò al cuscino, lo guardò a lungo, scostando con la mano i capelli sciolti che le cadevano sul viso:

«Tu sai di avere ogni potere su di me... E ne approfitti. Però non mi ami...».

«E tu?» disse lui piano.

Lei non rispose; ricadde all'indietro, felice, sottomessa ma non a lui, al demone che albergava nel suo corpo.

All'inizio di maggio Jean-Luc ricevette finalmente una lettera firmata da un segretario di Abel Sarlat. Quanto l'aveva aspettata!

«Il signor Abel Sarlat ha una comunicazione importante da farle e la prega vivamente di recarsi nel suo ufficio lunedì mattina, alle undici».

Édith aveva parlato, finalmente! Qualche tempo prima aveva scritto a Bertrand Bolchère e mandato all'aria il matrimonio. Da circa due mesi sapeva che avrebbe avuto un bambino. L'indomani Jean-Luc si sarebbe trovato faccia a faccia con Sarlat. Finalmente avrebbe combattuto, agito, trionfato, e non su una donna... Una donna, ci voleva così poco ad averla: qualche carezza, un giovane corpo instancabile, un cuore che si negava, non occorreva molto di più... Ma un uomo era un avversario degno di lui. Aveva letto e riletto la lettera come un messaggio d'amore. Provava quell'emozione deliziosa che coglie gli uomini nati per l'azione quando, alla fine, hanno rinunciato al sogno. Che altro aveva fatto da tanti mesi se non sognare?...

Era un pomeriggio di domenica, il più freddo di una primavera gelida. Come ogni settimana, Jean-Luc partì per Le Vésinet. Nel giardino, le gelate avevano fatto morire i pochi fiori piantati da José. Solo lo scarno cespuglio di lillà si ostinava a dare dei fiori, ma il vento ne faceva cadere i petali dentro quel vaso di stucco che Jean-Luc ricordava sempre pieno di acqua piovana e di foglie morte. Fece lentamente il giro della casa aspettando che scendesse il padre. Non appena annunciavano il suo arrivo, infatti, Laurent Daguerne si trascinava ancora fino al salotto. A che pro mettere in apprensione Jean-Luc? In fondo, gli avrebbe lasciato solo questo, il ricordo di una certa forza d'animo davanti alla malattia e alla morte, un ricordo non di rassegnazione – chi mai, poi, è veramente rassegnato? – ma di silenzio, di pace, di accettazione. Seduto sul letto, senza neanche la forza di annodarsi in vita la cintura della vestaglia, il vecchio ansimava piano.

Giù, Jean-Luc camminava nel vialetto. José trafficava con del terriccio: il giardinaggio era la sua passione del momento. Jean-Luc guardava la casa e il giardino con un sentimento in cui si mescolavano odio e amore. Quella fitta schiera di abeti, quei mattoni lucidi di pioggia erano lo scenario familiare del suo passato, triste e breve. Come faceva ogni volta, alzò lo sguardo verso le vetrate a colori che decoravano le estremità laterali dei due piani, vetrate verticali, fragili, sormontate da un tetto a piccole guglie come la cappella di un cimitero. Le quattro vetrate erano dipinte, una di verde, l'altra di giallo, la terza di rosso porpora, e la quarta, quella di un ripostiglio, di un blu quasi nero. Da bambino, Jean-Luc guardava il giardino attraverso ogni vetrata, a turno, e sua madre lo prendeva in braccio e diceva:

«Ecco un mattino di primavera, un giorno d'estate, una sera d'autunno...» poi gli indicava la quarta vetrata e le sue tenebre «... e una notte d'inverno».

Ricordava le parole, ma il suono della voce era svanito, così come le linee del suo volto... Un'ombra sommersa dall'oblio.

La matrigna batté con il dito a una finestra e lo chiamò. Jean-Luc entrò in salotto, dove Laurent Daguerne lo aspettava. Fuori dal letto, lontano dal riflesso bianco di lenzuola e guanciali, sembrava meno pallido. Jean-Luc domandò:

«Hai dormito bene?».

«Benissimo».

«Come ti senti?».

«Sai, dipende dai giorni, ma sto meglio. Non preoccuparti, sto meglio...».

Tacquero. Jean-Luc era come paralizzato dallo straordinario silenzio che, da qualche tempo, sembrava crearsi attorno al padre in modo del tutto naturale. Era già una pace non umana, una pace tombale. Mai

come in quegli istanti il giovane aveva sentito così distintamente il ticchettio di un orologio a pendolo. Il lento battito del bilanciere riempiva la stanza, invadeva tutta la casa... Oh, come bisognava affrettarsi a vivere.

«E tu, mio caro?».

«Io?».

«Sì».

«Papà, presto mi sposerò, se... certi progetti che ho in mente andranno in porto».

Laurent Daguerne alzò lentamente la mano tremante e fece cenno a Jean-Luc di avvicinarsi. Jean-Luc sorrise:

«Ti meravigli?... E perché?... Trovi che sia troppo giovane?».

«Oggi la vita è così difficile anche per uno solo,» mormorò Daguerne «ci vuole molto coraggio, molto amore...».

«La mia fidanzata è straricca; è la figlia di Abel Sarlat. Faccio quel che si dice un buon matrimonio. Perciò non preoccuparti».

«Ma tu l'ami?».

«Certo» rispose Jean-Luc con freddezza.

Si alzò, andò verso la finestra, sollevò un angolo della tenda; le gocce di pioggia scorrevano sul vetro come lacrime. Poteva mai dire al padre che quello di cui andava in cerca non era il denaro, ma l'accesso a un mondo che dispensa tutti i beni della vita? Come avrebbe potuto approvarlo, suo padre?... Ai suoi tempi, il successo era subordinato al lavoro e alla fortuna. Lavorare è facile. Che altro aveva fatto, lui, Jean-Luc, da quando era diventato adulto?... E ogni essere umano nasce con un briciolo di fortuna. Ma era arrivato un tempo in cui questo non bastava più. Il mondo dei Sarlat, quello della finanza e della politica, era il solo in cui fosse ancora possibile progredire, non ristagnare, intraprendere qualcosa e portarlo a buon fine. Giacché, per il resto... Lavoro non ce n'era da nessuna parte, né c'era la possibilità, o anche solo la speranza di progredire, di soddisfare le ambizioni più naturali dell'uomo. A costo di privazioni inaudite lui aveva ottenuto un titolo di studio il cui valore era pari al peso della carta sulla quale era stampato. Ed era tutto quello che gli era stato accordato dalla vita.

Disse a voce alta:

«Ti confesso che più che di amore si tratta di buon senso».

Laurent Daguerne scrollò il capo:

«Sei giovane. Sta' attento».

«Sono giovane, ma mi sento vecchio».

«È questo il punto, è proprio questo... Alla tua età, dovresti inseguire solo i piaceri, le passioni della gioventù. L'ambizione, il calcolo... per queste cose c'è tempo. Non si deve... non bisogna maturare troppo presto...».

Jean-Luc sorrise:

«Non ho scelta».

«Lo so,» disse suo padre con quel tono di timore e di vergogna che assumeva non appena si parlava del tempo presente, come se di quel tempo fosse stato responsabile verso il figlio «lo so, non è colpa tua, ma è un grosso pericolo. Non bisogna soffocare la propria gioventù. Si vendicherà. L'ambizione, il calcolo, sono passioni da uomo maturo. È come se dovessimo consumare una certa dose di debolezza, di accecamento, di follia, all'inizio della nostra vita. Ma poi, vedrai...».

Jean-Luc mormorò:

«Sì, è tutto giusto, ma...».

A che pro cercare di spiegare? Il lato astratto della vita aveva senso solo per i vecchi. Quanto a lui, non poteva permettersi il lusso di giudicare la vita dall'alto. Gli toccava lottare duramente, strappare agli altri il pane, le soddisfazioni dell'amor proprio, i beni materiali. Sistemò la coperta che era scivolata

dalle ginocchia del padre e lo baciò con affetto sulla fronte. Poi gli disse, come a un bambino:

«Parli troppo... Sei stanco...».

«Sì, sono stanco» ammise umilmente Daguerne.

Poco dopo si assopì. Jean-Luc lo rivide solo per un istante, alla fine della cena. La mattina seguente partì di buon'ora. Lasciò suo padre senza particolare commozione: sul suo volto non aveva visto alcun mutamento. Eppure, Daguerne sarebbe morto qualche ora più tardi.

Il treno procedeva lentamente in una campagna che l'alba e la nebbia ricoprivano di una nube opaca, bianca come latte. Nello scompartimento di terza classe i finestrini erano chiusi; le esalazioni dei fiati e il fumo riempivano l'aria di un denso vapore; il mondo sembrava soffocante, un recinto chiuso. A tratti, Jean-Luc asciugava il vetro con la mano e guardava fuori, ma vedeva solo un albero che spuntava qua e là, sul ciglio di una scarpata, scintillante di pioggia recente, mentre il resto della terra era invisibile.

Ogni giro di ruota allontanava Jean-Luc dalla casa... Quel lugubre, verde Le Vésinet, quel villino squallido, quello scenario di morte, di rovina, di sconfitta, quanto lo odiava!... La sconfitta, ecco quello che non avrebbe mai sopportato!... Quel soffio fatale, messaggero di sventura, lo aveva percepito solo una volta, quando Édith lo aveva tradito mentre lui l'amava ancora, ma, invece di abbattersi, se n'era sentito galvanizzato. Della sconfitta non aveva accettato che la lezione. Aveva voluto vedere solo il modo di risollevarsi, di ricominciare. Tuttavia, certi fallimenti erano definitivi e irrimediabili. Suo padre... Era orribile pensare a questo!... Oh, dimenticarlo al più presto, guardare solo all'avvenire, al successo!... Fremeva di impazienza. Com'era lento quel treno... E quanto si fermava a ogni stazione! Jean-Luc uscì nel corridoio e appoggiò il viso al vetro freddo del finestrino. Stringeva i pugni. Finalmente, finalmente!... Per la prima volta, si sentiva padrone della sua vita; sentiva di averla condotta fino al punto in cui il destino avrebbe dovuto fare i conti con lui, con la sua volontà!... Bisognava proteggere quella vita dai tanti nemici risoluti a prendersela, salvarla dalla povertà, dall'umiliazione, dallo scoramento, difenderla dagli altri e da se stesso.

«Insomma,» pensò «è semplicemente istinto di difesa. Perché se qualcuno mi chiedesse: "Che cosa vuoi?... Il piacere?...". No, no di certo... Ma voglio ottenere ciò che mi si rifiuta, la mia parte di vita! Non voglio più starmene ad aspettare davanti a una porta chiusa. Voglio essere, esistere, dire: "Io!"».

Si palpava, in tasca, il biglietto di Sarlat come mai, neanche nei giorni peggiori del suo amore per Édith, aveva accarezzato una lettera di lei. Che soddisfazione sentire la vita finalmente docile sotto le sue dita!... Tra un'ora, sarà davanti a Sarlat... Non si lascerà fermare da niente. Non si tirerà indietro, ammetterà la loro relazione, l'attesa di un figlio... Lo giura «sul proprio onore», ultima eco della sua adolescenza. È superstizioso. Ciò che gli dà più gioia è vedere con quanta rapidità il suo desiderio sia stato esaudito: non appena ci ha pensato, il bambino è arrivato, quel bambino che Sarlat dovrà ben accettare, che Édith ha accettato...

«... Perché la più grande prova d'amore che mi abbia dato è proprio questa: non aver tentato di sbarazzarsi del bambino».

Che cosa avrebbe detto Sarlat?... Si sarebbe rifiutato di dare loro del denaro?... Possibile. Ma, oltre al fatto che verosimilmente Sarlat non avrebbe lasciato morire di fame sua figlia, quel matrimonio, in ogni caso, avrebbe introdotto Jean-Luc nel mondo in cui desiderava entrare. Suo malgrado, la mano gli si contraeva in un pugno. Avrebbe costretto Abel Sarlat a fare i conti con lui, Jean-Luc Daguerne, un ragazzino spiantato, dalle suole bucate... Per la prima volta in vita sua, stava per mettere a confronto le proprie forze con la forza e la volontà di un uomo fatto.

Il treno si fermò. Salirono alcune donne, cariche di fagotti, di bambini, di grandi mazzi di lillà bagnati e profumati. Ciascuna di loro, passando, sorrideva al giovane in piedi nel corridoio ingombro di valigie, che, senza cappello, con i capelli arruffati che gli ricadevano sulla fronte, alzava con candida arroganza il bel viso severo, trasfigurato dalla gioia.

Finalmente ci si avvicinava a Parigi; a poco a poco la nebbia si alzava e scopriva i comignoli neri, i primi ponti sulla Senna. Parigi, finalmente.

Demo version limitation

Il matrimonio fu celebrato poche settimane dopo. Nessuna dote alla sposa da parte di Abel Sarlat; il suo unico regalo alla giovane coppia furono mille azioni della banca, che fece depositare a nome della figlia. Inoltre, il suo segretario avrebbe versato ogni mese a Édith tremila franchi.

La morte recente di Laurent Daguerne aveva dato a Sarlat una buona scusa per esigere che il matrimonio si svolgesse nel modo più semplice. Ci fu una breve cerimonia in chiesa. Édith era pallida, visibilmente indisposta. La signora Sarlat piangeva sotto l'ala del cappello rosa. Abel Sarlat era prostrato sul suo inginocchiatoio, il volto nascosto fra le mani. Era strano vederlo così... A un certo punto, mentre il prete parlava, Jean-Luc vide il suocero alzare il capo. Era livido, ma non guardava né lui né Édith. Li aveva dimenticati. E ancora una volta Jean-Luc fu colpito dalla fissità quasi maniacale di quello sguardo. Poi Abel Sarlat chinò la testa e si coprì di nuovo il viso con le mani. Conclusa la cerimonia, dopo un freddo bacio sulla fronte della figlia, si eclissò. Aveva lasciato l'automobile ai due giovani, che si allontanarono da Parigi diretti a Fontainebleau, dove avrebbero trascorso alcuni giorni. Prima di partire, Jean-Luc aveva potuto passare qualche istante con Dourdan, e solo a lui aveva confessato che quel matrimonio, adesso che si era realizzato, non gli dava gioia, ma un'inquietudine che non riusciva né a comprendere né a dominare.

«Ma era necessario, era necessario...» ripeteva. «Questo matrimonio mi fa da trampolino di lancio!».

L'unico ricordo che Jean-Luc conservò dei pochi giorni passati a Fontainebleau fu la pioggia battente, fredda e fitta, che scorreva sui vetri dell'Hôtel d'Angleterre, e un letto in disordine, dove lui a volte si svegliava all'alba sognando di trovarsi ancora nella misera stanza sopra il Ludo, e non capiva perché accanto a lui fosse disteso quel corpo caldo di donna.

Dopo la morte di Laurent Daguerne la famiglia si era trasferita in provincia, presso una parente di Mathilde, per soggiornarvi fino al mese di ottobre. La giovane coppia decise dunque di vivere fino alla nascita del bambino a Le Vésinet, nel villino rimasto vuoto. Il sabato andavano a Liré, la proprietà dei Sarlat in Seine-et-Marne, e ci restavano fino al lunedì. Era una bellissima casa, costruita in mezzo a prati, frutteti, boschi, tanto che, pur avendo un giardino di limitata estensione, sembrava dominare l'intera provincia. Fin dove poteva spingersi lo sguardo, si incontravano solo alberi e campi.

Sarlat arrivava il sabato sera, molto tardi, e ripartiva due giorni dopo. Era accompagnato dal codazzo dei suoi accoliti: Calixte-Langon, Armand Lesourd e altri uomini della finanza o della politica. A Jean-Luc non rivolgeva mai la parola. Durante i pranzi della domenica, Jean-Luc occupava uno degli ultimi posti, in fondo alla tavola, tra l'ex istitutrice di Édith e il segretario di Sarlat.

Solo sua suocera a volte gli sorrideva, ma di sfuggita, timidamente, ed era chiaro che temeva di disobbedire ai severi ordini del marito. Sarlat parlava poco. Mai, a quella tavola, erano tollerate allusioni spinte o anche solo disinvolte. I commensali vociavano tutti insieme, ridevano. Ma lui si limitava ad ascoltare, la testa inclinata, con quell'espressione meditabonda e quasi triste che tanto colpiva Jean-Luc.

Nei crepuscoli d'estate non si accendevano le lampade; la luce veniva dal giardino e passava attraverso le foglie. Lise Sarlat lasciava cadere ai due lati del piatto le lunghe maniche di pizzo. Alcune donne restano segnate da una certa data, da un anno che probabilmente è stato il più importante della loro vita: lei, si sarebbe detto che portasse su di sé, in filigrana, gli anni 1910-1912. I begli occhi neri, la carnagione pallida, le braccia sottili, quella pettinatura con una specie di banana sulla fronte, tutto le dava un aspetto strano, lontano dalla moda del momento. Era molto dolce, aveva la delicatezza, la bontà delle donne che hanno conosciuto una costante felicità; incrociava le mani davanti a sé con gesti incantevoli, di indolenza e di abbandono. Quando a tavola la conversazione languiva, la si sentiva, nel

silenzio, chiedere al suo vicino, con un tono sinceramente angosciato:

«Crede che Mauriac faccia bene a dipingere il mondo a tinte così fosche?... Io cerco di vedere solo il lato bello delle cose».

Uno scialle rosa le avvolgeva il collo e le spalle, e lei giocava distrattamente con i lunghi lembi di mussola, se ne copriva le mani e con un delizioso, amorevole sorriso si rimirava le dita pallide attraverso la stoffa leggera.

Di Langon, l'amico di famiglia che mai disertava l'appuntamento domenicale a Liré, diceva:

«Che persona squisita... Ha una sensibilità femminile, da artista, un'anima così bella...».

E di una donna, nota per la sua condotta riprovevole:

«Povera cara, ha un fascino straordinario... Ha una cattiva reputazione, è vero, ma a me non nasconde niente. La sua vita è irreprensibile».

Di Armand Lesourd:

«Ah, dovreste conoscerlo come lo conosco io... È stato ingannato in maniera orrenda da una donna della quale si fidava ciecamente. Io ho visto come ha sofferto. Era terribile».

La sua debolezza era di credere che tutti e tutte la considerassero una confidente, un'amica.

«Per mia figlia sono una compagna» affermava, e del marito, che né a lei né a nessun altro aveva mai parlato dei suoi affari o dei suoi piaceri, diceva:

«Non intraprende niente senza consultarmi. Senza di me è perduto».

A Liré viveva adagiata in un salottino lilla e giallo dalle pareti rivestite di libri preziosi. Era una bibliofila irriducibile: di quelle prestigiose edizioni chiuse nella biblioteca dalle grate dorate non aveva mai tagliato le pagine.

«I bei libri» diceva socchiudendo gli occhi «non si leggono, ma si odorano come fiori...».

Su un tavolino accanto a lei si trovava sempre un volumetto tascabile di Shakespeare rilegato in camoscio grigio. Non l'apriva mai, ma, quando usciva in giardino, si sentiva la sua voce lamentosa chiamare la cameriera:

«Juliette, i miei guanti, il mio parasole e il mio Shakespeare...».

A tavola, durante i lunghi pranzi, Jean-Luc non apriva bocca, ma guardava e ascoltava con appassionato interesse.

Se sentiva parlare Calixte-Langon, guardava i suoi begli occhi vivaci che vagavano nello spazio senza mai fissarsi. Ascoltava la sua voce, la sua famosa voce, di cui Lise Sarlat diceva:

«Il ministro ha una voce da sirena, ora dolce e carezzevole, ora dalle sonorità quasi metalliche».

E con quanta abilità se ne serviva, così come di tutto il volto, dei lineamenti, delle belle mani eleganti, agili, con le dita affusolate, un po' rigonfie verso le falangi e sottili alle estremità, mani da prestigiatore, da illusionista. A volte le alzava fino alla bocca, le incrociava lentamente all'altezza delle labbra e a quel punto, con la metà del viso nascosta, lanciava sui convitati sguardi che nelle sue intenzioni dovevano essere penetranti, scrutatori, ma che erano così scintillanti, così mobili che se ne coglieva solo la fiamma, ma nessun pensiero.

Aborriva parlare di cifre, di fatti, ma se si trattava di ideali, di concetti astratti, era nel suo elemento.

Diceva, con amabile noncuranza:

«Parliamoci chiaro, anche a costo di risultare un po' bruschi...».

Ed era tutto un volo pindarico.

La sua affabilità era incantevole. A volte tentava di dissimularla; fumava il suo sigaro con l'espressione meditabonda e concentrata del poppante che succhia il seno e lasciava che intorno a lui si mormorasse:

«Stasera il ministro è preoccupato...».

Ma ben presto quell'atteggiamento gli veniva a noia. Allora rideva, cercava di sedurre, scherzava, si inebriava di consensi, di lodi, e lanciava qua e là strizzatine d'occhio estasiate, maliziose, complici,

come se pensasse:

«Sono divertente, vero?... E ciò nonostante, sapete, nessuno è più serio di me... Sono letteralmente in-fa-ti-ca-bi-le».

Gli altri uomini lo ascoltavano con un misto di piaggeria manifesta e di derisione nascosta, poi, non appena chiudeva la bocca per un attimo, si mettevano a parlare tutti insieme, a voce molto alta, quella che ci voleva per sovrastare il chiasso di venti o ventiquattro persone riunite in un piccolo spazio. Le donne, perlopiù un po' scialbe, ascoltavano senza intervenire, con un vago sorriso stereotipato sulle labbra; incrociavano le mani davanti a sé, in modo da far sfavillare gli anelli preziosi negli ultimi raggi di sole.

Dopodiché prendeva la parola Armand Lesourd. Lui invece era tutto carne e muscoli, massiccio, con il colorito acceso, il naso grosso ma dalle narici delicate e mobili, la bocca molto rossa e molto turgida, i capelli scuri, ispidi, che formavano una rosa sopra la fronte, le orecchie sanguigne dal contorno frastagliato. Aveva un rauco accento borgognone e l'eloquio lento. Diceva: «Il mio vecchio fondo di avarizia contadina...» e: «La mia prudenza di contadino». Quando parlava del suo paese, della sua casa, si abbandonava a un autentico lirismo, benché di solito i suoi discorsi fossero meno brillanti di quelli di Calixte-Langon. Se ne rendeva conto anche lui e cercava di prevalere sull'avversario usando un sarcasmo pungente, un tono di sincerità campagnola, ma allorché si riferiva al suo «fazzoletto di terra» («Ho anch'io un pezzetto di terra» diceva) lo esaltava con parole il cui fervore e la cui poesia facevano aggrottare la fronte a Langon; il ministro si chinava verso la sua vicina e diceva a bassa voce:

«Quando dice che da bambino badava alle pecore il nostro buon Armand si dimentica di aggiungere che per lui era solo un piacevole passatempo: suo padre era milionario, il reuccio del paese. Io, almeno, so che cos'è la terra: ho una casetta nel Périgord, dove passo le vacanze. Gli va comunque dato atto di ritornare al paese natio ogni quattro anni, al momento delle elezioni».

Nei piccoli occhi profondamente infossati di Lesourd si accendeva un cupo bagliore. Quei due uomini, chiaramente, si odiavano, ma Lesourd vedeva se stesso come un pacioccone che dimentica facilmente le offese, mentre Calixte-Langon non poteva credere che il suo più acerrimo nemico non nutrisse per lui, in fondo al cuore, un certo affetto. Si sorridevano al di sopra delle rose:

«L'ottimo Langon...».

«Il buon Lesourd...».

Tuttavia, dalla fine di giugno in poi, non furono più invitati insieme. Armand Lesourd si era schierato apertamente contro il governo e cercava di silurare Langon. Cosicché alla tavola dei Sarlat i due si alternarono: una domenica l'uno, una domenica l'altro.

Terminata la cena, Jean-Luc usciva nel giardino deserto. L'estate, quell'anno, era pura e ardente, senza un alito di vento, senza una nuvola. Sopra il fiume, verso sera, il cielo formava un fascio di fiamme. Jean-Luc camminava adagio, perso in pensieri cupi. Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a trovare lavoro. Più di una volta aveva sospettato che il suocero non fosse estraneo ai suoi continui insuccessi. Sarlat avrebbe tollerato Jean-Luc fino alla nascita del bambino, ma bisognava che al più presto Édith trovasse impossibile quell'esistenza. Grazie alla casa di Le Vésinet, libera fino al mese di ottobre, potevano passare l'estate abbastanza tranquilli, ma in autunno?... Che cosa avrebbe fatto? Avrebbe continuato ad accettare il denaro di Sarlat, l'elemosina allungata a denti stretti fino al giorno in cui Édith avesse chiesto il divorzio? Lei era già pentita di averlo sposato, ma si trovava ancora in quella fase del matrimonio in cui una donna si vergogna di mostrarsi infelice, e la sua prima preoccupazione è di «salvare le apparenze». Che cosa avrebbe fatto, lui? Come sarebbe vissuto?... Mai avrebbe creduto possibile l'essere tenuto così in disparte, in un modo così occhiuto, così implacabile!... Per tutti quegli uomini che formavano il codazzo abituale di suo suocero lui era solo un ragazzino insignificante. I loro sguardi lo sfioravano appena. Mai uno di loro gli rivolgeva la parola se non per vaghe formule di cortesia, e lui stesso, ancora timido, si sentiva troppo fuori posto in mezzo a loro per recitare in maniera convincente la parte del legittimo erede.

Camminava a passi lenti sotto le finestre. Guardava gli uomini che si muovevano dietro i vetri illuminati come un innamorato deluso spia l'ombra delle donne che non può possedere. Sapeva che solo allora cominciavano a parlare seriamente di affari, di soldi, di tangenti, tutte cose dalle quali lui era escluso. Intuiva che là dentro si stringevano accordi, si stipulavano trattative, qualcosa di grosso, di sostanzioso, di serio e di quasi minaccioso che lui subodorava pur essendone all'oscuro. Essere giovane, sapere di possedere l'ardore, il desiderio, la volontà, un'intelligenza pronta, lucida e... nessun potere! A quegli uomini sarebbe bastata una parola per soddisfare le sue ambizioni, la sua sete di felicità, e invece lo ignoravano, si circondavano di fantocci senza cervello e senza senso dell'onore, come quel Cottu che Calixte-Langon si portava sempre dietro, e altri della stessa specie. Pur non sapendo niente di quel mondo in cui aveva voluto a tutti i costi entrare, Jean-Luc aveva capito che era quello della facilità, delle porte che si aprivano senza sforzo, senza rumore, ma non per lui!... Tutti loro sentivano che Sarlat lo odiava, e mai avrebbero mosso un dito in suo favore!... Tutti, in un modo o nell'altro, erano debitori nei confronti di Sarlat: lo temevano. Eppure, intorno a lui, Jean-Luc vedeva la manna cadere su teste diverse dalla sua. Ogni giorno sentiva dire:

«Su, fate qualcosa per il Tale... Non è granché, ma è un così caro ragazzo...».

Oppure:

«Provvedi per un'onorificenza a Durand».

«Ma è una canaglia».

«Sì, ma è amico di...».

Tutto si mercanteggiava nel segno dell'amicizia, della fiducia, dei favori dati e ricevuti, e così facilmente... Con una parola, un sorriso, un'alzata di spalle, degli imbecilli venivano portati alle stelle, dei ladri perdonati e uomini senza virtù né intelligenza forniti di laute prebende. Nel vedere quella pioggia di onori e ricchezze che si rovesciava ciecamente su altri, Jean-Luc provava una rabbia, una tristezza senza pari, un sentimento struggente di spoliazione. Era spaventoso accorgersi che mentre tutti progredivano lui restava immobile, nonostante i terribili, e vani, sforzi. Gli sembrava che la sua vita fosse ormai definitivamente perduta. Non c'era supplizio paragonabile al presentimento della sconfitta. La sconfitta dichiarata, l'avrebbe anche accettata con coraggio. La certezza di essere una nullità lo avrebbe calmato. E invece no, restava la dolorosa speranza che fossero gli altri a essere in torto, che la coscienza che aveva di sé non potesse essere sbagliata. E tuttavia il tempo passava, la sua giovinezza passava e lui non aveva niente!... Aveva ottenuto solo vitto e alloggio, e una donna che non amava più. Dietro la finestra della loro camera vide la lampada di Édith accendersi, poi spegnersi. Sua moglie dormiva. Lentamente salì a raggiungerla.

Demo version limitation

L'indomani Jean-Luc telefonò a Liré di buon mattino; gli dissero che Sarlat era rientrato tardi e dormiva ancora, e che «la signora contava di arrivare a Le Vésinet intorno alle dieci». Bevve una tazza di caffè, lesse i giornali, poi si avviò lentamente verso casa: era a metà strada quando fu raggiunto da un ragazzino in bicicletta, il figlio del padrone della locanda, che gli porse un fonogramma. Lesse:

«Venga immediatamente. È successa una disgrazia. Lise».

Partì in fretta e furia, ma non riuscì a raggiungere Liré prima di mezzogiorno. Sarlat era morto. Subito dopo la telefonata di Jean-Luc, Lise era entrata nella camera del marito e lo aveva trovato disteso sul letto, privo di vita. Aveva mandato giù due tubetti di Veronal. Ogni tentativo di rianimarlo si era rivelato inutile.

Furono i domestici a raccontare tutto questo a Jean-Luc che, quel giorno, si vide trattare da loro con una deferenza e una sollecitudine che mai prima d'allora avevano dimostrato nei suoi confronti, e che mai più gli avrebbero concesso.

Lise Sarlat passava alternativamente da una crisi di disperazione a uno stato di ebetudine; non aveva avuto l'accortezza di tacere, e quando Jean-Luc arrivò la casa era già piena di gente. A quel punto qualcosa colpì Jean-Luc, qualcosa che non avrebbe più dimenticato: tutti quei volti sconosciuti, che neppure davanti alla vedova fingevano il cordoglio o la partecipazione, quegli individui che andavano su e giù per le stanze come fossero a casa loro, cercando e reclamando certi documenti di cui Sarlat aveva, così dicevano, la custodia, e finivano per alzare la voce e pretendere che gli si aprisse lo studio del morto.

Fra questi, Cottu, che Jean-Luc aveva visto spesso a Liré al seguito di Langon, passava e ripassava, indaffarato, ronzante come un moscone su un cadavere. Verso sera, quando finalmente la casa restò vuota perché tutti gli altri se n'erano andati, si mise alle calcagna di Jean-Luc. Era un uomo grasso, vestito di nero, con la carnagione pallida dei meridionali che, a Parigi, diventa livida, il volto incorniciato da un collare di barba scura, la bocca molto rossa e carnosa, gli occhi piccoli, vivaci e scintillanti. Si offrì di aiutare Jean-Luc per tutte le pratiche necessarie, e allo scoccare delle otto lo trascinò in sala da pranzo.

Erano soli. Per abitudine, i domestici avevano apparecchiato la tavola come ogni giorno, con il massimo lusso: Sarlat ci aveva sempre tenuto... Sulla tovaglia erano sparse le ultime rose della stagione.

Cottu fece accendere le lampade e disse al domestico:

«Ce n'è rimasto di quell'armagnac che beveva il povero padrone?... Lei permette, mio caro?» fece, rivolgendosi a Jean-Luc.

Jean-Luc acconsentì con un cenno del capo. Quando il domestico si fu allontanato Cottu proseguì:

«La cantina, qui, era molto ben fornita... Ma lei non ha potuto goderne granché... È cascato proprio male. Del resto, chi avrebbe potuto prevederlo? Naturalmente, lei è all'oscuro di tutto...».

«Non per molto, immagino» disse Jean-Luc con un impercettibile sorriso.

«Sarlat non era amico di nessuno, e men che meno era amico suo, se posso permettermi. Capita spesso... Ma vuole sapere come stanno realmente le cose? Naturalmente, tutta Parigi è al corrente, e da qualche giorno ci si aspettava lo scandalo o il suicidio. In poche parole, ecco la situazione. Tralascio i particolari sulla gestione della banca. Le basti sapere che, in linea di massima, potrebbe essere sottoposta ad azioni legali. Le racconto solo l'epilogo. Sarlat aveva bisogno di denaro. Ha fatto scontare dalla sua banca alcune cambiali di favore, emesse dalla Société des mines di Villendieu sui Moulins Berger, due società di sua proprietà. Queste cambiali sono state rinnovate due volte e alla scadenza definitiva non hanno potuto essere onorate. Ma Sarlat non perde la testa. Si ricorda che Calixte-Langon, il suo amico Calixte-Langon, attualmente ministro, fino a poco tempo prima era uno degli amministratori

della società... Pensa che Langon sistemerà la faccenda, visto che nell'inevitabile crac rischia di venire facilmente compromesso. Ma Langon svicola. Langon si tira indietro. Perché, vede, in questo momento neanche lui se la passa tanto bene... Eh, no... Lei, giovanotto, lei sì che vive tranquillo, lei che va d'amore e d'accordo con quella deliziosa giovane donna... A proposito, gran brutto colpo per sua moglie... E non ha idea di quanto sia difficile la vita per chi ricopre un ruolo pubblico!... Adesso Langon è attaccato da ogni parte. Ieri, comunque, riceve Sarlat... È indeciso, prende tempo, rifiuta. Perché la cosa veramente tragica in questa vicenda è che Langon, mi creda, è un uomo onesto. Non ci ha mai capito niente delle questioni riguardanti la banca. Cosa vuole farci?... Non possiamo sapere tutto... E Langon non capisce niente di quello che Sarlat gli racconta, teme di compromettersi ed è sicuro, in fondo, che Sarlat troverà una soluzione senza mettere di mezzo lui. Aveva molta stima per Sarlat. Ed ecco che suo suocero si uccide. Langon non lo avrebbe mai fatto. Langon è più furbo. Sa che a Parigi e in un certo ambiente vale la prescrizione. Per un reato penale, due anni. Se è un omicidio, tre al massimo... Ma il problema è che Sarlat aveva due vizi. Non beve?».

Jean-Luc gli porse il suo bicchiere in silenzio.

«Due vizi... Uno, quello che ci interessa in questo momento, è la vanità. Non esiste uomo più snob di quell'ex bottaio di Libourne, non lo troverebbe neanche se lo andasse a cercare con il lanternino. Per baciare la mano a una duchessa, per ricevere a casa sua, avere alla sua tavola, un ambasciatore, per dare di sé una certa idea, una certa impressione... pur di non perdere tutto questo, di non vedersi chiudere in faccia certe porte, ha preferito uccidersi. Non si lasci trarre in inganno. Raramente un uomo si uccide perché ha perso del denaro. Si uccide semmai per non scadere nella stima degli altri. Una volta la si chiamava paura del disonore. È la vanità. Un uomo non si vede mai come è. Se avesse il coraggio di confessare a se stesso: "Sono una canaglia, un ladro!" sarebbe più forte degli altri, sarebbe salvo. Ma un uomo che agisce come un ladro e che è stato sempre convinto di agire come un uomo onesto, che ci crede, che crede che pure gli altri ci credano, non sopporta di veder cambiare l'opinione che il prossimo può avere di lui. E poi, hai voglia a fare lo spavaldo... Ci sono certe sensazioni che si intuiscono, che pur non avendole mai provate si intuiscono. Il processo, le mani che si rifiutano di stringere la nostra, la prigione...».

Si lasciò andare all'indietro sulla sedia, annusò l'acquavite invecchiata. Aveva l'eloquio facile, i gesti ampi, studiati, la voce pastosa, riscaldata dal vino, dal cibo, da un'intima soddisfazione.

«Adesso si starà chiedendo come sia sparito il denaro. Ma prima, si ricordi di com'era Sarlat: austero, silenzioso, freddo, uno che non tollerava in sua presenza un linguaggio troppo libero né argomenti semplicemente frivoli. Mi segue?».

«Un'amante?».

«Una?... Dieci, cento, mille... caro mio. Quell'uomo si è rovinato per le donne. È l'ultimo esemplare di quella razza, credo! Non se ne fanno più come lui. Tutta la sua ricchezza è andata in fumo, dilapidata dalle donne. Gli piacevano polpose, tipo Mae West. E badi bene, nessuno lo sapeva. Lo stesso Langon non sospettava niente. Per parte mia, ero rimasto colpito da certe cose...».

Tacque, poi a bassa voce disse:

«Ero venuto a sapere che una certa casa di Parigi viveva quasi unicamente della munificenza di suo suocero. Aveva dei gusti un po'...».

«Allora, se capisco bene, non resta niente».

«E chi lo sa? Bisogna aspettare l'inventario. Ma i debiti devono superare di molto l'attivo».

«La morte di mio suocero metterà fine a tutte le azioni giudiziarie?... Ci sarà un processo?».

Cottu allargò le braccia:

«Ah, questo non glielo so proprio dire... Dipende da quello che potrà fare Langon. E da molte altre cose. Ma, per quanto la riguarda, credo che la mossa più saggia sarebbe di rinunciare all'eredità. A questo proposito, qualcuno mi ha detto che suo suocero vi aveva regalato mille azioni della banca... È la

cifra giusta, vero?... Il resto delle azioni, quelle almeno di cui poteva disporre legalmente, le aveva ricomprate, le possedeva solo lui... Anche questo è tipico suo... Era un piccolo tiranno... Lei ne sa qualcosa, scommetto... Questa faccenda è un bel guaio per lei, giovanotto, ma è istruttiva... Oh, sapesse quanto! Le fa vedere la vita così com'è, senza orpelli; gli uomini sono vere canaglie...».

«È proprio quello che mi diceva mio suocero ieri sera» disse Jean-Luc.

«Come, lo ha visto?».

«Sì».

«Ah!» fece semplicemente Cottu.

Si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, e prese ad accarezzarsi piano la barba. Poi sorrise a Jean-Luc.

«In caso di bisogno, sono a sua disposizione, caro amico... Intesi?».

«Sì, certo» mormorò Jean-Luc.

Entrò il domestico: la signora era accanto alla salma e pregava i signori di raggiungerla. Il resto della notte fu un susseguirsi ininterrotto di lacrime e gemiti da parte di Lise. Verso mattina, Jean-Luc vegliò suo suocero per qualche ora. Guardava il morto in faccia. Molte cose si sarebbero chiarite... Ma quante ombre vedeva addensarsi al suo orizzonte.

Dopo la morte di Sarlat non restò niente. Nel giro di poche settimane, la vedova assistette alla vendita delle automobili, della mobilia, compreso il salottino lilla e giallo, comprese le edizioni originali, i cui esemplari raggiunsero appena il prezzo di venti franchi l'uno. Questo fu, per Lise Sarlat, il colpo più duro. Le mostravano le cifre, e lei rifiutava di crederci.

«Ma... le mie carte giapponesi...» esclamava. «Le mie carte cinesi... È un furto!...».

Questa donna, che negli uomini e nelle cose aveva cercato di vedere solo il «lato bello», come diceva lei, adesso vedeva solo il male. Sospettava ogni bassezza anche nelle persone più disposte a venirle in aiuto. Jean-Luc, con i pochi soldi che gli restavano, aveva ricomprato lo Shakespeare rilegato in camoscio grigio, pensando di darle un'ultima gioia. Lo ringraziò appena; tutta in nero, con i lunghi veli da lutto che spazzavano il pavimento, seduta nel salotto di Liré in mezzo ai mobili sotto sequestro, mormorava:

«Derubata... Sono stata derubata per tutta la vita... Derubata e tradita» ripeteva con impeto selvaggio, perché nessuno si era preoccupato di nasconderle le cause della sua rovina.

Si era inacidita, come accade al latte dopo il temporale. Un tempo generosa, spendacciona, ora risparmiava su una zolletta di zucchero, su un vecchio canovaccio. Jean-Luc dovette lottare palmo a palmo per convincerla ad acquistare una pietra tombale per la sepoltura del marito, non perché fosse animata da un desiderio di vendetta, ma semplicemente perché ormai si attaccava al centesimo. Usufruiva ancora di una piccola rendita personale, residuo della sua dote; si rifiutò di vivere con i Daguerne, pensando che si sarebbero impadroniti di quel denaro. Andò ad abitare in provincia, presso una lontana parente.

Jean-Luc, intanto, aveva dovuto lasciare la casa di Le Vésinet: Mathilde Daguerne tornava ad abitarci con i figli, e pensava di trasformarla in una pensione familiare. Jean-Luc riprese l'antico mestiere: andava in giro a vendere stagno da saldatura per apparecchi radio e scatole di saponette per profumieri.

Lui, Édith e il bambino andarono ad abitare in un appartamento piccolo, scuro, angusto, quasi un alloggio popolare, dietro il Jardin des Plantes. Avevano appena traslocato quando Jean-Luc ricevette un messaggio di Cottu, che gli dava appuntamento in una brasserie nei pressi della gare Saint-Lazare.

Seduto al tavolo di marmo, Cottu lo aspettava aspirando con le narici dilatate e la bocca lucida, protesa come per un bacio, il profumo dei crauti e delle salsicce di Strasburgo. Sprizzava gioia da tutti i pori. Gli offrì una birra, osservando con attenzione il volto stanco del giovane, il vestito tinto, il cui nero, sotto le luci accecanti, tendeva al verdastro. Poi si portò alle labbra il boccale di birra con la schiuma che gli colava sulla barba e andò diritto allo scopo:

«Si dà il caso che sia in grado di farle un favore. Ricorda? Quando suo suocero è morto, le ho detto: "Sono a sua disposizione". Be', non l'ho dimenticato».

Tacque, aspettando qualche parola di riconoscenza. Alla fine, Jean-Luc mormorò:

«Come posso ringraziarla?».

Cottu gettò all'indietro l'ampia schiena, appoggiò entrambe le mani sul tavolo e guardò Jean-Luc con espressione amichevole:

«Mio caro amico... Si figuri che ho trovato un compratore per (si tenga forte!)... per le azioni della banca Sarlat».

«Le azioni della banca Sarlat?... Ma sono in mano al notaio, lo sa bene».

«Ah, ma non parlo di quelle!» disse Cottu asciugandosi le grosse labbra che apparvero ancora più turgide, lucide e fresche tra i peli della barba. «Lo so che sono in mano al notaio. Ma lei ne possiede mille a titolo personale, o sbaglio?».

«Sì. Gliel'ho detto».

«Bene. Al momento non valgono niente, sono a malapena negoziabili, ma posso piazzargliele a quaranta franchi l'una. E fa quarantamila franchi,» disse scandendo con affettazione ogni sillaba «quarantamila, ragazzo mio, non un centesimo meno...».

«Come possono valere tanto?» domandò Jean-Luc.

Cottu sorrise, socchiuse gli occhi:

«Gli affari, giovanotto, consistono appunto nel vendere ciò che non è vendibile».

«Capisco. Ma queste azioni appartengono a mia moglie...».

«Sta a lei convincerla».

«Possiamo pensarci su?».

Cottu scrollò il capo:

«È pazzesco, a questo mondo nessuno sa vedere il proprio interesse! Suvvia, non penserà che voglia ingannarla? Vuole conoscere il loro esatto valore? Si informi presso il notaio che cura la successione. Forse pensa che in Borsa ci sarà un gioco al rialzo, e che le sue azioni saliranno?... Povero amico mio, dimentica l'epoca in cui viviamo. Siamo nel 1933. La Borsa è morta. Sarebbe un'operazione troppo rischiosa... Comunque, posso rilasciarle un'assicurazione scritta che queste azioni non saranno negoziate e che, se mai lo fossero, lei incasserebbe una percentuale sulla vendita».

«Mi dica, a che punto sono di preciso gli affari della banca?».

«Ufficialmente, è tutto sistemato. I creditori titolari di un deposito hanno accettato un concordato. Langon ha trovato un finanziere disposto a dare il suo appoggio, ottenendo in cambio qualche vantaggio, è ovvio. E ha idea di cosa siano questi "vantaggi" dei finanzieri che vengono in aiuto al governo?... No? Lei è un'anima candida, giovanotto. Sono le forniture per lo Stato, le laute prebende».

Aveva pronunciato queste ultime parole con un sospiro e sporgendo leggermente le labbra in fuori, come un buongustaio parla di un piatto raffinato. Tacque, restò un attimo pensoso e concluse:

«Comunque, lo scandalo non tarderà a scoppiare... I responsabili sono attaccati da ogni parte. In questo momento, riguardo agli affari finanziari, si registra un cambiamento improvviso dell'opinione pubblica molto curioso da osservare».

«C'è stata qualche denuncia?».

Cottu parve improvvisamente disinteressarsi della questione. Mormorò:

«Come?... No... Posso offrirle un piatto di *welsh rabbit*?... Qui lo fanno benissimo. Ma non credo che lei sappia apprezzare il cibo. È troppo giovane. Bisogna aver conosciuto le gioie più effimere dell'esistenza per sapere che sono le sole realmente valide. Un buon piatto, un buon sigaro, ecco qualcosa di cui è impossibile stancarsi. Allora, a quando la sua risposta?».

Jean-Luc si alzò:

«Domani».

Lasciato Cottu, tornò lentamente verso casa. Camminava sospinto dalla folla, senza neanche vederla. Cercava invano di spiegarsi il mistero di quella proposta di acquisto. Le sue azioni non valevano niente, lo sapeva. Eppure... Quarantamila franchi... Era irritato. C'erano due operazioni che dovevano incastrarsi l'una nell'altra come le tessere di un puzzle; ma gli mancava un frammento di conoscenza, e tutto il gioco si scomponeva sotto i suoi occhi. Quella faccenda era un intrigo di cui l'unico a muovere i fili, per il momento, era Cottu. E a lui non piaceva lasciarsi manovrare, a occhi chiusi, da Cottu. Certo, la cosa più saggia sarebbe stata accettare tranquillamente una transazione, quale che fosse, che gli fruttava quarantamila franchi – a lui, Jean-Luc, la cui sola ricchezza erano i pochi soldi che guadagnava con tanta fatica. Ma quanto valevano ormai quarantamila franchi?... Un anno di vita, forse due. E poi?... Non avrebbe certo potuto comprare una libreria o un deposito di vini, tutte soluzioni ragionevoli in un'epoca diversa, che consentiva investimenti sicuri. Per qualche mese poteva concedersi una vita più tranquilla, più comoda, risparmiare a Édith certe difficoltà materiali che, ai suoi occhi di ex ragazza ricca,

sembravano una catastrofe, una decadenza senza pari. Ma con crudele sincerità pensò:

«Non mi importa niente di Édith».

La felicità di sua moglie, il suo piacere, la sua vita stessa gli erano indifferenti. Il mondo era così ricco di cose piacevoli che non si poteva pensare agli altri; bisognava pensare solo a se stessi, altrimenti si era sconfitti in anticipo. Ah, che cosa nascondevano le parole di Cottu?... Cosa sapeva quell'uomo che lui, Jean-Luc, ignorava?... Che cosa gli taceva?

E, all'improvviso, rivide l'espressione del volto di Cottu, quella finta indifferenza quando lui, Jean-Luc, aveva domandato: «C'è stata qualche denuncia?». Si fermò di colpo. Camminava in una stradina deserta, e batté con forza le mani. Ma certo!... Era chiaro!... L'eventuale compratore delle azioni, Cottu, o un altro che agisse da prestanome, avrebbe sporto denuncia. Ci voleva una denuncia per far scoppiare uno scandalo contro Langon. Langon, ex amministratore della banca, già compromesso ma rimasto a galla per miracolo, era lui che si voleva colpire. Calixte-Langon non era forse il capo di Cottu?... E chi, se non il capo, è destinato più facilmente a essere tradito? Era così, senz'altro.

Jean-Luc sorrise.

«C'è uno che venderebbe l'anima pur di venire a conoscenza di questa manovra... Il caro Langon... Ma cosa posso fare, io?... D'altro canto, non è possibile fornire delle armi a Cottu senza nemmeno sapere quale sarà l'esito della battaglia... Anche questo... mi sembra insopportabile. Di un intrigo, quale che sia, si vuol conoscere il seguito... Ma non basta. Oh, no, non basta! Quel Langon... Così come lo vedo io, come me lo immagino, dev'essere facile da conquistare. Perché lasciarlo perdere senza cercare di usarlo, come l'ha usato mio suocero, come vuole usarlo l'ineffabile Cottu?... Sì, ma in che modo?...».

Guardò l'ora. Chissà se poteva incontrare Dourdan... Non lo aveva visto molto spesso negli ultimi mesi, ma, istintivamente, come ai tempi dell'adolescenza e della prima gioventù, pensava a lui. Parlando con l'amico avrebbe chiarito quello che ancora gli risultava oscuro.

Da diverse settimane Dourdan non lavorava più. Eppure sembrava avere del denaro. Abitava nella camera di rue Férou, dove Jean-Luc lo trovò, disteso sul piccolo divano, mezzo svestito. Quando Jean-Luc aprì la porta, si tirò su di scatto, con una faccia stravolta, poi tornò a sdraiarsi mormorando:

«Mi hai spaventato! Dormivo».

Jean-Luc si sedette accanto a lui:

«Ascolta,» gli disse brusco «ho davanti a me i dati di un problema che non riesco a sbrogliare. Credo di aver trovato una soluzione. Dimmi se la ritieni giusta».

Dopo averlo ascoltato con attenzione, Dourdan scrollò il capo:

«È senz'altro così. Ma non capisco di che cosa ti preoccupi. Devi solo prendere il denaro e stare zitto».

«E se ci fosse qualcos'altro da prendere? Ma questo dipende da Langon, o meglio, dall'idea che io mi faccio di Langon. Lo conosco. Intravedo in lui certi aspetti che, se corrispondono al vero, possono fare la mia fortuna. D'altra parte, se mi sbaglio, se di quel carattere non ho capito niente, perdo in un colpo solo ogni speranza e ogni possibilità d'azione. In altre parole, che cosa è meglio: del denaro, *ready cash*, ma che non è abbastanza per risolvere i miei problemi e garantirmi il futuro che sogno, oppure la possibilità di ingraziarmi Langon, di entrare finalmente in quel mondo dove tanto desidero entrare, e questa volta dalla porta principale, quella dei confidenti, dei complici?».

«È un gioco pericoloso».

«Perché? Qual è il rischio? Morire di fame. A forza di pensarci, mi ci sono abituato. Del resto, non si muore di fame. È una metafora. Ma la vita è così dura che si finisce per pensare: "Sforzo per sforzo, rischio per rischio, tanto vale cercare di guadagnare il massimo, fare un bel colpo"».

«Ma tu sei terribilmente svantaggiato» osservò Dourdan. «Certi rischi non sono compatibili con il matrimonio e la paternità».

«Una volta ne ero convinto,» disse Jean-Luc a bassa voce «ma adesso non lo sono più».

Guardò il grande letto dove, per la prima volta, aveva fatto l'amore con Édith. Cercò la piccola foto di donna, intravista una sera... Era sempre lì. Chissà se l'avrebbe mai incontrata, quella Marie Bellanger... A quindici anni, Dourdan e lui si erano giurati di non conoscere mai le rispettive amanti, per non correre il rischio che una donna si mettesse in mezzo fra loro. L'amicizia che li legava sembrava allora così preziosa, insostituibile... Dourdan non aveva mai visto Édith, né cercato di conoscerla.

Jean-Luc domandò, brusco:

«Vedi sempre quella donna?».

«Sì. Perché?».

«Niente. Credevo... Sembri così seccato in questi ultimi tempi» disse scegliendo apposta i termini più neutri, i più tenui, per esprimere il suo pensiero. «Comunque, come stai a quattrini?».

«Ne ho avuti. Spariti» rispose conciso Dourdan.

Jean-Luc fu sul punto di dire qualcosa, lo guardò, poi rimase in silenzio. In quel preciso istante capì che di Dourdan, proprio come di Édith, non gli importava veramente, profondamente. Che ciascuno se la veda con il proprio destino!

Non fece domande, e Dourdan restò zitto. Jean-Luc prese il pacco di stagno da saldatura che aveva gettato sul tavolo, mormorò un «Arrivederci» e se ne andò.

Una volta fuori, da dietro la porta chiusa gli giunse all'improvviso la voce di Dourdan:

«Daguerne!».

Trasalì. Quanta angoscia in quel richiamo... Sapeva perfettamente, nel profondo del cuore, che qualcosa di brutto minacciava Dourdan. Ma cosa poteva farci?... Doveva conservare la sua intelligenza, il suo coraggio, le sue forze per se stesso, per se stesso soltanto. Tuttavia, aspettò un attimo. A una seconda invocazione sarebbe rientrato. Ma Dourdan taceva, e Jean-Luc si allontanò. Camminò adagio sulla stretta passatoia in mezzo al corridoio, cercando di attutire il rumore dei passi, trattenendo il respiro, per far credere all'amico che lui fosse già lontano, che la sua voce non lo avesse raggiunto.

L'appartamento in boulevard Raspail dove Calixte-Langon continuava ad abitare aveva un aspetto modesto che stupì Jean-Luc. Sul suo biglietto da visita, il giovane aveva aggiunto:

«Il genero di Abel Sarlat desidera parlarle degli affari della banca di cui lei è stato uno degli amministratori».

Come immaginava, fu ricevuto subito.

Entrò nello studio di Calixte-Langon: le grandi sedie in finto cuoio di Cordova, dallo schienale rigido e scomodo, ricordavano quelle che si vedono presso gli avvocati di successo, che non hanno bisogno di trattenere a lungo il cliente, ma desiderano al contrario sbarazzarsene al più presto conservando di lui solo il fascicolo della pratica che lo riguarda. Quando entrò, Calixte-Langon, sulla soglia della stanza attigua, stava congedando due giovani, uno dei quali teneva sotto il braccio una macchina fotografica. Jean-Luc sentì:

«Ringraziate il giornale che vi manda, signori. Grazie di aver dato a un innocente la possibilità di dire qualcosa in sua difesa».

I due giovani si allontanarono. Langon strinse la mano di Jean-Luc, si sedette di fronte a lui su uno scranno di stile gotico dall'alto schienale. Era ancora in vestaglia e pantofole, e aveva il viso invecchiato, stanco, teso. Sembrava poco curato e non certo sbarbato di fresco. Jean-Luc lo guardava con profonda attenzione: «Sarà in grado di intuire i miei fini?... Quest'uomo si è sempre lasciato abbagliare dal suo stesso spirito, dal suo brio, dalla sua ambizione, le sue passioni e la sua fortuna. E questo, come una luce troppo forte davanti agli occhi, deve impedirgli di veder bene le cose. Però è abituato a trattare con gli uomini, e li conosce. Pertanto, in quello che mi accingo a fare, c'è un margine di rischio. Ma è il lato eccitante del gioco...».

«Mi perdoni» disse «se vengo a disturbarla, ma sono stato contattato da una persona... Mi permetta di non fare il suo nome, almeno per il momento... Una persona che desidera ricomprare, con uno scopo che posso arguire, mille azioni della banca Sarlat attualmente in mio possesso».

Langon incrociò le mani all'altezza delle labbra, poi le scostò bruscamente:

«Quale scopo?» disse dopo un attimo di silenzio.

«Quello di presentare un'istanza in tribunale, ne sono sicuro».

Langon restò zitto. Cercava di mostrarsi impassibile, ma i suoi occhi, che Jean-Luc aveva sempre visto così scintillanti e vivaci, all'improvviso sembravano spenti, profondamente infossati nelle orbite. Alla fine domandò:

«Le hanno chiesto di vendere quelle azioni? E quanto le è stato offerto?».

«Quarantamila franchi».

Langon sospirò.

«E lei è venuto a chiedermi di ricomprarle a un prezzo più alto, vero?... Lo farei volentieri, e senza mercanteggiare. Non è nelle mie abitudini contrattare quando mi si fa un favore. Non voglio neanche sapere con quale intento viene fatto questo favore».

Tacque, cercando lo sguardo di Jean-Luc. Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette, ne prese una, la posò senza accenderla, poi disse a voce più bassa:

«In altri tempi avrebbe fatto bene a venire da me. Ma adesso non ho denaro, signor Daguerne. Sì, questo può, questo deve sembrarle inverosimile. Di norma, un uomo politico è sostenuto da un partito che gli viene in aiuto in momenti tragici come quello che sto attraversando. Io, invece... sono stato abbandonato, signor Daguerne, sono solo. I vecchi amici sono pronti a gettarmi a mare... Le sembra concepibile? Io, che non per vantarmi posso definirmi l'unico uomo di Stato degno di questo nome che il

partito abbia avuto e che mai potrà avere... Perché, insomma, lei mi conosce, sa quale influenza ha la mia parola, per esempio sui giovani... Bene, è proprio me che vogliono affossare. Non capiscono, imbecilli come sono, che così facendo affosseranno se stessi. Sono l'anima del partito, io. Capisce? Si è scatenato il panico. E mi travolge. Pensano che, sacrificando me, eviteranno il discredito su di loro. E a che cosa si attaccheranno, vorrei proprio saperlo... Frughino pure nella mia vita, nel mio passato, rispondo dell'integrità di tutte le mie azioni. Del resto, guardi, eccola la prova, la prova migliore: non posso accettare la transazione che lei mi propone perché non dispongo del denaro necessario. Ecco la brutale verità, nuda e cruda. Ora, se avessi agito come mi accusano di aver fatto, se mi fossi arricchito al servizio di Sarlat, questo importo sarebbe per me una somma ridicola, una miseria. Mi pare evidente. Ma sono stanco di difendermi come un colpevole, stanco della lotta politica che mi ha dato solo delusioni. No... Non protesti... Riconosco i piaceri dell'ambizione, del successo, ma che cosa rappresenta tutto questo per me? Per la mia indole profonda?... Certo, lei vede in me solo il personaggio pubblico, il manichino, se posso dire, a uso di folle ingrate e ignoranti. Ma sono così diverso, se sapesse...».

«La compiango» disse pacatamente Jean-Luc. «Lei ha, ovviamente, le reazioni difensive dell'uomo incompreso, tradito da tutti. E trova assolutamente naturale da parte mia un'odiosa contrattazione. Eppure, ero venuto a trovarla animato da un'intenzione diversa. Adesso però non oso più parlarle con franchezza. Le sembrerei... così ingenuo... Vorrà tener conto, spero, della mia giovane età e di una certa inesperienza dei calcoli e dell'avidità degli uomini» disse con un'incantevole sfumatura di deferenza e con impercettibile ironia. «Si figuri che ero venuto a offrirle quelle azioni pensando che forse potevano servirle, o almeno a chiederle che cosa avrei potuto fare per aiutarla nel modo migliore. Non volevo niente in cambio, ma, glielo ripeto, le parole così amare che ha appena pronunciato mi hanno insegnato più cose sulla natura umana di tutti i libri che ho letto sino ad ora, e mi sento terribilmente in imbarazzo. Chissà quali loschi disegni crederà di cogliere in questo mio semplice desiderio di venire in aiuto, nella misura del possibile, a un uomo che ammiro...».

E intanto pensava:

«Che la trappola sia troppo grossolana?... No, nessuna trappola è troppo grossolana quando è ammantata di adulazione. È la sola cosa a cui l'uomo non resiste. Quando si fa appello all'interesse, subito diffida: sta all'erta, ma l'adulazione lo addormenta».

Langon mormorò:

«No, so riconoscere nel suo tono sincero la generosa ingenuità della giovinezza. Non si senta offeso dalla parola ingenuità. Non c'è elogio più grande che io possa fare. Se sapesse come sono stanco di calcoli meschini, di piccole astuzie sordide, di questi ricatti, di questo fango... Ed ecco che un ragazzo come lei, quasi un bambino, ha avuto pietà di me... Perché è così, vero? Mi ha incontrato in casa di suo suocero, mi ha sentito parlare. Sa che non sono un uomo cattivo. Si sarà reso conto di quanto odio, di quanti insulti siano quotidianamente riversati su di me. Forse, un giorno, una mia parola, pronunciata per caso, le ha toccato il cuore...».

«Come ha fatto a capirlo?» esclamò Jean-Luc, e il suo volto ardeva di entusiasmo, e di quel delizioso candore che così spesso la gioventù faceva affiorare sui suoi lineamenti, e che era la sua arma più infallibile. «Un giorno, davanti a me, a quella tavola dove non si parlava che di soldi, lei ha detto: "Siate ardenti. Siate sinceri. Lasciatevi andare". Le sue parole, il suo tono, un certo non so che nella sua voce mi hanno... commosso. Sono a sua disposizione, signor Langon. Si fidi di me. Che mai posso fare contro di lei?... Il caso mi ha permesso di conoscere i suoi nemici, ma, ahimè, non posso neanche fare niente per lei. Ma una devozione, sia pure inefficace, ha un valore che forse riconoscerà. E adesso» disse alzandosi «tolgo il disturbo. Ecco il mio indirizzo. Glielo ripeto: sono a sua disposizione».

«Grazie,» disse Langon «grazie».

Prese la mano di Jean-Luc, la trattenne un istante nelle sue:

«Sapesse come mi sento rincuorato... Ha fatto bene a venire... Quelle azioni, non so se abbiano

davvero l'importanza che attribuisce loro, ma ciò che è significativo, ciò che è essenziale per me, è sapere chi mi tradisce».

Jean-Luc parve per un attimo sul punto di parlare, socchiuse le labbra, ma restò in silenzio. Langon fissava il suo volto in trepida attesa. Langon voleva servirsi di lui né più né meno come lui cercava di servirsi di Langon; Jean-Luc gli offriva e gli negava di volta in volta il suo silenzio, come un'esca.

«Tornerà a trovarmi, vero?» disse alla fine Langon, e la sua voce preziosa accarezzava ogni sillaba. «Vorrei conoscerla meglio, lei è per me l'immagine stessa della mia gioventù, così ardente, così ansiosa di servire un ideale. E guardi come mi hanno ridotto... Torni a trovarmi. Le scriverò».

Ciò detto, si separarono.

Demo version limitation

Gli ottocento franchi di Langon bastavano a stento per vivere. In capo a tre settimane, Édith era ancora in ospedale, la domestica andava a tenere il bambino e Jean-Luc passava tutta la giornata con Langon o impegnato in pratiche da sbrigare per suo conto. Langon lo mandava a rotazione dai vari compagni di partito sollecitandoli a trovare chi potesse aiutarlo, prendere le sue difese, ma l'unico sostegno che gli offrivano era il consiglio di dare al più presto le dimissioni. Era attaccato da ogni parte, eppure non si rendeva pienamente conto di quanto fosse odiato, ripudiato da tutti. Si aggrappava alla più piccola espressione di solidarietà riferitagli da Jean-Luc, spesso inventata da lui.

«Ha detto di avere simpatia per me?... Ah, gran bel sentimento! Anche se si sa quello che vale... Ma qual è il termine esatto che ha usato?... Attento, ragazzo mio, perché è molto importante... Hai l'impressione che avesse davvero simpatia per me, per le mie idee? Credi che sia in grado di dimostrarlo?... Ha paura, già... anche lui, capisco... Ma, santo cielo, non si può mandare in rovina un uomo per colpa di un altro... Sono forse responsabile, io, delle frodi di Sarlat?... Si è mai consigliato con me?... Ero forse al corrente?... Ma bisogna resistere,» ripeteva afferrando la mano di Jean-Luc «vero?... Tu hai fiducia in me, ragazzo mio... Sapessi il bene che mi fai...».

Jean-Luc adoperava tutta la sua energia per galvanizzare quell'indole nervosa che riprendeva animo e un attimo dopo si demoralizzava, che era capace del più grande coraggio, ma in modo saltuario, e a cui bastava l'ammirazione di una persona qualunque, purché si trovasse lì, al suo fianco, e gli andasse ripetendo quanto fosse grande la sua volontà, la sua capacità nel lavoro, la sua intelligenza, la sua natura di capo...

Che poi Langon ci credesse, non era scontato, ma il suono delle lodi lo spronava ad agire.

Nel frattempo Jean-Luc, dopo aver fatto il giro degli amici di Langon, pensò ai suoi avversari: la miglior difesa è l'attacco. Ora, la posizione di Langon all'interno del partito era disperata, e lui non poteva che prenderne le distanze in modo clamoroso. Armand Lesourd non ce l'aveva con Langon personalmente: che il partito si sfasciasse sacrificando Langon o per mano dello stesso Langon, gli era indifferente. Bisognava ottenere da Armand Lesourd che aiutasse l'ex nemico, mentre questi avrebbe condannato la politica del suo partito e rotto la coalizione di governo.

Tramite Cottu, Jean-Luc si diede da fare per ravvicinare i due uomini. La partita lo appassionava: le pedine erano uomini vivi, e bisognava servirsi delle loro debolezze, della loro vanità, del loro odio, della loro paura. Bisognava via via rassicurarli, blandirli, metterli in apprensione. E intanto sembrava aver raggiunto lo scopo che si era prefisso: nell'ambiente lo conoscevano tutti, si erano abituati alla sua faccia, al suo nome. Dicevano: «Chiedete un po' a Daguerne...» e «Daguerne sistemerà la faccenda...». Langon lo riteneva indispensabile perché era sempre a sua disposizione, perché capiva tutto da un movimento delle labbra, da un gesto della mano. Come si affezionavano in fretta, quegli uomini... Sembravano creati per nutrire e allevare i loro futuri rivali, i loro nemici. L'abitudine a vivere in pubblico, in una perpetua rappresentazione, li induceva a dare con facilità non la loro fiducia, ma le apparenze di una fiduciosa familiarità, che a Jean-Luc bastava.

Passava le giornate fra pratiche, telefonate, discussioni. Tornava a casa a tarda sera e ritrovava le stanze buie e anguste dove il bambino, mal curato, piangeva. Quando Jean-Luc vedeva il piccolo e la domestica con quel suo grembiule blu, sporco, e quell'aria umile e animalesca, provava un rimorso più grande che alla vista di Édith nel letto d'ospedale. Édith non meritava alcuna pietà, ma quel bambino... Ma si rifiutava di pensarci... Fare dono di sé, a chiunque, a un essere o a un'idea, era il più funesto degli errori. Il vecchio Daguerne non era forse stato il migliore, il più affettuoso dei padri?... E che cosa aveva ottenuto?... Niente... Li aveva lasciati poveri, soli. Ahimè, non c'era più pace in terra per gli uomini di

buona volontà...

Una notte il bambino si ammalò. Jean-Luc era rientrato tardi e lo aveva trovato sveglio, con la febbre alta, adagiato sulle ginocchia della domestica, avvolto nelle pieghe del vecchio grembiule blu e occupato a ficcarselo in bocca. Gli toccò, di nuovo, correre per le strade alla ricerca di un medico, di una farmacia aperta, provando di nuovo quella stessa angoscia, a cui si mescolava, questa volta, una pena profonda, quasi insopportabile. Il medico consigliò dei bagni, diede una lunga lista di norme da seguire, una dieta che nessuno avrebbe potuto controllare, dal momento che la madre era assente e lui fuori casa tutto il giorno. Tuttavia, Jean-Luc fece scaldare l'acqua, riempì la piccola tinozza che aveva trascinato in cucina, e con le sue mani inesperte vi immerse il bambino. La donna gli stava accanto in piedi, semiaddormentata, con le braccia ciondoloni, guardandolo fare senza pensare ad aiutarlo. All'inizio il piccolo urlò, si dibatté. L'acqua schizzò sul pavimento, sui vestiti di Jean-Luc. Una lampadina mezzo bruciata, fioca, illuminava la stanza, i biberon sporchi, la biancheria sparsa. All'improvviso, il bambino si calmò; galleggiava nell'acqua sostenuto dalle mani del padre; sembrava guardare fisso davanti a sé. Era magro, con un piccolo viso scavato.

«Non ho mai messo in conto la sua esistenza...» pensò Jean-Luc.

Ascoltava il rumore di quella respirazione ansimante, percepiva il contatto del piccolo corpo bruciante. Nella cucina squallida, vicino alla vecchia che si era addormentata sulla sedia, Jean-Luc, denutrito, stremato, sconvolto dall'ansia, pensava che se il bambino non ce l'avesse fatta la colpa sarebbe stata sua, solo sua. Il riflesso della luce nell'acqua tremava debolmente: il bambino non strillava più, non si muoveva più; malgrado gli sforzi di Jean-Luc per tenergli la testa fuori dalla tinozza, l'acqua gli aveva bagnato il volto e i sottili capelli biondi. Guardava sempre fisso davanti a sé, probabilmente il tremolare della superficie dell'acqua.

Jean-Luc era responsabile di quel bambino più di un padre qualunque. Aveva desiderato la sua nascita. L'aveva tirato fuori dal suo nulla beato non per un cieco atto d'amore, ma perché aveva avuto bisogno di lui, perché aveva creduto che quel bambino gli avrebbe dato la possibilità di una brillante carriera e la ricchezza. Quel neonato, quella larva, era una creatura viva, e già soffriva. «Eppure non lo amo» pensò Jean-Luc, disperato. Non serviva a niente mentire a se stesso; non provava per quel bambino più amore di quanto ne provasse per Édith... Aveva inaridito dentro di sé tutte le sorgenti dell'amore... Chinava il capo, sentiva il peso del bambino sul suo braccio e ricordava la notte in cui era nato, e un'altra notte, un'altra sera, molto prima, quando aveva desiderato, immaginato, preteso quella vita. Un rimorso sordo e insopportabile gli invadeva il cuore. Ma lui lo allontanava, lo respingeva con tutte le sue forze... «E allora?... Non sono mica una donna... Che cos'è, poi, un bambino?... Ce ne saranno altri, se questo...». E invece no, il bambino doveva vivere. Ah, presto! Presto, del denaro... Se avesse accettato la proposta di Cottu, ne avrebbe avuto a sufficienza per curare bene quel povero piccino, per curare Édith, che era pur sempre sua moglie... Non le doveva proprio niente?... Strinse i denti: «No... Niente... Niente... Lei sapeva quel che faceva... Non ho responsabilità nei suoi confronti...». E poi, cosa mai poteva fare a quel punto?... Non poteva tornare indietro. Il male era fatto. E anche se?... Ma no, no!... Tutto il suo corpo parve irrigidirsi nel rifiuto di sottomettersi a quel bambino, a quel dovere immaginario, nel rifiuto di accettare... Nel frattempo era giunta l'ora fissata dal medico per togliere il piccolo dall'acqua. Jean-Luc tentò invano di svegliare la domestica. Seduta sulla sua sedia, con il mento sul petto, una corona di capelli grigi arruffati sulla testa, la donna dormiva, sfinita, e il suo russare era simile a un rantolo. Jean-Luc tirò fuori il bambino dalla tinozza, lo asciugò, lo mise a letto come gli era stato raccomandato di fare. Gemeva piano, povera piccola larva... Con le sue mani maldestre, sistemò le coperte, poi, timidamente, accarezzò la guancia del piccolo, che prese a piangere più forte. Jean-Luc lo lasciò, si buttò sul divano sul quale dormiva, nella vicina sala da pranzo, e ben presto nella sua mente ci fu spazio solo per i ricordi della giornata. Cosa avrebbe fatto Langon?... E Lesourd, cosa avrebbe detto?... Se il governo cadeva, Langon avrebbe fatto parte del prossimo esecutivo, vi sarebbe entrato da trionfatore, e per lui, Jean-Luc,

sarebbe stato l'inizio di una fortunata carriera... Langon, però, era probabilmente un ingrato. «Ma ci penserò io a sventare la sua ingratitudine» pensò Jean-Luc. «So tante cose. No, andrà tutto bene, tutto si realizzerà».

Si agitò a lungo fra le lenzuola disfatte, sgualcite, e alla fine si addormentò. Il bambino guarì, ma quella notte Jean-Luc era riuscito a soffocare dentro di sé gli ultimi slanci della sua gioventù.

Jean-Luc non aveva più rivisto Dourdan. Una sera che eccezionalmente Calixte-Langon lo aveva lasciato libero prima del solito, rientrato a casa intorno alle dieci vi aveva trovato una donna che lo aspettava. Édith era uscita dall'ospedale il giorno prima, ma doveva restare ancora a letto. La donna, quindi, sedeva da sola nella piccola sala da pranzo; vedendo entrare Jean-Luc, si alzò:

«Vengo da parte di Dourdan. Sono Marie Bellanger».

L'aveva riconosciuta subito, ma ne rimase deluso: era piccola, fragile, con un corpo minuto, un viso senz'ombra di trucco, pallidissimo, quasi smorto; era vestita in modo semplice, per non dire povero, con una gonna nera e una corta giacca di pelliccia talmente lisa che i bordi erano diventati rossicci. Portava un baschetto nero che si tolse con un gesto impaziente, e allora lui riconobbe la pettinatura del ritratto, quei capelli chiari, né lunghi né corti, che sfioravano il collo esile, quella che lui aveva definito «una pettinatura da arcangelo».

Con un cenno la invitò a risedersi. Nella stanza vicina il bambino piangeva. Jean-Luc provava quell'oppressione, quella tristezza insofferente che l'atmosfera della casa suscitava sempre in lui.

Disse, brusco:

«È impossibile capirsi, qui. Scendiamo in un caffè, da qualsiasi parte, dove potremo parlare».

Lei lo fermò:

«No, no, l'ho già aspettata per più di un'ora. Mi ascolti,» disse abbassando la voce «Serge è stato arrestato! Occorrono cinquantamila franchi perché la denuncia sia ritirata. Sono andata in giro per tutto il giorno, ho bussato a ogni porta. Ma non ho nessuno che mi aiuti, sono sola, non posso far niente. Niente» ripeté con un gesto di disperazione, una piccola smorfia tragica della bocca tremante. «Ma una cosa ho potuto ottenerla: se il denaro sarà rimborsato la denuncia verrà ritirata».

«Serge arrestato,» mormorò Jean-Luc «ma per quale motivo?».

«È accusato di falso» disse lei. «Mi ero accorta che si era procurato del denaro, ma non avevo immaginato e neppure lontanamente sospettato una cosa simile... Se lo avessi saputo, mio Dio... È stato arrestato questa mattina. E non ha nessuno. Solo lei... È il suo unico amico».

«Vede bene come vivo,» disse Jean-Luc indicando l'angusta stanza buia, l'arredamento misero «dove potrei procurarmi cinquantamila franchi?».

Lei lo guardò intensamente, poi, curvando le spalle, afferrò dal tavolo una sdrucita borsetta nera e aprì la porta:

«Sì, certo... Mi perdoni. Non sapevo più dove sbattere la testa».

E aggiunse:

«Serge è perduto».

Lui fece per trattenerla, ma era già sparita. Si avvicinò alla finestra, la guardò attraversare la strada. Camminava in fretta. Sull'angolo, fu come inghiottita dall'ombra. Jean-Luc provava quel senso d'impotenza e di terrore proprio di chi, in piedi sulla riva, vede un essere umano dibattersi nell'acqua, e sa di non poterlo aiutare. Ma lui doveva almeno tentare. Non poteva abbandonare Dourdan. Ma che cosa mai avrebbe potuto fare, lui, santo cielo?

Pensò:

«Tramite Langon, forse...».

Ma mai Langon avrebbe acconsentito a occuparsi di un uomo che rischiava la prigione. Sapeva troppo bene che c'era chi spiava ogni sua mossa. E lo stesso Jean-Luc, per il ruolo che ricopriva, doveva stare molto attento a come si muoveva.

Lentamente, tornò vicino a Édith, si coricò. L'indomani pensò ancora a Dourdan, alla possibilità di

andare a trovarlo, di cercargli un avvocato. Poi, però, ebbe paura. Il minimo passo poteva comprometterlo e, di riflesso, compromettere Langon. Passò del tempo. Jean-Luc abbandonò Dourdan al suo destino.

Lo rivide solo alcuni mesi dopo, al momento del processo. Proprio quel giorno Langon doveva finalmente rispondere alle interpellanze parlamentari in merito allo scandalo Sarlat. Il discorso di Langon lo aveva scritto Jean-Luc. Il ministro si era limitato a indicarne a grandi linee i punti principali. Quello era il compito di un capo, il resto erano inezie da lasciare ai subordinati. Jean-Luc aveva anche coordinato tutti i colloqui preliminari che facevano della seduta dell'indomani un dramma il cui copione era scritto in anticipo, ma il cui svolgimento dipendeva dai capricci, dalle reazioni imprevedibili di una folla.

Qualche ora prima dell'udienza alla Camera, Jean-Luc entrò al Palazzo di Giustizia, dove la sorte di Dourdan si decideva davanti ai banchi vuoti. Dourdan era assistito da un difensore d'ufficio di origine straniera che parlava a malapena il francese. Fu condannato a cinque anni di reclusione.

Nelle tribune della Camera, una folla immobile, stipata tra le colonne, aspettava le sue star con silenziosa soddisfazione. Una folla sensibile non tanto alla precisione o alla profondità delle argomentazioni quanto al tono della voce, all'efficacia di una parola, di un gesto, di un'esclamazione. Giù, la sala era ancora vuota; le statue, le nicchie bianche, le colonne di stucco erano avvolte in drappi rossi il cui colore non evocava più il sangue delle rivoluzioni ma solo la porpora e la pompa dei teatri. Il pubblico delle gallerie diceva con divertita curiosità:

«Oggi Calixte-Langon parlerà degli affari della banca Sarlat. Lui ci è dentro fino al collo. Lo avete sentito? Non è niente male...».

Fuori, un crepuscolo di gennaio, in anticipo sulla stagione; un vento quasi primaverile soffiava violento sul lungosenna che Jean-Luc aveva percorso uscendo dal Palazzo di Giustizia. Le sue guance brucianti conservavano ancora il morso di quell'aria fredda e pura. Aveva lasciato il posto a un uomo anziano e stava in piedi, addossato a una colonna. Dall'alto di quello straordinario congegno che era la tribuna dell'oratore, sormontato dall'impalcatura aerea in cui si librava il presidente della Camera, Calixte-Langon si accingeva a pronunciare parole che lui, Jean-Luc, aveva preparato, a recitare la sua parte secondo il copione che lui, Jean-Luc, aveva predisposto.

Quale sarebbe stata la conclusione dello spettacolo?... Il trionfo del primo attore, o la sua sparizione, il suo eclissarsi dietro le quinte, la sua rovina e la sua morte?... La sorte di Calixte-Langon oscillava tra i due edifici in cui Jean-Luc era entrato quel giorno: la Camera e il Palazzo di Giustizia. Se le cose si fossero messe male, era indubbio che anche Calixte-Langon sarebbe finito nella piccola, fredda sala delle assise, nello stesso posto in cui, poco prima, Dourdan...

Jean-Luc scrollò il capo: non doveva pensare a Dourdan. Era... letteralmente intollerabile... Doveva dedicare tutta la sua passione, tutta la sua attenzione al presente, a quello che stava per svolgersi lì, a quello che già si stava svolgendo.

A un segnale che gli era sfuggito, infatti, la platea si era riempita da ogni parte contemporaneamente. Da tutte le uscite, da tutti i settori affluivano degli uomini. In un batter d'occhio, l'assemblea dei deputati – le comparse – aveva preso posto sui sedili imbottiti di velluto rosso. I loro volti esprimevano un'attenzione vaga, una certa noia. Nel corso della legislatura avevano sentito così tanti discorsi, recitato la loro parte in così tante rappresentazioni che la sensazione di novità si era attenuata.

Tuttavia, si accingevano a interpretare correttamente il loro ruolo. Quando Langon apparve, raggiunse la tribuna circondato dal cordone vivente formato dagli uscieri e si posizionò di fronte agli stenografi e ai giornalisti, i deputati lo accolsero con quello straordinario brontolio, cupo e profondo, che sale dalle viscere di una folla e sembra assecondare nell'uomo un istinto musicale. Come alle prime battute dell'orchestra, che segnalano l'inizio dello spettacolo, il pubblico si sporse in avanti con un brivido di piacere.

Langon attaccò quasi subito. Il mormorio che saliva dalla sala sottolineava ogni sua parola, ogni suo gesto. Jean-Luc ascoltava affascinato. Che magnifico attore... Che uso sapiente faceva della sua voce, del suo volto, della sua sincerità. Forse si sarebbe potuto rimproverargli un'eccessiva insistenza, uno sforzo inutile su frasi che da sole coglievano nel segno, ma l'acustica non era buona, bisognava alzare il volume della voce, e in ogni caso quelle stesse parole erano state così spesso usate da attori diversi che si erano in qualche modo logorate, avevano perso il loro significato, e bisognava sottolinearle con toni patetici o accentuarne l'ironia.

Con quanta attenzione lo ascoltavano adesso... Aveva cominciato a censurare la politica del proprio partito, pacatamente, con accenni prudenti, e quelli che non erano al corrente trattenevano il fiato,

temendo il veleno del serpente nascosto sotto i fiori. Brevi applausi si levavano a tratti dal settore degli avversari e subito si spegnevano, perché i suoi oppositori non avevano ancora ben chiaro dove Langon volesse andare a parare. Era davvero deciso ad abbandonare i suoi?... O si trattava di un'abile messa in scena?... Langon li lasciava aspettare, struggersi nel dubbio...

Ma ecco che la voce si alzava, lasciava cadere sulla folla frasi forbite e retoriche, che lo stesso Jean-Luc aveva scritto e che adesso non riconosceva. Quel Calixte-Langon, così mediocre in vestaglia e pantofole, sembrava a un tratto un'altra persona. A poco a poco Jean-Luc dimenticava il Langon con cui aveva a che fare, per vedere solo il personaggio pubblico che si esibiva su quella ribalta. Era una sensazione strana. Aveva conosciuto quell'uomo nella sua meschinità, nella sua debolezza, ed ecco che lo rivedeva nobilitato dal prestigio legato a un nome, a un volto noto, dall'attenzione dei suoi pari, dal silenzio e dall'immobilità della folla in ascolto.

Langon aveva allontanato con un gesto brusco i fogli che teneva davanti; era sceso dalla tribuna e adesso improvvisava. Si abbandonava all'audacia, all'ironia, al sarcasmo; infangava e adulava di volta in volta i suoi avversari. A tratti, il tono ardente, quasi ieratico con il quale pronunciava certe parole come «libertà», «ideale», «progresso» faceva fremere non solo la folla, ma lo stesso Jean-Luc, di un'emozione in qualche modo fisica, legata non tanto al significato delle parole stesse, al loro contenuto, quanto alla vibrazione della voce.

Con una sola frase, Calixte-Langon aveva demolito le accuse che gli venivano rivolte. Nella sua ingenuità, Jean-Luc aveva raccolto le prove, ma lui, con istinto infallibile, non ne teneva conto, le disdegnava, le sostituiva non già con delle cifre o dei riferimenti precisi, ma con l'eloquio appassionato, con battute folgoranti. Alle proteste rispondeva alzando la voce così da coprire senza sforzo apparente i clamori della sala, e questo suscitava l'ammirazione come avviene per la qualità fisica della voce di un attore, che sale ai toni più alti con naturalezza e grazia, come se niente fosse.

Adesso poteva permettersi di lasciarli schiamazzare, perché era sicuro di riprenderne il controllo quando avesse voluto. Tirò il fiato e li guardò: erano tutti ai suoi piedi, gli amici del giorno prima, i rivali, gli invidiosi, gli indifferenti, tutti quelli che gli avevano voltato le spalle. Le loro grida lo investivano come un'ondata. Gli scoppi di risa, ironici, tonanti, gli «Ah! Ah! Ah!» si propagavano via via e galvanizzavano i banchi fino a formare un'unica linea invisibile, come tracciata con il righello, al di là della quale si scatenavano applausi fragorosi.

Jean-Luc pensava che stava lì la loro forza, una forza terribile che non bisognava misconoscere e che consisteva nel fare numero, nel fare blocco. Ed era stato proprio lui a dare forma a quella massa?... Ma no, lui era soltanto l'artefice occulto. Tutto il merito spettava all'impareggiabile interprete, che adesso aveva ripreso a parlare, senza dare segni di stanchezza, e parlava di sé, della sua vita, dei suoi sentimenti. Nella sua voce vibravano note isteriche, come se faticasse a trattenere le lacrime ma, anziché vergognarsene, si apprestasse a lasciarle scorrere sotto gli occhi di tutti. Un ampio gesto delle braccia aperte e poi richiuse sul petto sembrava mettere a nudo non solo il suo cuore, ma le sue pene, le prove che aveva subìto e la purezza dei suoi propositi. Fu l'ultimo exploit: scrosciarono le ovazioni, era un trionfo. Circondato da amici, Calixte-Langon si stava allontanando dalla tribuna, un po' malfermo sulle gambe ma raggiante. Lo spettacolo era finito; restava solo la formalità che consisteva nel rovesciare il governo, dare a Calixte-Langon un ministero in quello che avrebbero formato i suoi ex avversari, e procurare a Jean-Luc un posto di capogabinetto. Il mondo, finalmente, offriva una breccia attraverso la quale si poteva penetrare, una porta che si poteva forzare.

PARTE SECONDA

Demo version limitation

Parlando con José, ascoltandolo, Jean-Luc aveva per la prima volta in vita sua la percezione profonda dello scorrere del tempo, di cui così raramente si è consapevoli. Per José lui era già un uomo arrivato, maturo, mentre Jean-Luc, circondato com'era da vecchi, si vedeva ancora all'inizio della carriera. Sorrise, ma aveva un peso sul cuore. Invidiava José. Agli occhi del fratello minore il successo serbava tutto il suo prestigio, la bellezza di un sogno. Quanto a lui, non avendolo ancora raggiunto, cominciava a sospettare che non esistesse. Vi sono successi parziali, avvelenati dall'incertezza, dall'amarezza, dall'invidia, dalla paura, e le inebrianti sensazioni date dal trionfo, tutto quello che il piccolo José probabilmente immaginava, non erano altro che fantasticherie infantili. C'era sempre qualcosa di più da ottenere, un traguardo più difficile da raggiungere, più raro, inaccessibile. C'erano gli avversari. C'era la paura del fallimento. All'età di José, il fallimento stesso poteva essere esaltante: la gioventù trova un oscuro piacere nella sfortuna, nel disastro. Per lui era impossibile anche solo immaginarli. Quando considerava l'eventualità di un insuccesso alle prossime elezioni, provava in anticipo un senso intollerabile di vergogna che gli guastava ogni gioia, ma l'idea che quel mandato, la vera chiave della carriera, lo avrebbe invece ottenuto, non gli dava alcun piacere. Ebbene sì, sarebbe stato simile a Langon o a Lesourd, avrebbe posseduto quello che Langon e Lesourd preferivano alla vita stessa... E dopo?

Con quanta ammirazione il piccolo José contemplava l'automobile, i vestiti del fratello! Con quanta deferenza gli parlava! Con quanta attenzione lo ascoltava! Per un istante Jean-Luc assaporò la pace, così rara nel cuore dell'ambizioso. Quel percorso che lui trovava così lungo, così lento, rappresentava agli occhi di José una carriera prodigiosamente rapida; in un baleno, l'eterna scontentezza di sé si placò, dileguò. Chiese:

«Che cosa farai a Parigi?».

«Niente. Ma almeno per una notte sarò lontano da casa, capisci?».

«Capisco...».

«Sei felice?» chiese a un tratto José sottovoce.

Jean-Luc pensò:

«In questo non mi assomiglia proprio. Io non avrei mai fatto una domanda simile in modo così... diretto. È meno prudente di me, meno paziente...».

José aveva ancora la carnagione di una fanciulla, di una delicatezza estrema, che, alla più piccola emozione, lasciava trasparire il flusso di sangue che saliva alle guance. Osservava il fratello con espressione ansiosa.

«Cosa posso rispondergli?» pensò Jean-Luc. «In confronto a lui, sì che sono felice!».

E a voce alta disse:

«Che cos'è, per te, la felicità? L'amore delle donne, il denaro, l'ambizione soddisfatta?».

«Oh, l'amore... Quello non è difficile ottenerlo... E il denaro, nel senso in cui lo si intendeva un tempo, dopo la guerra credo che non esista più. Vero? Voglio dire che la finanza non ha più niente di romanzesco, non è così?» proseguì, cercando le parole e palesemente irritato con se stesso di tirarle fuori con tanto sforzo e così scialbe. «Oggi quello che conta è la politica».

«Tua madre mi ha detto che andrai a vivere con loro a Riom...».

«Già» fece José con un sospiro.

«Bah!» disse Jean-Luc. «Anche in un posto così l'ambizione può trovare di che nutrirsi. Ciò che l'alimenta è poco diverso, e poco diverso è anche il successo».

«Mi stai prendendo in giro, vero?».

«Meno di quanto credi».

A Parigi, Jean-Luc portò il fratello in un ristorante sugli Champs-Élysées, dove gli offrì da bere. C'erano molte donne, del tipo, pensava, che può piacere a un adolescente; aveva dimenticato che lui stesso, all'età di José, aveva altri desideri. Lo presentò ad alcune di quelle donne, ma José restò di ghiaccio.

Era tardi. Jean-Luc guardò l'ora.

«Andiamo adesso. Vuoi che ti faccia riaccompagnare in macchina a Le Vésinet?».

«Oh, no, ti prego...».

«Dove dormirai? Da me?».

«No, no, non preoccuparti per questo... Ho degli amici che mi daranno un letto per stanotte. Andiamo, visto che hai fretta».

«Sì, devo fare ancora una telefonata» disse Jean-Luc.

José si fermò sulla porta della cabina telefonica e il fratello lo spinse leggermente mettendogli una mano sulla spalla:

«Dài, entra».

Chiese che gli passassero il numero di Calixte-Langon. A un tratto, mentre parlava con lui, colse lo sguardo del fratello fisso su di sé: più delle donne, più dei simulacri della ricchezza, più dell'automobile, quello che José gli invidiava era questo, la sua intimità con Langon, il fatto di essere entrato in quel mondo che dispensa denaro e potere.

Quando uscirono, José disse:

«Ti sembrerà ridicolo, ma ti invidio terribilmente. Ho davanti a me una strada così difficile, così stretta, e tu invece... Ma come si fa? Qual è il segreto?... E poi, c'è un segreto?... È il lavoro, la fortuna, l'intelligenza? Che cosa occorre?... Dimmelo... Anch'io vorrei arrivare, avere successo. Oh, ti parlo così perché mi hai fatto bere! Non avrei osato, se no. Ti burlerai di me, vero? Ma non avresti ragione di farlo. E neanche di dirmi: "Sono arrivato – non ne valeva la pena"».

«Che cosa vuoi che ti dica?» rispose Jean-Luc stringendosi nelle spalle. «Bisogna conoscere gli uomini. Questo è probabilmente l'unico segreto. Ma non è una cosa che s'impara. Gli uomini o li si conosce per istinto, o non li si conoscerà mai...».

Tese la mano al fratello:

«Buonanotte, José...».

L'altro, con gli occhi bassi, mormorò:

«Buonanotte...».

Jean-Luc lo guardò allontanarsi lentamente sugli Champs-Élysées. La lunga passeggiata nella notte, sotto la pioggia, la fantasia eccitata in mezzo ai passanti che non conoscono il tuo nome né il tuo volto, la speranza ardente che un giorno quel nome sarà famoso, il desiderio di successo e di azione che attanaglia l'animo come nessun amore, più avanti, sarà in grado di fare... e i piccoli bistrot bui, gli amici, i ragazzi che ti assomigliano, le lunghe, eccitanti notti in bianco e il dolce sonno – tutto questo adesso toccava a José.

Qualche tempo prima, in un caffè di Montparnasse, Jean-Luc aveva incontrato Marie Bellanger, l'amante di Dourdan. Dourdan era, per lui, la ferita segreta... «L'unica vigliaccata della mia vita,» pensava «ma colossale...». Ciò nonostante, si era avvicinato a Marie; le aveva parlato, non di Dourdan, perché quel nome non sarebbe riuscito a pronunciarlo, ma di lei stessa, cercando di sapere così cosa ne era dell'amico, se aveva scontato la pena. Neanche Marie aveva pronunciato quel nome!... Jean-Luc apprese che lei abitava ancora in rue Férou e provò il desiderio di rivedere quella camera. Perché?... Probabilmente era lo stesso desiderio che lo spingeva verso il Quartiere Latino, dove tante volte aveva cenato con un croissant e un café crème, o ancora verso Le Vésinet. Soltanto là, misurando la strada percorsa, nel suo cuore si placava un'insoddisfazione profonda, quasi fisica. Allo stesso modo, quando seguiva una prostituta incontrata per strada, quando saliva con lei in una triste camera ammobiliata, cercava, attraverso il ricordo della povertà vissuta in passato, di accrescere il piacere presente. Le tende di cotone rosso, le lenzuola fredde, la tappezzeria sbiadita gli ricordavano che, di lì a poco, avrebbe ritrovato una casa bella e confortevole, e quella Édith che aveva tanto desiderato... Gli unici momenti, pensava, in cui l'immagine della moglie tornava a essere preziosa...

Marie era una donna piccola e fragile, che sembrava al tempo stesso molto giovane e precocemente sfiorita; aveva seni e fianchi esili, un volto senza un filo di trucco, guance magre e delicate, occhi che il sorriso non illuminava e che sembravano diventare più profondi e inquieti quando rideva. Quella sera indossava un misero cappottino nero, un collo di pelliccia consunta, divenuta rossiccia ai bordi, e sui capelli un baschetto nero, come quando era andata da Jean-Luc quattro anni prima.

Da allora si erano incontrati diverse volte, e lui era tornato in rue Férou con lei. Quando rivedeva quel lungo corridoio buio, illuminato a una delle estremità dalla fiamma della lampada a gas, gli sembrava che il tempo si fosse fermato, e che entrando avrebbe visto Édith distesa sul piccolo divano, davanti al fuoco. Indugiava un attimo sulla soglia della camera per contemplare, come un tempo, l'esile fiamma livida in fondo al corridoio; un soffio invisibile la piegava a tratti, poi si risollevava, ardeva dritta e immobile. Lì, davanti a quella porta, lui aveva posato a terra i due pesanti candelabri d'argento. Come faceva freddo, quel giorno... E com'era povero, lui, malvestito, infelice... Quella sera aveva giurato a se stesso di conquistare Édith, di servirsi di lei come di un trampolino di lancio, e proprio lei aveva rischiato di essere la causa della sua rovina. Forse, se avesse rinunciato a Édith, un'altra donna, adesso...

Mai, nella sua gioventù, aveva provato un così meschino bisogno di felicità, di calma. La calma, più che desiderarla, l'aveva temuta. Come tutti i giovani, aveva aspirato solo alla lotta, al successo. Pensava a José e lo invidiava per la forza ardente della sua giovinezza, la sola che può fare a meno della felicità.

Dopo aver lasciato José, quella sera, era andato da Marie; quando bussava alla sua porta e lei domandava chi fosse, dalla sfumatura di speranza e di angoscia nella voce, Jean-Luc capiva che non era lui, che era un altro quello che stava aspettando.

Chiese a bassa voce, quando Marie ebbe aperto:

«Chi aspettava?».

Ma lei scosse lentamente il capo senza rispondere. Jean-Luc entrò; Marie lo fece sedere e preparò il tè su un fornelletto a spirito. Tacevano entrambi. Tutto a un tratto, lei domandò:

«Veniva qui per incontrare Édith Sarlat, vero?».

«Sì. L'ha conosciuta?».

«L'ho conosciuta molto tempo fa... Adesso è sua moglie... Sarete felici...».

«Non lo so... forse» disse lui lentamente.

Provava un sentimento strano, il desiderio di farsi compatire, di confidare, a quella donna che

conosceva appena, la tristezza, le delusioni della sua vita. Tuttavia, se ne vergognò e tacque.

Lei disse:

«Anch'io avevo sposato un ragazzo che amavo e che mi amava. Ma non sono stata particolarmente felice».

Teneva lo sguardo fisso sulla finestra aperta, oltre la quale si infittivano le tenebre. Contemplava quell'ombra spalancata con desiderio, con disperazione.

Lui domandò:

«Non ha una famiglia? Non ha avuto figli?».

«Non ho avuto figli e ho rotto i rapporti con i miei al momento del divorzio. Non ho più nessuno».

«Ha un lavoro?».

«Sì, sono segretaria, dattilografa, consulente, insomma faccio un po' di tutto... in un piccolo studio legale. Mi pagano male, in modo saltuario, ma comunque mi pagano. Riesco a viverci. E di questi tempi è già qualcosa...».

«Potrei aiutarla».

Lei non rispose subito, poi disse:

«Non ho bisogno di niente...».

Lui la guardò con un certo stupore: una simile passività era del tutto estranea alla sua mentalità, ma per qualche oscura ragione quella donna lo commuoveva. Alcune di loro – e pensava a Édith – non si riesce a piegarle, sono arroganti, presuntuose. Altre, dopo una disgrazia, la rovina, il tracollo sociale si perdono d'animo, si lasciano andare, spariscono. Quella sembrava abbandonata da tutti... senza appoggi...

Domandò:

«Mi permette di tornare?».

Senza rispondere, lei chinò leggermente il capo. Non sorrideva; lo guardava fisso, ma non sembrava vederlo; era come se cercasse dentro di sé il ricordo di un volto, il suono di una voce che adesso era muta.

I Daguerne occupavano l'ultimo piano di un palazzo nuovo, bianco, ai margini del Bois de Boulogne. A quell'altezza, come scendeva la sera, un turbine di vento che non sfiora le strade di Parigi si scagliava sibilando contro le finestre. Avvicinandosi ai vetri si sentiva il suo soffio freddo; il cielo era calmo, le cime scure degli alberi si muovevano appena, ma lì, e sulla terrazza, alle portefinestre del salotto, irrompeva, gemeva, urlava senza posa il vento.

Quella sera, eccezionalmente, i Daguerne non avevano ospiti.

L'appartamento, le quattro grandi stanze sul davanti, la terrazza, i tendaggi di moire bianco erano stati creati solo per i ricevimenti, il rumore delle voci, delle risate. Vuote, quelle stanze erano funebri. Per Jean-Luc le riunioni mondane facevano parte di uno stile di vita che aveva adottato dopo profonde riflessioni, poiché non amava la vita di società, ma la reputava indispensabile. Dopo un buon pranzo si veniva a capo di molte questioni; i piccoli traffici di interesse e di vanità si tessevano così bene nelle occasioni mondane. La gente andava a casa sua per incontrarvi degli uomini politici e soprattutto Langon, definitivamente tornato in sella. Era strano... sotto certi aspetti la strada verso il successo sociale gli sembrava anche troppo impervia, ma la facilità con cui si procurava il denaro lo disgustava. Non disponeva di grandi mezzi, ma gli incarichi giusti, il lavoro – tutto quello che per i comuni mortali rappresentava una fortuna insperata – gli erano accessibili, facili da ottenere. Tutto avveniva non tanto in base a degli intrighi quanto per amicizia, per gentilezza, per desiderio di ostentare il proprio potere; la più grande debolezza di quei politici buontemponi, beffardi, indifferenti, era di farsi ammirare, anche da un ragazzino, quale ancora giudicavano Jean-Luc, di dimostrare quanto fossero potenti. Una parola, un sorriso, una boccata di sigaro, un «Ma via, mio caro, penserò io a sistemare la cosa... Lasci fare a me...», e il posto ambìto era ottenuto più facilmente che non in virtù di un'improba fatica. Non era ancora la ricchezza, tutt'altro, ma tremila franchi al mese di qua, quattromila di là, davano la possibilità di ricevere, di vestirsi, di allargare vieppiù la cerchia delle relazioni e le possibilità che da quelle relazioni discendevano. Che ruolo avevano, in tutto questo, i sogni di potere e di gloria?... Il successo, quando è lontano, ha la bellezza del sogno, ma non appena si trasferisce su un piano di realtà appare sordido e meschino.

Di fronte a Jean-Luc, sul divano bianco illuminato da una lampada, Édith stava semisdraiata, le belle braccia nude nelle ampie maniche. Era incantevole, un po' appesantita nelle forme, lenta nei movimenti, ma con un volto splendente, dalla pelle incomparabile. Indossava una vestaglia di raso bianco che scopriva le spalle opulente e dalla grana compatta e liscia come il marmo; i capelli biondi erano raccolti sulla nuca, e a tratti lei se li toccava con un gesto fiacco e distratto, come si accarezza una bestia prediletta.

«Splendido animale!» pensava Jean-Luc.

Niente, neanche una briciola d'amore per quella donna, un tempo così ardentemente desiderata, era rimasta in lui.

Quanto amore le aveva prodigato! Non l'aveva mai perdonata, e adesso le attribuiva la colpa del suo profondo disincanto. Quando la gioventù è stata piena, fervida, e il cuore ha avuto il suo nutrimento, è tutto a posto, si raggiunge un certo equilibrio interiore, ma nel suo caso... Quell'amore si era così presto guastato a causa del desiderio di vendetta, dell'interesse, del calcolo... Forse aveva avuto torto a voler amare solo ciò che meritava di essere amato. Forse il dono gratuito di sé era l'unico segno visibile dell'amore... Aggrottò la fronte. L'amore... Su una cosa, almeno, non aveva dubbi: l'amore era un sentimento indegno di un uomo. Lui era un uomo, adesso, ma se al tempo in cui aveva amato Édith l'amore, per il ragazzo che era stato, avesse occupato il posto che gli spettava, se fosse stato onnipotente,

adesso che lui era ormai disincantato, sazio, altri pensieri, altre passioni, lo avrebbero naturalmente sostituito. Ma così restava una sete, un desiderio, un sogno...

Emise un sospiro irritato e si alzò. Édith volse lentamente lo sguardo su di lui, e parve sorpresa di vederlo. Anche a Jean-Luc, ogni tanto, capitava di dimenticarsi della presenza della moglie e, come svegliandosi di soprassalto, pensare:

«Che cosa ci fa qui, questa donna?».

Non si erano abituati l'uno all'altro. Nonostante gli anni trascorsi, le prove affrontate insieme, l'intimità coniugale, il bambino, non si erano abituati l'uno all'altro, e quando si ritrovavano soli non si sentivano rilassati ma provavano un disagio inconscio, il desiderio di essere al più presto liberati da una presenza fastidiosa.

Con quel tono lievemente stizzito che suo malgrado assumeva nel rivolgersi al marito, lei domandò:

«Non vai a dormire?».

«No. Non ancora».

«Spegni quella lampada... Ma no, l'altra... Non vedi che ho la luce negli occhi?».

Lui obbedì; si avvicinò alla terrazza. Quando era in casa, tutti i suoi sguardi lo spingevano istintivamente verso l'esterno, verso le strade, quelle strade buie, deserte, dove, da giovane, aveva tanto a lungo vagato, così solo, così povero, così meravigliosamente libero, cullando tutte le speranze. Con un sospiro abbassò la tenda di moire bianco. Per puro capriccio, Édith si vestiva solo di bianco, voleva solo bianco intorno a sé. Adesso aveva posato le mani sulle ginocchia. Come assomigliava a Abel Sarlat, pensò lui a un tratto, e non certo per i lineamenti, ma per quella capacità di concentrazione, di immobilità, per quella zona di mistero e di silenzio che entrambi avevano saputo preservare in se stessi. Ma quello che accomunava questa donna e il padre morto era un segreto squallido: nei loro cuori albergavano sensualità e vanità, nient'altro.

Jean-Luc uscì dalla stanza; nelle camere in fondo stava il piccolo Laurent, suo figlio. Entrò da lui, lo guardò dormire. Era un bambino bello grosso, ma di una freschezza animale, senza spirito, senza espressione, il ritratto di Édith. Jean-Luc non gli si era mai affezionato; lo osservava sempre con una certa sorpresa: «Viene dunque dal mio seme, questo corpo estraneo?».

La bambinaia svizzera, con il camice bianco, cuciva sotto la lampada. Lui fece le solite domande, se il piccolo era in buona salute, se era buono, ascoltando distrattamente le risposte. Ah, quel bambino era arrivato troppo presto nella sua vita, quando lui era troppo preso dalle proprie ambizioni, dalle proprie passioni per dargli una parte di sé, per dare senza chiedere nulla in cambio...

Forse, tra lui e quel bambino, come tra lui e Édith, l'ostacolo era, ed era sempre stato, proprio questo: il suo istinto profondo lo spingeva a dare, ma ad aspettarsi, a esigere il massimo in cambio dei suoi doni. E probabilmente, in questo, lui e Édith si assomigliavano. Quanta paura avevano avuto, sempre, di rimetterci, di essere, in amore, quello che fa un cattivo affare, quello che abbassa le difese, che si sacrifica!... Con quanto accanimento avevano lesinato, calcolato il loro amore! Il loro amore... Ancora, ancora quella sete in fondo al cuore...

A un movimento brusco di Jean-Luc, il piccolo si svegliò, si scostò le ciocche bionde dalla fronte e volse lo sguardo sul padre. La bambinaia fece subito segno a Jean-Luc che doveva andarsene. Lui, però, non si mosse; guardava suo figlio; il bambino affondò la testa nel cuscino, e Jean-Luc uscì.

Erano appena le dieci. Forse, in un caffè di Montparnasse pieno di fumo, seduta al solito tavolino un po' in disparte, avrebbe trovato Marie, sola... Socchiuse la porta e disse a Édith, che non si era mossa:

«Io esco...».

Con un sospiro di soddisfazione, come se tornasse a casa dopo un viaggio, uscì in strada.

Nelle settimane che seguirono, Jean-Luc e Marie Bellanger fecero qualche breve gita nei dintorni di Parigi; lei accettava di buon grado ogni proposta di Jean-Luc, con quella sottomissione silenziosa che tanto gli piaceva. Un sabato, quando le ebbe chiesto dove preferisse andare, lei rispose, dopo un'impercettibile esitazione e con un tremito nella voce che lo stupì:

«A Barbizon... se è d'accordo...».

La primavera, quell'anno, era gelida; gli alberi di maggio, già coperti di foglie, si prostravano sferzati da freddi acquazzoni. La foresta intera grondava di pioggia; il cielo era basso, grigio; nella pianura si sentiva irrompere e sibilare il vento; l'acqua scorreva da ogni ramo, da ogni cespuglio, con il mormorio precipitoso di un ruscello. L'automobile avanzava lentamente, sobbalzando nei solchi della carreggiata; avevano alzato i finestrini e la pioggia vi picchiettava sopra, sussurrando e gemendo senza tregua.

«Che tempaccio!» esclamò Jean-Luc, seccato. «Torniamo indietro!...».

Lei scosse il capo:

«No, no, la prego...».

Si sporgeva dal finestrino, guardava fuori rapita; in quella luce verde che filtrava dalle foglie intrise d'acqua sembrava più pallida, e la sua pelle quasi trasparente. Lui non sapeva perché (forse per contrasto con la bellezza algida e bianca di Édith), ma nel contemplare quelle guance scarne, quegli occhi cerchiati, provava un piacere misto a pietà e a una torbida tenerezza.

Nell'albergo dove pranzarono, la grande sala era vuota, già in ombra; un cespuglio di lillà, dai fiori rigogliosi imbevuti di pioggia, spuntava davanti alla finestra, addossato ai vetri; Marie aprì la finestra, accarezzò delicatamente con la mano quei grappoli profumati, bagnati, che a tratti un vento leggero faceva ondeggiare.

Era già tardi; avevano lasciato Parigi alle due, e adesso il cielo si oscurava, nero di pioggia. Il pranzo fu lungo, pigro. La casa, l'intero villaggio sembravano deserti. Marie disse all'improvviso:

«Sono venuta qui una volta, molto tempo fa, d'inverno... Faceva così freddo che ho passato tutta la giornata in camera, proprio in questo albergo...».

Tacque. Mai aveva lasciato trasparire sui suoi lineamenti tanta emozione. Lui non osò domandare con chi fosse venuta lì. Aveva paura di sentire il nome di Dourdan. Si versò del vino, lo buttò giù in un sorso; nel posare il bicchiere, le sue mani tremavano. Una sensazione strana, intensa, dolorosa, penetrava come un pungiglione nel desiderio che Marie gli ispirava.

Finito di pranzare, uscirono; in una strada vicina all'albergo c'era un piccolo caffè che Jean-Luc conosceva. Camminarono lungo un muro basso dalle pietre sconnesse, bagnate dalla pioggia. Marie, di sfuggita, passò la mano sulla superficie ruvida come se accarezzasse un volto amico. La pioggia cessava e ricominciava di continuo. Si sentiva il rumore dell'acqua, il crepitare delle grondaie e il vento che fischiava nella pianura e nei campi intorno al paese. Marie non parlava più; guardava le case, gli alberi, il piccolo negozio di ferramenta dove, in mezzo agli oggetti per la casa, brillava la stella d'argento di un lontano Natale. Sembrava che riconoscesse ogni pietra, ogni curva. Quali ricordi andava cercando? Passarono davanti a una piccola fontana, all'incrocio di due strade; lei socchiuse gli occhi per ascoltare meglio il rumore dell'acqua. Poi riprese lentamente a camminare; si era tolta l'inseparabile baschetto nero e porgeva la fronte alla pioggia; vedendola vacillare per un attimo, lui le prese il braccio.

«Che cosa c'è, mia cara?» domandò dolcemente.

Lei non rispose; rabbrividendo, rialzò il bavero del cappotto.

«Ha freddo?... Venga... Acceleriamo il passo!...».

Lei scosse il capo e sorrise, con quel sorriso a fior di labbra di cui non c'era traccia negli occhi, che

rimanevano cupi, ancora più profondi, scintillanti di lacrime trattenute.

Nelle case si accesero le prime luci; poi si udì il rumore sordo e lento delle imposte richiuse, dei catenacci messi alle porte. Erano soli; la campagna sembrava ancora più buia; camminarono più in fretta, più vicini l'uno all'altro; lui le prese la mano e la tenne stretta nella sua. All'orizzonte apparve una striscia limpida e rossa, e le nuvole, all'improvviso, parvero alzarsi, diradarsi, scoprire un vago barlume di cielo chiaro.

Il caffè era un piccolo edificio basso circondato da un portico coperto e da un giardino dove fiorivano i lillà. La sala in cui entrarono era deserta, c'era solo una gatta bianca che dormiva su una sedia di paglia davanti al caminetto acceso. Quell'atmosfera familiare, rasserenante, si accordava singolarmente all'arredamento del locale e all'odore di ottimi alcolici invecchiati che impregnava le pareti.

«Il fuoco... che meraviglia!» esclamò Marie.

Allungò la mano verso la fiamma; tremava di freddo, ma non ci volle molto perché le sue guance riprendessero un po' di colore. Emise un profondo sospiro:

«È una delizia!...».

Sorrise a Jean-Luc e gli tese la mano con un gesto infantile che lo commosse:

«Grazie!».

Lui la prese dolcemente per le spalle:

«Abbiamo entrambi i nostri problemi, i nostri brutti ricordi... Dimentichiamoli per un'ora... Guardi, c'è il fuoco, una gatta, un grammofono, dell'ottimo champagne, se vuole... le piace? Che cos'altro ci occorre?...».

Portò davanti al caminetto una sedia a dondolo e un cuscino:

«Con questo tempo da lupi non verrà nessuno. Resteremo qui quanto vorrà...».

La padrona, una donna dai capelli bianchi che incorniciavano come un'aureola un volto rubicondo e sorridente, venne a prendere le ordinazioni, e dopo aver servito da bere si ritirò lasciandoli soli.

Loro aggiunsero altra legna al fuoco, versarono nei bicchieri lo champagne, così vecchio che non aveva quasi più bollicine e il cui colore paglierino virava al rosa. Il grammofono suonava. Ogni tanto la soglia bagnata si illuminava, colpita dal faro di un'automobile che bucava la foschia, ma la macchina subito si allontanava. Nella sala cominciava a far caldo; Jean-Luc aprì le finestre e, senza parlare, lui e Marie ascoltarono il rumore della pioggia che sgocciolava sulle foglie, scorreva sul terreno già zuppo d'acqua, vi penetrava con un sussurro leggero e rapido come una carezza. Si era fatta notte, una notte fredda e nebbiosa, quasi una notte autunnale.

La padrona aprì la porta per chiedere se avessero bisogno di qualcosa:

«Che peccato questo brutto tempo, vero?... Avreste potuto cenare in giardino. Abbiamo dei lillà così belli, signora, e sì che non hanno avuto molto sole. I signori si fermano fino a domani?».

«No» disse prontamente Marie.

Jean-Luc mormorò:

«Non lo sappiamo ancora...».

Quando la donna si fu allontanata, le chiese:

«Non vuole passare la notte qui?».

Lei era seduta davanti al fuoco, con la guancia appoggiata alla mano; dopo un attimo di silenzio disse, senza guardarlo:

«Con lei?».

«Con me».

«No».

«Potremmo volerci così bene...».

Lei ripeté dolcemente:

«No».

«Ecco quel che si dice una risposta franca» fece lui con un sospiro.

«Come la domanda».

Jean-Luc si sporse in avanti offrendo le mani alla fiamma del caminetto.

«Ha un amante?».

«No».

«Perché?».

Lei non rispose. Lui disse sottovoce:

«Sembra così derelitta... Dopo la sventura, certe donne si rialzano più forti di prima, scattano come vipere e pensano solo a mordere... Altre si chiudono in se stesse come in una prigione».

«È vero,» mormorò lei «una prigione...».

«È così sola... Non le offro amore. Un sostegno, un amico...».

«Oh, sì!» disse lei girandosi per la prima volta verso di lui e guardandolo con un'espressione implorante. «Restiamo amici. Non se la prenda. Non si allontani da me. Non voglio essere la sua amante, e lei stesso non ci tiene affatto... Non dica niente... Le donne non contano molto nella sua vita, penso. Ma io sono così sola... Non posso più permettermi di perdere un solo essere umano» disse a un tratto, abbassando la voce.

«E io?...».

«Ma lei è felice...».

«No» disse lui sospirando.

Ecco una donna, finalmente, che non bisognava cercare di vincere, di impressionare... Soltanto davanti a lei, povera com'era, avrebbe avuto il coraggio di mostrarsi misero, sprovvisto di tutto... Fu quell'istante, la confessione della propria infelicità e la profonda pace che lo invase, a far nascere in lui l'amore.

L’indomani, a tarda notte, i Daguerne e Calixte-Langon stavano tornando da un ballo. La casa dei loro amici si trovava ai margini di Auteuil ed era tutta circondata da giardini. C’era parecchio da camminare prima di arrivare al cancello dove erano parcheggiate le automobili. Édith aveva preso il braccio di Langon, che la sosteneva lungo i viali bagnati da una pioggia recente; alcuni bengala, quelli almeno che erano riusciti ad accendersi, ardevano debolmente sotto gli alberi.

Édith, come al solito, era vestita di bianco. Niente dava maggior risalto alla sua bellezza. Ogni tanto Langon le alzava sulle spalle la stola di ermellino che continuava a scivolare giù. Jean-Luc guardava quell’armeggiare senza vederlo. Édith viveva al suo fianco, nella sua casa, e non occupava la sua mente più di un mobile.

Salirono in macchina. Langon chiacchierava con enfasi. Era seduto accanto a Édith; Jean-Luc era di fronte, con le braccia conserte e gli occhi socchiusi. Quando passavano nel cono di luce di un lampione, Édith, con un gesto affettato, portava lentamente la mano ai bei capelli, accarezzandoli, lisciando il folto chignon annodato basso sulla nuca e racchiuso in una reticella dorata secondo i dettami dell’ultima moda. Si vedevano brillare le sue unghie e il diamante che portava al dito. Allora Langon si buttava all’indietro, verso il fondo del sedile, e smetteva per un momento di parlare; il suo volto splendeva di gioia, era come ringiovanito; faceva balenare il lampo dei denti bianchissimi; mordeva il sigaro con aria di sufficienza. A Jean-Luc tornava in mente il Langon che aveva conosciuto quattro anni prima... Com’era allegro adesso, in buona salute, grasso, felice!

Che personaggio, quel Langon... A suo tempo, aveva chiesto a Jean-Luc di dargli del tu. Adesso, quando Jean-Luc gli si rivolgeva così, il ministro mostrava un’ombra d’irritazione, subito mascherata da una risata cordiale, da un «Va’ là, mio caro Daguerne...». Gli dava un colpetto sulla spalla e, allargando le braccia con quel gesto ampio che sembrava mettergli a nudo il cuore, proclamava:

«Andrà lontano, il ragazzo, se mi darà ascolto...».

Poi, lentamente, abbassava le braccia: l’abitudine a parlare da una tribuna faceva sì che ogni suo gesto venisse prolungato più di quanto sia necessario nella vita normale. Anche con Jean-Luc e Édith, quando pronunciava le parole più semplici non mancava di accompagnarle con il gesto della mano alzata per attirare l’attenzione, come se parlasse a una gran folla, e quella mano la lasciava per un lungo momento sospesa, quasi volesse permettere agli spettatori di vederla bene, perché sapeva che i tempi di percezione della gente sono lunghi. Poi l’abbassava adagio, gravemente, sul ginocchio con una ostentazione di grandeur napoleonica.

Jean-Luc ricordava le sue lacrime... Sì, più di una volta il buon Langon aveva pianto sulla sua spalla... lacrime autentiche, amare e brucianti.

«Quanto mi accanisco contro quest’uomo» pensò Jean-Luc. «Non sarà che... lo invidio? Ma certo, non c’è dubbio. Vorrei essere al suo posto. Essere in quel momento dell’esistenza in cui tutto è già avviato, ben indirizzato su una strada sicura. In ogni carriera, dopo la partenza, c’è come una battuta d’arresto. Il meccanismo rallenta, il destino rallenta... Si avverte al tempo stesso il logorio dei nervi, un’intima insofferenza e sotto sotto, in fondo all’animo, il sospetto che tutto questo, forse, non valeva la pena».

Sospirò e, a un tratto, aprì gli occhi, stupito dall’improvviso silenzio di Langon. Fu solo un attimo, ma vide distintamente la mano di Langon che stringeva la vita di Édith sotto la stola di pelliccia. Fece un movimento involontario in avanti, e subito la mano si immobilizzò, si nascose. Jean-Luc si girò dall’altra parte e guardò attentamente la notte attraverso il finestrino dell’auto. Quando ebbe di nuovo riportato lo sguardo su sua moglie e Langon, li vide lontani l’uno dall’altro, le braccia di Langon incrociate sul petto, con entrambe le mani illuminate dal sigaro acceso.

«Ah, è così allora!» pensò.

Conosceva abbastanza Édith per essere sicuro che tra loro ci fosse una relazione. Osservava Langon, il suo ventre prominente, la ciocca di capelli che ributtava indietro con studiata insofferenza, il piccolo mento rotondo, volitivo, con una fossetta al centro, i vivaci occhi scuri, e quell'aria grave da profeta che crede in se stesso. Poteva mai essere amore?... O quanto meno ciò che Édith intendeva con quella parola?... No, stavolta era solo questione di interesse. «Ha sempre prediletto gli uomini arrivati» pensò, ricordandosi di Bolchère. E dal dolore sordo che ancora provava misurò con stupore quanto posto avesse occupato nella sua esistenza quell'insignificante rapporto con Édith.

L'auto procedeva adesso sul lungosenna; a intervalli regolari, il globo di un lampione illuminava l'interno della macchina, dove tutti tacevano. Jean-Luc, con gli occhi chiusi, aveva ripreso la posizione abituale: braccia conserte serrate sul petto, volto girato dall'altra parte. Comunque, sua moglie e Langon si erano gradualmente allontanati l'uno dall'altro. Davanti alla porta di Langon, l'auto si fermò.

La lite fra Jean-Luc e sua moglie era scoppiata su una parola che entrambi avevano dimenticato, e adesso ascoltavano, ansimanti, quello che usciva dalle rispettive labbra, parole di odio che sembravano sgorgare da oscure profondità, ignote a loro stessi.

Non litigavano mai; provavano l'uno per l'altro solo indifferenza e freddezza, ed ecco che un'aggressività quasi animalesca si era impossessata di loro. Erano a letto, al buio, e ciascuno dei due avvertiva quasi con terrore il respiro, il calore del corpo accanto al proprio, così vicino e così nemico. Riuscivano ancora a dominare la voce, ma non si decidevano ad accendere la lampada del comodino, per lasciare almeno i lineamenti del volto liberi di esprimere il dolore e l'odio. Si irrigidivano entrambi, si allontanavano il più possibile l'uno dall'altro, ma a ogni movimento i loro corpi, nonostante tutto uniti, abituati al reciproco contatto, tremavano insieme di furore, come, insieme, avevano tremato di desiderio.

«Non mi hai mai amata! Non hai cuore. Non hai mai avuto un briciolo di affetto per me».

«E tu? Sei la degna figlia di Abel Sarlat, tutta vanità e interesse, nient'altro».

Lei se ne uscì con una risatina sardonica:

«Interesse? Hai un bel coraggio!... Quale interesse poteva farmi sposare il ragazzo squattrinato che eri?... Ma ripensaci, ripensaci! Eri al verde, senza arte né parte, e io ero...».

«Sì, sì, lo so, la figlia di Sarlat!... Un bell'avvenire, una bella sicurezza!... E che dote... tutto messo all'asta, tutto in mano agli ufficiali giudiziari... Ma te l'ho mai fatto pesare? Non ho forse provveduto a te?».

«Provveduto a me, tu? Ma credi che non sappia niente? Che non abbia mai saputo niente dell'"affare Langon", come lo chiamavi?... Della storia delle azioni? Ero malata, con il bambino appena nato, non avevamo niente, neanche un soldo, a malapena di che sfamarci, e tu, con una parola, avresti potuto procurarti del denaro, farmi curare, salvarmi, e non l'hai fatto!... Credi che non abbia capito il tuo piano? Andiamo, bello mio,» mormorò con la voce che tremava di odio «non sono mica nata ieri... Quegli "affari" io li conoscevo già quando tu eri solo un povero studentello che non sapeva né muoversi né sedersi in un salotto... Volevi diventare amico di Langon, impadronirti dei suoi segreti per poterlo eventualmente ricattare, volevi fare carriera grazie al suo talento politico... Oh, non ridere!... Sei terribilmente geloso di lui, lo vedo benissimo...».

«Non direi» disse lui piano.

«Geloso, forse, non è la parola giusta... Sei invidioso... Sì, ecco cosa sei... Il tuo cuore è pieno di invidia e di rancore... E sei sempre stato così... Quale marito, quale padre sarebbe stato capace, come te, di calcolare, prevedere, considerare, mettere sulla bilancia da una parte le possibilità di carriera e dall'altra le mie sofferenze e quelle di un figlio!... Ammettilo, non contavamo molto nei tuoi progetti futuri, noi due... Eravamo solo un peso inutile. Se allora fossi morta e il piccolo insieme a me, non ti sarebbe dispiaciuto troppo, vero? Era quello che ti serviva. Quello che ti auguravi».

«Eravamo abbandonati da tutti, circondati da persone indifferenti, non avevo soldi né lavoro, e un'unica speranza: Langon. Ho puntato su di lui. Adesso me lo rimproveri?... E perché?... Dai miei calcoli, dalla mia ambizione, tu per prima hai ricavato un vantaggio... Certo, lo confesso, non pensavo affatto a te. Perché invece tu ti preoccupavi tanto di me? Se avessi accettato quelle poche migliaia di franchi che mi offrivano, non ci avresti messo molto, una volta di nuovo bella e in piena salute, a lasciarmi, come sei pronta a fare adesso. Se quel denaro lo avessi speso per curarti, per darti agi e piacere, a me cosa sarebbe rimasto? Ah, se avessi potuto fidarmi di te, se in te avessi visto l'affetto, la dedizione!... Potevo essere tutto tuo» disse all'improvviso, parlando più a se stesso che a lei. «Puoi non credermi, ma ti giuro che è la verità... Sei tu, tu che hai fatto di me quello che sono oggi! Perciò hai poco

da biasimarmi. Il mio cuore è arido, è vero, e mi auguro ardentemente che in questo mondo di furfanti e di sgualdrine tale rimanga, ma sei tu che lo hai reso arido, non lo capisci?».

«Io?... Sei pazzo...».

«Ti ricordi di Bolchère?» mormorò lui, e anche ora, dopo tanti anni, non poté pronunciare quel nome senza sentire una fitta di dolore.

«Bolchère?... Hai buona memoria...».

«Non ho dimenticato niente» disse lui a voce bassa. «Mi serbi rancore perché ti ho deliberatamente sacrificata, ma tu sognavi una cosa sola: prenderti tutta la folle devozione che ti davo, perché l'hai avuta, e lo sai... All'inizio non c'era ombra di interesse né di ambizione nell'amore che provavo per te. Questo lo sai, vero? Sì, volevi prenderti il mio candore, l'affetto, la speranza, la giovinezza, e poi burlarti di me e sposare Bolchère!... Sì, lo so, è normale, è banale... Solo che è indelebile» concluse sottovoce.

«È una cosa puerile...».

«No, non c'è niente di puerile... Sono le sole ferite indelebili... Tutto il resto si dimentica... Tutto il resto si perdona... Per esempio, lo so benissimo che vuoi lasciarmi per Langon. Credi che la cosa mi tocchi?... Va' pure, chi ti trattiene? Va'...».

«Langon? Ma chi ti ha messo in testa...».

Lui rise:

«Tipica reazione della moglie infedele. Dopo tutto quello che mi hai detto, ti tiri indietro davanti a questo... a questa cosa di nessun conto. Che vuoi che me ne importi?... Il buon Langon mi sarà stato utile fino in fondo. Non possiamo più vivere insieme, finiremmo con lo sbranarci. Ma eccolo, come sempre, ai miei ordini... "Questa donna è diventata un fastidio? Bene, me ne occupo io". Ineffabile Langon!... E pensare che crede di ingannarmi!... Ma lui è stato sempre così... Si è sempre illuso di far progredire il mondo, di dirigere la macchina dello Stato, perché la rincorreva strombazzando... Bella coppia formerete, tu e Langon!».

«È meglio di te!...».

«Lascia perdere!... Aspetta a prendere sul serio il ruolo di donna del capo... Lo conosci come lo conosco io... Conosci la sua vacuità, la sua boria, le sue menzogne. Te lo prendi perché, di noi due, l'affare migliore è lui, per il momento. È già stato rovesciato e calpestato, e si è rialzato. Dunque è il più forte... Ricominci la tua vita esattamente dallo stesso punto in cui ti ho presa io. È un Bolchère un po' più vecchio, forse un po' meno ricco, ma in un certo senso più sicuro, e che tu saprai rigirarti a meraviglia. Perfetto...».

Lei domandò a bassa voce:

«Divorzieremo?».

«Quando vorrai».

«Ma... e il bambino?».

«Il bambino?».

Lui emise un impercettibile sospiro, ma sapeva benissimo che non gli importava del bambino, che non gli importava di niente al mondo, solo di Marie...

«Lo terrai tu, naturalmente».

Lei tirò un respiro di sollievo e mormorò:

«Sì, è meglio...».

Non parlarono più, ma rimasero a lungo distesi l'uno accanto all'altro, senza dormire, con gli occhi spalancati nel buio, trattenendo il respiro e strane, fredde lacrime.

Demo version limitation

Più che dalla stessa Marie, Jean-Luc era attratto da quella camera, in quel quartiere sperduto, che racchiudeva tutto un mondo di ricordi. Ecco, finalmente, un posto in cui poteva smettere di lottare, non preoccuparsi più di trovare le parole giuste, di fare lo spavaldo, di temprare continuamente una forza di volontà che gli anni stavano logorando così in fretta...

Quando penetrava in quel corridoio buio, in fondo al quale tremolava la fiamma della lampada a gas, subito lo invadeva un senso di pace. Entrava. La finestra era aperta. Di solito era sera tardi. Era arrivata la primavera, ardente, impaziente. Sugli alberi spuntavano contemporaneamente i fiori e le foglie, e anche queste avvizzivano quasi subito e ricoprivano il suolo.

In quella stagione, Jean-Luc era vissuto dapprima chiuso in un collegio, più avanti in una caserma; poi erano venuti gli anni di povertà, quando un giovane è preso solo dal proprio dramma e non vede niente intorno a sé che non sia il proprio riflesso.

Soltanto adesso poteva concedersi una pausa, un attimo di requie.

Trovava Marie sempre allo stesso posto, intenta a leggere alla luce di una lampada, davanti a un tavolo ricoperto da un vecchio panno di reps rosso. Le sue guance erano magre, la carnagione delicata e luminosa; Jean-Luc non si stancava mai di guardare i capelli biondi, di un biondo scuro e leggero, e il disegno della bocca sottile e stanca, dagli angoli profondamente segnati. Ciò nonostante, non credeva neanche per un attimo alla possibilità di amarla. Per poter dare un nome all'amore, una forma visibile, bisogna prima accoglierlo nel nostro cuore. Lui pensava:

«Questa donna non mi dispiace...».

E ancora:

«Ha un bel corpo. Ci verrà a letto con me, prima o poi...».

Capiva che lei non lo amava, ma che teneva a lui perché era la sola persona che andasse a trovarla, che le dimostrasse un qualche interesse. Era stato anche lui sufficientemente povero, sufficientemente abbandonato a se stesso da capire cosa può significare essere soli nel cuore di una grande città. Marie non aveva né famiglia, né amici, né di certo un amante. Lavorava sodo tutto il giorno. Che strano... Un tempo aveva desiderato Édith perché era diversa da lui, perché la vita ricca, brillante, felice che lei conduceva lo esaltava, gli suscitava insieme invidia e orgoglio. A Marie, invece, si interessava perché era convinto che esistesse tra loro una sorta di fraternità, una somiglianza.

Lei parlava poco, e mai di Dourdan. Però gli faceva domande sugli anni di collegio, sugli anni della gioventù e, senza che il nome di Dourdan venisse mai pronunciato, riusciva a ricomporre l'immagine del suo amante, che Jean-Luc lo capisse o meno.

Marie lo ascoltava parlare, seduta a una certa distanza, senza guardarlo. Una sera, sul finire di una giornata afosa, al momento di separarsi gli prese la mano, disse dolcemente:

«Non se ne vada...».

Lui le si avvicinò. Mentre la baciava, lei di colpo aprì gli occhi, lo guardò con un'espressione assente e spaventata, come se fosse appena tornata in sé, e disse:

«Questo non è, non deve essere amore. Dopo non mi rinfacci niente. Non si affezioni a me. Sono così sola stasera, così disperata...».

Si lasciò prendere, ma senza dischiudere le labbra né per una parola né per un bacio.

Édith partì per Cannes, come tutti gli anni, portando con sé il bambino. Questa volta, però, in autunno non sarebbe ritornata nel loro appartamento. La sentenza di divorzio doveva essere pronunciata più o meno a quell'epoca. Langon si era offerto di appianare tutte le difficoltà. Vi erano circostanze in cui la protezione di Langon dava alla vita di Jean-Luc la sconcertante facilità dei sogni. In sogno si attraversano torrenti e montagne con meravigliosa levità, quasi sulle ali del vento. E, come nei sogni, quella facilità stupiva e preoccupava Jean-Luc. A tratti riconosceva, con timore e irritazione, la forza di Langon, una forza che, se si fosse volta contro di lui... Ma poi pensava che Langon lo temeva, lo trattava con i guanti, e anche lui, del resto, era abbastanza prudente, possedeva abbastanza esperienza da non prestare il fianco a chicchessia, tanto meno a Langon. Lo conosceva così bene!

Quando Édith partì, le propose di prendersi i mobili e gli oggetti che le piacevano, senza aspettare la spartizione legale. Lei rispose con astio:

«No, non voglio tenere niente. Detesto questo appartamento... Detesto tutto ciò che mi ricorda il nostro matrimonio».

Non avrebbe mai dimenticato, pensava Jean-Luc, che con lui aveva conosciuto la povertà. Certe donne possono perdonare la crudeltà, il tradimento, ma le difficoltà materiali, quelle devono essere riservate esclusivamente all'uomo. Quando il bambino lasciò la casa, quel bambino che probabilmente non avrebbe rivisto se non in rare, sporadiche occasioni, Jean-Luc provò una profonda e struggente pena, forse il primo e ultimo barlume di amore paterno. Si sentì non già rattristato da quella solitudine, ardentemente desiderata, bensì sminuito socialmente. Quella donna e quel figlio facevano di lui il Daguerne che era diventato, saldamente ancorato alla vita, sicuro, ricco.

Adesso che era solo, si vedeva simile al giovane Jean-Luc di un tempo, senza legami, ondivago, libero, troppo libero...

Aspettava la fine dell'anno, il periodo elettorale, quando avrebbe potuto contare sull'appoggio di Armand Lesourd e del suo gruppo. Nel frattempo, poteva permettersi di non pensare a niente per qualche settimana. Era arrivata l'estate, e le Camere in vacanza gli lasciavano quei momenti di inquieta libertà che sono quanto l'uomo d'oggi può avere di meglio, di più vicino alla felicità.

Passava le sue serate, le sue notti con Marie. Non lo chiamava ancora amore. Pensava: «È un'amante piacevole...» e: «Andrà bene fino all'autunno...».

Ma quello che la sua anima non aveva ancora capito, il suo corpo già lo sapeva, il suo corpo che tremava quando la vedeva, quando la scorgeva in mezzo alla folla, sulla soglia di un caffè, in una strada.

Certe volte andava all'appuntamento pensando a lei con un certo fastidio: a che scopo perdere tempo con quella donna? Che cosa poteva dargli?...

L'aspettava immaginando il suo viso e la notte che avevano davanti senza impazienza, senza desiderio. La porta si apriva e, nell'istante in cui pensava: «Eccola. Devo ricordarmi di tornare a casa presto, ho del lavoro da sbrigare...», in quel preciso momento il suo corpo ribelle fremeva di gioia e di amore.

Lei gli si sedeva accanto, e lui le parlava, come al solito, in un modo lieve, garbato, piuttosto freddo, ma suo malgrado cercava il calore di lei, ritrovava il suo odore, la forma di quel fianco snello che teneva premuto contro il proprio, di quel seno che sfiorava nell'ombra dell'automobile. Aspettava l'amore, e più ancora i momenti dopo l'amore, la pace che trovava solo fra le sue braccia. Cullava, stringendolo a sé, quel corpo sottile e leggero; la tenerezza profonda che non aveva provato né accanto alla moglie malata né accanto al figlio, ecco che quell'amante sconosciuta (che cosa sapeva di lei, in fondo?), ecco che quella donna finalmente gliela ispirava... Mai aveva provato quella commozione, quell'effusione del cuore. Come si sentiva bene in quella camera spoglia... Un tempo, con Édith, anche nell'amore bisognava

imporre la propria volontà, salvaguardare il proprio prestigio, vincere, «salvare la faccia». Con Marie, niente di tutto questo. Eppure lei non lo amava. Forse lo avrebbe amato...

Stringeva dolcemente il suo fianco nudo.

«Perché vieni a letto con me?» le chiese un giorno.

Stavano sdraiati sul letto nella camera inondata di sole; erano le sei di una lunga giornata di luglio; i fiori che le aveva portato, abbandonati in una striscia di luce rovente, appassivano e morivano.

«Perché...» cominciò lei come una bambina.

«Io ti piaccio?».

«Non mi dispiace» disse lei sorridendo.

Lui le dava del tu, e Marie gli rispondeva con il lei; era, con lui, di una docilità totale, quasi da schiava, eppure tanto lontana.

«Ma, insomma, hai altri amanti? Ne hai avuti altri?... Su, rispondi, bisogna strapparti le parole di bocca».

«Che cosa gliene importa?».

«E... con me? Perché?» disse lui a voce bassa.

Lei si girò lentamente a guardarlo:

«E che diamine, sono fatta di carne pure io» mormorò.

Spesso, come in quel caso, pronunciava parole ciniche e un po' sfrontate; ma se bastava un fremito, un movimento delle palpebre, per mettere a nudo l'anima della taciturna Édith, erano invece le parole, molto più del silenzio, la barriera dietro cui Marie si nascondeva.

Lui la guardò, poi scrollò piano il capo:

«No, non è solo questo... Non è così semplice...».

Prima di provare un attaccamento per lei, Jean-Luc si era sentito legato in un modo quasi fisico a tutto quello che accompagnava l'amore. Ai frutti che mangiava accanto a lei, al copripiedi rosso, al balenare del sole sulle lenzuola, a quelle grida che, provenienti in certe ore da una scuola vicina, oltrepassavano i muri, attraversavano l'aria, e arrivavano a lui, mezzo addormentato e con il cuore colmo di pace.

Così, si abituava alla felicità.

Un giorno, in settembre, Jean-Luc ricevette un messaggio da Marie: «Può farsi trovare alle sei al caffè del Quai d'Orsay, nell'atrio all'interno della stazione?».

Da qualche tempo la vedeva meno spesso; a volte l'aspettava per intere serate. Ai suoi rimproveri lei rispondeva appena, o avanzava scuse come il lavoro o un'indisposizione. Lui non voleva soffrire. Non voleva lasciarsi andare alla gelosia, alle suppliche, alle lacrime.

Non più tardi della sera prima l'aveva aspettata invano in un grande caffè, nel clamore dell'orchestra, con gli occhi fissi sull'orologio. I volti che lo circondavano svanivano in una densa nube di fumo. Lui vedeva solo quella lancetta, che lentamente, lentamente, scendeva. Le nove e dieci. Le nove e un quarto. Era ancora un ritardo da nulla. Sarebbe venuta. Le nove e venti. Quella porta che sbatte senza sosta, quel viavai continuo di gente che entra, che gli passa davanti, che si disperde... E ogni volta che la sagoma di una donna si profila sulla soglia, quell'atroce speranza... Si ricordava di come un tempo avesse aspettato Édith... Ma questo... com'era diverso... Édith, ai suoi occhi, non era soltanto una donna, era l'orgoglio appagato, il sogno, una creatura per metà reale, per metà frutto del suo desiderio e del suo amor proprio. Questa...

Le nove e venticinque... Il quadrante bianco sembrava posto di fronte a lui in modo che non potesse evitarlo. La lancetta superava il 5. C'era ancora speranza che arrivasse?... No, ahimè! Mai, mai!... All'inizio ci si immagina la morte di colei che si aspetta, e questo è sopportabile. Poi non ci si immagina più niente. Si soffre. Si aspetta ancora. «Ha avuto un imprevisto? Non sta bene? No, mi tradisce!». Ah, che importa? Basta che lei venga, basta la sua presenza, basta il suo odore! Solo un istante di pace... Le dieci meno un quarto. Le dieci. Nessuno. Non verrà.

«Meglio così. Parte. La dimenticherò».

Quella sera, entrando nell'atrio della stazione, era quasi calmo. Aprì la porta del piccolo caffè dove lei gli aveva dato appuntamento. Non la vide. E subito fu assalito da una profonda angoscia, da un cieco furore. Attraversò la banchina, andò vagando sotto le vetrate annerite dal fumo, dal crepuscolo precoce. Pensava:

«Cosa sto facendo? Sono impazzito! Così non la troverò mai!».

Tornò nel caffè; cercò disperatamente il suo viso. Vederla, anche solo per un istante! Poi, che parta, visto che deve partire... In mezzo al vociare dei portabagagli cercava un'ombra, una voce, un volto amato... Invano... Si allontanò dall'atrio, scese sulla banchina, spaventato dai battiti disordinati del suo cuore. I treni arrivavano, partivano, e lui trasaliva a quegli stridori assordanti, a quei gemiti strani, che sembravano strappati dal dolore e che erano semplicemente fischi, richiami, sirene. Improvvisamente la vide. Portava un cappotto nero, il solito baschetto, e aveva con sé una piccola valigia. Gli si avvicinò, chiese:

«Perché non mi ha aspettata? Adesso devo partire. Volevo dirle addio».

«Ma dove vai? Che cosa è successo?».

Lei non rispose. Lo aveva preso per mano e lo trascinava con sé.

Lui domandò:

«Starai via per molto? Rispondimi, Marie!».

Finalmente lei disse:

«Non lo so».

Si fermarono. La folla fluiva intorno a loro, schiacciati contro una panchina. Lei disse:

«Vado a raggiungere Dourdan. È uscito di prigione ma non può abitare a Parigi, è sottoposto a un divieto di soggiorno. Vado con lui. Vado a vivere con lui».

«No, tu non partirai!... Tu e Dourdan...».

«Io lo amo...».

In lui c'era stato un riflesso di orgoglio, di quell'orgoglio così forte nel cuore di certi uomini che essi non possono liberarsene più di quanto possano liberarsi della loro carne o del loro sangue. «Prima di tutto, non ammettere, non mostrare che sono ferito...». E, allo stesso tempo, sentiva con spavento salirgli alle labbra implorazioni, vili preghiere. Si irrigidì, con uno sforzo sovrumano riprese il controllo di sé, mormorò:

«Non sapevo niente».

«Già. Ma le avevo sempre detto che un giorno me ne sarei andata. Mi perdoni... Sono una povera donna! Invece lei è felice, ha la sua famiglia, la sua carriera, mi dimenticherà...».

Si strinse a lui per un istante:

«Mi perdoni... Ero così sola... Lei non può capire. Ma qualsiasi donna mi capirebbe. Ero... disperata... Per avere un amico, il calore di due braccia, un corpo vivo accanto al mio, avrei dato l'anima... Ma, Serge, io lo amo... Lei nel cuore ha solo l'ambizione e l'amore per il successo. Non può capire...».

«Ma, Marie, come vivrete?».

Lei si strinse nelle spalle.

«Non lo so».

«Resta! Resta con me! Mia moglie se n'è andata. Ti terrò con me. Ti sposerò. Sarai ricca. Sarai felice».

Si domandò all'improvviso perché non le avesse mai detto che Édith era partita. Erano davvero estranei l'uno all'altro, e tuttavia alla prospettiva di perderla si sentiva straziare il cuore.

Ancora non si dava per vinto. La supplicava, la tratteneva, le prometteva la ricchezza, il piacere. Certi uomini, abituati a dominare, non perdono la speranza neanche davanti a un evento irreparabile, neanche davanti alla morte. Il treno era pronto a partire. Lei non lo guardava più. Non lo ascoltava più. Già non c'era più. Angosciato, lui baciò la sua mano fredda; a tutte le sue parole, lei rispondeva solo «no, no» con implacabile dolcezza. Il fischio lacerante del treno copriva a tratti la sua voce:

«L'uomo che vai a raggiungere adesso, non lo conosci. La prigione, la sventura avranno fatto di lui un essere avvilito, inasprito, diverso da quello che hai amato! Soffrirai... Marie... Ti supplico di ascoltarmi... È un'emerita pazzia... Tu non lo ami. Hai pietà di lui...».

«Mi lasci, devo andarmene» disse lei senza ascoltarlo, cercando di liberare la mano che lui teneva stretta con forza.

«Ma... e io, insomma, io?» gridò. «Marie!... Guardati, guarda i tuoi vestiti miseri, il tuo pallore! Ti darò la ricchezza... Ti darò...».

«No».

«Ti darò tanto amore» disse lui, e nel pronunciare quelle parole proruppe finalmente in lacrime, lacrime di vergogna.

Lei gli sfuggì e saltò sul predellino della carrozza. All'improvviso si chinò verso di lui, gli tese la mano:

«Addio... Se ne vada... Se ne vada, presto!... Non mi rimpianga. Non valgo i suoi rimpianti...».

Il treno si mosse...

Dopo la partenza di Marie, Jean-Luc si buttò a capofitto, disperatamente, negli intrighi politici. L'intrigo era necessario alla sua esistenza come può esserlo, per il cacciatore, la conoscenza delle abitudini e delle astuzie della selvaggina. Ma questo non gli dava più né la felicità né quel piacere intenso, esaltante che così spesso aveva provato. Ripensava alla sua gioventù. Certo, non c'è niente di più terribile che essere ambizioso e sentire che il tempo passa e non si fanno progressi, non si riesce a far sloggiare gli altri dai posti che occupano. Ma non c'è niente di più amaro che constatare come sforzi anche sovrumani diano così poca felicità. Resta una sola consolazione: dire a se stessi che la felicità non esiste. Ma poi pensava a Marie, al suo corpo, al triste, esitante sorriso con cui accettava i suoi baci, e sentiva che lì stava la felicità, o perlomeno quella pace, quel nero e dolce sonno dell'anima che aveva perduto.

Si difendeva rabbiosamente: si ripeteva che essere schiavo dell'amore è indegno di un uomo, ma non poteva lottare contro tutta una parte del suo essere, affamata di tenerezza, che gli si risvegliava dentro, esigeva il suo nutrimento, e di cui lui, con terrore, si sentiva diventare a sua volta preda. Innamorato... l'amore... si vergognava anche di pensarle, quelle parole. La sua mente, il suo carattere, ciò che vi era in lui di più ardente, di più saldo, voleva conoscere, appassionarsi solo all'aspetto virile della vita, alla politica, al successo, agli intrighi, ma il suo cuore aveva un unico desiderio, la presenza di Marie; non tanto il suo amore, ma lei, la sua voce, il suo calore. Jean-Luc sapeva che un atteggiamento virile nei confronti della vita è il solo che conti, il solo degno, mentre ogni altro è basso, vile, ma era disarmato... Quando si è molto giovani, è facile soffocare l'amore. Un adolescente ha così tanti desideri... Ma lui aveva trent'anni, l'età in cui certi piaceri hanno perso l'urgenza di un tempo, e non hanno ancora acquisito la forza dell'abitudine. Tutto quello che aveva amato non valeva, ai suoi occhi, la presenza di Marie.

Settembre, quell'anno, era secco e rovente. Jean-Luc lavorava di notte, nell'appartamento vuoto. Organizzava, riordinava i suoi pensieri, i suoi desideri. Si proibiva di pensare a Marie. E a tratti ci riusciva. Ma all'improvviso scostava i fascicoli che aveva davanti, chinava la testa sul braccio, chiudeva gli occhi, e l'ondata di dolore così a lungo, così severamente trattenuta, repressa, rifluiva in lui, lo pervadeva tutto, e lui provava un violento desiderio di Marie, della sua presenza, del suo odore. Poi, quell'angoscia lacerante si attenuava, si ritirava, lasciando solo una struggente e cupa tristezza. Impossibile riprendere a lavorare, comunque... Allora si alzava, spingeva indietro la sedia, andava sulla terrazza, passava nella stanza di Édith, in quella del piccolo Laurent. Spalancava le finestre nel tentativo di catturare tutta l'aria respirabile, ma in quelle notti la calura era tale che la corrente non procurava neanche l'illusione della frescura e non riusciva a dare il benché minimo sollievo al suo corpo sudato. Si aggirava per la casa a piedi nudi. Tutte le porte erano aperte, e il vento faceva crepitare i fogli sul tavolo, trattenuti dal pesante fermacarte di cristallo. Lui chiudeva gli occhi. Marie... Tornava in camera, si buttava sul letto, stringeva forte il cuscino tra le braccia come un tempo, nella piccola stanza sopra il Ludo, come un tempo, per Édith... In che modo allora aveva sconfitto il suo amore per Édith? Cercava disperatamente di ritrovare la fredda logica che lo aveva allontanato da lei. A quell'epoca poteva amare solo qualcuno che accettava il suo amore, che glielo contraccambiava centuplicato... Ma non aveva bisogno che Marie lo amasse. L'amava anche infedele, anche innamorata di Dourdan. Si sentiva vittima di una furia cieca, che gli era ignota, che lo spaventava, che era più forte di lui. Soffriva come un orfano abbandonato. Pensava:

«È buffo. Solo adesso soffro per ciò che mi è mancato per tutta la vita. La solitudine, il gelo nel cuore, tutto quello che in gioventù si sopporta così allegramente, tutto quello che si crede sia formativo, tempri

la forza di volontà, tutto questo adesso mi abbatte. Non è soltanto la partenza di Marie, non è un dolore solo... È la somma di tutti i dolori sopportati in silenzio, senza batter ciglio, senza permettermi un lamento, stringendo i pugni, stringendo i denti, e che niente, mai, nonostante ogni sforzo, potrà cancellare...».

In quelle notti soffocanti Jean-Luc piangeva non solo perché aveva perso Marie, ma perché era vissuto senza amore, perché Édith lo aveva tradito, perché non aveva più un figlio, perché aveva avuto freddo, perché aveva avuto fame. Pensava: «Passiamo la vita a lottare, ansimanti, disperati. Ci crediamo vincitori, ma le umiliazioni, i fallimenti, le delusioni, le sconfitte, tutto questo resta acquattato dentro di noi, aspetta il momento giusto, e un giorno riemerge e ci soffoca, come se la fragilità del bambino stesse all'erta nel cuore dell'uomo, pronta a sconfiggerlo, pronta ad abbatterlo».

La notte passava; spuntava il giorno; ricominciava il lavoro, ma lui non riusciva a reprimere il panico che aveva dentro, quel desiderio di tenerezza, quel disperato bisogno d'amore.

Il giorno in cui cominciò a cercare in quale città abitasse Dourdan, capì di essere perduto. Pensava con rabbia:

«Ma perché mi sono affezionato tanto a quella donna? Perché?...».

Decise di partire. Avrebbe tentato di portarla via a Dourdan. Lei avrebbe acconsentito... Provava per lui una certa tenerezza, una parvenza di gratitudine... E, chissà, forse anche un po' di amore... Jean-Luc non si rassegnava a non essere amato. Serbava in fondo al cuore una tenue speranza. Tenue? No, anzi, incrollabile, tenace, disperata. Nonostante la partenza di Marie, nonostante le sue parole, quella speranza non riusciva a soffocarla.

«È stata quasi quattro mesi con Dourdan. Avrà patito la povertà, le privazioni. Chissà?».

Non osava confessarselo, ma pensava anche:

«Forse, acconsentirà proprio per lui... Solo io posso aiutarli...».

Aveva sempre saputo influire sul proprio destino. Non si era mai rassegnato. Anche in amore si proponeva di trarre vantaggio dalle circostanze, dalla sua stessa debolezza. Avrebbe accettato Dourdan. Ma aveva bisogno di quella donna. Bisogno di appagare quell'attaccamento dissennato. D'istinto, in amore ricorreva alla tecnica che gli era servita per condurre gli affari: l'astuzia, la pazienza, la conoscenza degli esseri umani. In certi momenti della vita, nell'anima c'è posto per una sola passione. E in quella passione si erano mescolate l'ambizione, l'avidità, l'abitudine alla conquista, tutto quello che sino allora aveva fatto parte di lui. Non appena si fu procurato l'indirizzo di Dourdan si mise in viaggio.

Dourdan abitava in una piccola città nella regione della Loira. Jean-Luc arrivò di notte. La carrozza, tirata da un vecchio cavallo, che aveva noleggiato uscendo dalla stazione attraversò strade buie, sonnolente, un ponte male illuminato. Sulla collina brillavano fievoli luci. Si sentivano chiudere le imposte, mettere i catenacci alle porte – e gli zoccoli di un cavallo sul selciato. Poi lasciarono il lungofiume e si fermarono davanti a un piccolo caffè immerso nella penombra.

Jean-Luc entrò; la sala al piano inferiore era deserta: la segatura sparsa sul pavimento attutiva il rumore dei passi. I tavoli erano già stati accantonati lungo le pareti, le sedie di ferro impilate in un angolo. Tuttavia, nella saletta accanto era accesa una lampada; alcuni uomini giocavano ancora a carte. Erano appena le nove. Jean-Luc domandò di Dourdan.

Gli indicarono la stanza, al primo piano. La scala era stretta, incastrata tra due muri. Jean-Luc salì lentamente, procedendo a tentoni nell'oscurità. Bussò, riconobbe la voce di Dourdan, aprì la porta.

La camera conteneva un letto immenso, di mogano, due poltroncine di paglia e poco altro. Sul letto era sdraiata Marie. Dourdan stava scrivendo, con un sottomano sulle ginocchia. Emise un'esclamazione soffocata:

«Tu?...».

Non era cambiato molto, ma sembrava più pallido e malaticcio. Jean-Luc gli porse la mano. Dourdan esitò un attimo prima di stringerla, poi disse freddamente:

«Allora, ti sei ricordato di me?».

Poi aggiunse:

«So che Marie si è rivolta a te...».

Jean-Luc non riusciva a spiccicare parola. Dourdan gli avvicinò una sedia:

«Devi scusarci. Qui è così piccolo...».

Lui si sedette sul letto, accanto a Marie, pallida e silenziosa.

«Perché ce l'hai con me?» domandò infine Jean-Luc. «Non potevo aiutarti, allora, e tu lo sai. Non avevo né soldi né conoscenze. Adesso sarebbe diverso...».

«Già, solo che adesso è troppo tardi... Ma non te ne voglio affatto, vecchio mio... Affatto» ripeté con voce ironica e aspra. «E tu, tutto bene? Sei felice? Tua moglie?».

«Perché parlare di me?».

«E perché parlare di me?... Sei molto generoso a interessarti a me! Pensi forse che io non sia più buono a niente, che non ce la farò a tirare avanti da solo? In prigione si vive come da qualunque altra parte. E si vive anche dopo la prigione. Quando non sarò più confinato qua dentro...».

Jean-Luc colse lo sguardo implorante di Marie, che gli fermò le parole sulle labbra. Capì che Dourdan avrebbe rifiutato qualsiasi aiuto da parte sua. Ma probabilmente Marie era felice di vederlo, sperava che lui li avrebbe aiutati... Pensò:

«Ce l'ho in pugno...».

Che cosa sapeva Dourdan? Possibile che Marie gli avesse confessato...? Ma no, vedeva che Marie tremava, aveva paura che una parola di troppo rivelasse la loro relazione. Suvvia, ce l'aveva in pugno.

Si sentì più calmo. Disse:

«Vuoi almeno promettermi, in caso di estrema necessità, di rivolgerti a me?».

«Ma sì, vecchio mio, ma sì...».

Tacquero entrambi. Jean-Luc andò verso la piccola finestra, guardò la strada deserta, un lampione davanti alla porta:

«E da quando vivete qui?...».

«Da quando sono uscito di prigione» disse Dourdan con una voce stridula, strana, quasi isterica, mentre il volto restava impassibile.

Jean-Luc pensò:

«È ferito a morte. Non si riprenderà più. Lo vede anche lei. Tornerà da me...».

«Ho saputo da Marie che sei l'alter ego di Calixte-Langon e tu stesso un futuro deputato. Non hai paura di compromettetti venendo a trovarmi?».

«No, come vedi» disse pacatamente Jean-Luc.

E, dopo un istante, aggiunse:

«Senti, se vedermi ti mette a disagio, dimmelo francamente. Capirò...».

«Che cosa?» gridò all'improvviso Dourdan. «Che cosa puoi capire, tu? Credi che io sia invidioso di te, vero? Che non possa guardare la tua faccia felice, i tuoi bei vestiti senza odiarti? Ma lo sai, amico mio, che nemmeno tu hai l'aria molto felice?... Non sei né sereno né contento. Forse anche a te manca qualcosa, o qualcuno? Eh? Ma no, cosa mai può mancarti? Senti, siamo stati così amici che almeno questo te lo devo: essere sincero con te. No, non mi fa alcun piacere vederti. Sono certo che tu sia venuto qui con le migliori intenzioni, ma, per favore, lasciami perdere! Ti giuro che non ho bisogno di niente. Ricevo qualche centinaio di franchi al mese da mio zio, sai, quello che è andato in fallimento... Sì, non so come faccia, ma riesce a mandarmeli. E qui non mi serve altro. Sono felice quanto è possibile esserlo. Ecco, adesso sai tutto. Tornatene tranquillamente a Parigi. Riprendi la tua vita brillante, felice. Ti auguro di diventare deputato, ministro, presidente della Repubblica, tutto quello che vorrai, tutto quello che può farti piacere! Ma adesso va', vecchio mio! Va'...».

Nel momento in cui Jean-Luc si accingeva a scendere, Dourdan si girò verso Marie:

«Accompagnalo. Fagli strada».

Lei prese dalle mani di Dourdan la lampada a petrolio accesa e disse a Jean-Luc:

«Mi segua!».

Attraversarono la sala del caffè. Lei posò la lampada su un tavolo e uscì con Jean-Luc. Pioveva. La carrozza aspettava all'angolo della strada. Lui le afferrò la mano e disse con voce rotta:

«Vieni! Vieni via con me!».

Lei scrollò il capo senza rispondere.

Jean-Luc domandò:

«Lui sa tutto, vero?».

«Io non gli ho mai detto niente, ma lui ha sospettato, intuito qualcosa, credo... Temevo che lei cercasse di contattarmi, che mi scrivesse... Così gli ho detto che ci eravamo conosciuti...».

Tentava invano di liberarsi dalla mano che stringeva la sua; la pioggia bagnava i loro volti. Lui, comunque, era più calmo, sicuro di sé. Lei era alla sua mercé, e questo gli ridava forza.

«Se riuscissi a farvi venir via da qui, a ottenere per lui il condono totale della pena, saresti più felice?».

Lei non rispose. Sopra di loro si aprì una finestra, e Dourdan chiamò con voce acuta:

«Marie!».

Lei alzò la testa, fece un segno con la mano. La finestra si richiuse. Disse, sconsolata:

«Questo ci salverebbe, ma che cosa ci guadagnerebbe lei?... Non lo lascerò mai, non l'ha ancora capito?...».

«Trova un pretesto. Vieni a Parigi. Sistemerò tutto, otterrò tutto. Mi basta rivederti, tenerti vicina» disse, ricordando le lunghe notti in cui nascondeva il viso nelle braccia piegate di Marie e dimenticava il mondo. «Mi basta questo... quella pace profonda che tu sola hai saputo darmi... Non sarò geloso, lui non saprà niente... Vieni, basta che tu venga... Senti, ti giuro che quando verrai a Parigi ti farò trovare il condono per Dourdan, la sua completa libertà, te lo giuro. Busserò a tutte le porte. Farò di tutto, te lo giuro...».

Lei scosse piano il capo:

«Ah, quando si tratta di mercanteggiare, di giocare d'astuzia, lei si trova nel suo elemento!... Vada adesso, vada!» concluse precipitosamente.

Risalì i gradini, aprì la porta; lui la vide attraversare la sala, prendere la lampada e sparire su per le scale. Solo allora se ne andò.

Trascorsero due mesi. Jean-Luc aspettava. Come aveva aspettato quando aveva puntato su Langon, scommesso su Langon, tutto preso da una sola passione, quella di raggiungere il suo scopo, di essere il più forte. Aveva condotto a termine tutte le pratiche necessarie per ottenere il condono di Dourdan; restavano solo le ultime formalità, e quelle si sarebbero risolte facilmente non appena Marie fosse arrivata. Perché non intendeva dare niente per niente... Aveva bisogno della presenza di Marie: la comprava. Accettava Dourdan, ma si sarebbe liberato di lui o con le minacce o con il denaro. La volontà spietata, l'accanimento, l'astuzia, non li aveva persi, ma li proiettava nell'amore. Nel frattempo, la sua carriera subiva una brusca battuta d'arresto, come accade, a volte, quando tutto ha funzionato troppo bene, troppo facilmente sin dall'inizio. Aveva dovuto abbandonare certi incarichi in quanto palesemente legati agli affari di Langon. Meglio così, pensava... Per la campagna elettorale che si apriva, era meglio prendere le distanze, per un po' di tempo, da tutto ciò che riguardava il denaro, far dimenticare che era il genero di Abel Sarlat. Stranamente, questa parentela, che ai suoi tempi era stata quasi ignorata, tornava alla ribalta in certi articoli velenosi, in conversazioni e allusioni sul suo conto. Jean-Luc aveva sottovalutato l'influenza di Édith sul carattere malleabile di Langon: adesso che stava per diventare sua moglie, aveva preso accanto a lui il posto una volta occupato da Jean-Luc. Langon vedeva tutto attraverso gli occhi di lei. Era riuscita a lasciargli intendere che Jean-Luc era il suo antagonista, il suo nemico naturale. Questa ostilità Jean-Luc la intuiva soltanto; non ne aveva ancora assaporato i frutti. Aveva rivisto Langon da Armand Lesourd, un Langon gelido, distratto, «grande capo», avvolto da un alone di riserbo e di silenzio come Giove quando scendeva fra i mortali.

Armand Lesourd sembrava provare un sottile piacere nel vederli l'uno accanto all'altro, nel contrapporli l'uno all'altro. A tratti, i suoi occhi andavano da Jean-Luc a Langon come per soppesarli, valutarli mentalmente. Per la prima volta in vita sua Jean-Luc si sentiva profondamente stanco. Quella carriera che aveva portato avanti con tanta dedizione, e a cui aveva sacrificato tutto, all'improvviso gli appariva scialba e triste, come un lungo sentiero, pericoloso, aspro, che porta solo a una fine certa, la morte. Il potere, il successo erano fantasticherie infantili. Non esiste più un regno laddove migliaia di reucci si sono spartiti l'eredità. Allora si accommiatava da quegli uomini, di cui conosceva troppo bene le passioni, le reazioni, i gesti e le parole, e tornava a chiudersi nel suo appartamento vuoto, a sognare Marie, e ad aspettarla.

Era sicuro che sarebbe venuta. Ci voleva solo pazienza e tempo. E infatti, una sera, la trovò a casa. Come quattro anni prima, quando era andata a supplicarlo di aiutare Dourdan... Nel vederla, non provò gioia ma un'ebbrezza disperata. Disse piano:

«Fra una settimana Dourdan potrà tornare a Parigi... Gli troverò un lavoro. Non preoccuparti. Non pensare a niente. Ti aiuterò. Ti amo...».

La prese per mano, le toccò le guance, i capelli:

«Tu!... Finalmente tu!...».

La strinse a sé e si accorse che tremava dalla febbre. Il suo volto pallido e disfatto, le sue dita gelate lo spaventarono.

«Marie... Stai male?».

«Sì,» disse lei «è per questo che lui... che Serge ha finalmente accettato il suo aiuto... Non abbiamo più un soldo, non abbiamo più niente. In quella cittadina tutti sanno che è uscito di prigione, e non riesce a trovare lavoro. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo» ripeté torcendosi nervosamente le mani in un gesto che non le aveva mai visto fare.

«Ti darò del denaro» disse lui.

Lei lo respinse, scrollò il capo:

«No, questo no... Mai!... Ho mai preso un soldo da lei? Non voglio il suo denaro. Gli trovi un lavoro... Lo salvi! Ma per me non voglio niente! Niente».

Parlava con precipitazione febbrile e folle. Jean-Luc l'aiutò a sdraiarsi sul divano, disse a bassa voce:

«Tu tremi... Sei gelata... Non muoverti... Riposa...».

Marie gli si stringeva contro, mentre in lui il desiderio dileguava. Quello che non aveva mai provato, la tenerezza profonda, dissennata che né sua moglie, né suo figlio, né alcun essere al mondo erano riusciti a risvegliare in lui, ecco che adesso lo travolgeva con una forza terrificante... Per la prima volta in vita sua non si aspettava niente in cambio del suo tormento. Si sedette accanto a Marie, che si cingeva il petto con le braccia gelate.

«Aspetta. Prendi questa» disse, mettendole sopra una coperta calda. «Cerca di dormire...».

Di colpo lei aprì gli occhi:

«Vorrei amarti,» disse sottovoce «ma quello che tu provi per me, questa follia cieca, è esattamente quello che io provo per lui. E così come tu non potrai dimenticarmi, né lasciarmi, io non potrei vivere senza di lui».

«Marie, voglio solo rivederti» supplicò lui umilmente. «Non mi respingerai, vero? Non ti chiederò niente, non pretenderò niente, ma quando sarete qui tutti e due promettimi che ti rivedrò. Giuramelo, e questa notte, se lo desideri, ti lascerò andare...».

Lei sorrise debolmente:

«Oh, come amante farei pietà...».

«Promettimelo, Marie! Non posso vivere senza di te!» la implorò Jean-Luc, aprendo a fatica le labbra tremanti.

Lei lo guardò con aria compassionevole:

«Porto sfortuna, credo... Tu eri felice...».

«No,» disse lui con una forza e una sincerità che la colpirono «non sono mai stato felice... Non ho mai inseguito la felicità e, forse proprio per questo, non mi è mai stata data. Ho bisogno di te, Marie. In confronto a me, Dourdan è un uomo appagato. Ma tu per me non provi neanche pietà...».

Marie aveva chiuso gli occhi e le sue labbra serrate tremavano. Lui rimase in silenzio, la prese tra le braccia, se la strinse al petto, e così lei si addormentò, avvinta a lui, sognando un altro.

Marie stava ancora dormendo quando José, che Jean-Luc non vedeva da diverse settimane, suonò alla porta. Jean-Luc non era andato a letto, aveva passato la notte vicino a Marie; aprì a José e, sulle prime, sembrò non riconoscerlo.

José, stupito, mormorò:

«Ti chiedo scusa... Ti disturbo... Io...».

Jean-Luc si passò lentamente la mano sulla fronte:

«Sei tu...» disse. «No, non mi disturbi... Entra».

Parlava a bassa voce per non svegliare Marie nella camera accanto, e José, tratto in inganno, domandò:

«Tua moglie è ancora a Parigi?... Credevo che...».

Jean-Luc lo fece entrare nel salottino di Édith, vuoto. José guardò le pareti tinteggiate di bianco sospirando:

«Com'è bello, qui...».

Accettò una tazza di caffè offertagli dal fratello; Jean-Luc domandò:

«Non stai più a Riom?».

«Non ci torno, a Riom,» disse José con veemenza «voglio vivere a Parigi. Oh, non vengo a chiederti niente, solo che, nonostante tutto, sei l'unico parente che mi resta... Vorrei sapere se, all'occorrenza, posso contare su di te... Aspetta, ti ripeto che non ho bisogno di un aiuto, di un soccorso immediato. Per il momento me la cavo, faccio mille cose, ho trovato un posto di aiuto fotografo per un giornale. Riesco più o meno a tirare avanti. Ma più in là, se le cose si mettessero male, vorrei sapere, essere sicuro di non ritrovarmi completamente solo, o costretto a lasciare Parigi...».

«Perché lo hai fatto? Avevi un posto, una paga garantita... Alla tua età, mi sarei accontentato...».

«No» disse piano José.

«Credi? Forse... Ma che cosa ti darà di così eccezionale il lavoro che fai adesso?» domandò Jean-Luc con voce stanca.

«Prima di tutto, la libertà, la possibilità di vivere a modo mio senza chiedere niente a nessuno, senza che nessuno, in futuro, si senta in diritto d'impicciarsi in ciò che riguarda solo me».

«Capisco» fece Jean-Luc.

Ma ascoltava distrattamente: tutti i suoi pensieri correvano a Marie. Dormiva ancora? Si sentiva meglio, riposata, più in forze?... Guardò José, in piedi davanti alla finestra, il suo volto affilato che splendeva di intelligenza, lo sguardo duro... Per la prima volta, lo colpì la durezza implacabile di quello sguardo di adolescente, di quegli occhi chiari e sfavillanti che nel mondo cercavano solo il proprio riflesso. Domandò:

«E tua madre?».

José aggrottò la fronte:

«Ah, lei è partita...».

«Per come la conosco, mi stupisco che tu abbia ottenuto così facilmente il suo consenso...».

«Non mi è costato troppa fatica... Lei non può impedirmi di organizzare la mia vita come voglio. Tutto quello che può fare per me è lasciarmi libero. È il minimo... È il solo aiuto valido che i genitori possano darci. Non credi?» disse brusco, sollevando la fronte e gettando indietro i capelli con una mossa vivace, impaziente, quasi ancora infantile.

Jean-Luc si portò un dito alle labbra.

«Ssst! Non parlare così forte... Sveglierai...».

«Tua moglie? Scusami...».

Abbassò la voce, disse timidamente:

«Adesso ti lascio, Jean-Luc».

Però non se ne andava. Guardava il fratello con un'aria interrogativa, ansiosa che finì per commuovere Jean-Luc.

Più dolcemente, Jean-Luc disse:

«Credo che tu sia venuto a chiedermi di farti la lezione, in un certo senso... Non è così?».

«No. Ma io sono solo un ragazzino, mentre tu ti muovi in quel mondo da diversi anni. E hai cominciato come me. Siamo della stessa generazione, in fondo. Siamo arrivati troppo tardi».

«"Al banchetto della vita commensali sfortunati", giunti quando i pasticcini sono finiti e il barman ha messo via lo shaker» disse Jean-Luc.

José sorrise – ma anche il suo sorriso sembrava guardingo, le labbra si schiudevano appena e il sorriso si spegneva subito.

«La mamma mi ha detto che non avevo il diritto di sacrificarla in questo modo, che lei era sola al mondo ed era mio dovere pensare prima di tutto al suo benessere. Ma non è giusto, vero, Jean-Luc?... Abbiamo una sola vita, così breve e così preziosa...».

«Sta' tranquillo,» pensò Jean-Luc «contrariamente a quel che si crede, alla tua età la vita sembra breve. Una volta che si è attraversato un numero sufficiente di esperienze, diventa lunga. E ce ne sono così poche, si fa così in fretta a esaurirle: il successo, il fallimento, qualche istante di piacere...».

Ma non lo disse. A un tratto pensò che lo avrebbe confessato a suo padre, a un vecchio, ma non a quel ragazzo: davanti a un adolescente come lui si vergognava di essere invecchiato, di essersi raddolcito.

Cambiando tono, domandò:

«Ma, in pratica, che cosa ti dà la tua nuova vita? Dev'essere piuttosto difficile, grama...».

«Vedo gente!» disse José con foga. «Tu ridi, per te è del tutto naturale. Hai dimenticato... Non ricordi com'è, la casa di Le Vésinet? Anche se, ai tuoi tempi...».

«Oh, l'ho frequentata così poco...».

«Certo, l'ho sempre detto che avevi tutte le fortune... Ma io... mia madre, Claudine, la scuola. Tutto qui. E intorno c'è il mondo, ignoto, inaccessibile, capisci? Ebbene, adesso comincio a vederlo, a toccarlo» disse, allungando le mani davanti a sé, come se davvero quel mondo lo sentisse fremere sotto le dita. «È... inesprimibile...».

«Sì, appassionante, ma inutile».

«Come sarebbe?».

«Per sapere come reagiscono gli uomini basta l'intelligenza. Per sapere come reagiremo noi, ci vuole l'esperienza».

«Cerco di essere ogni giorno più duro con me stesso,» disse José a voce bassa «credo di conoscermi bene...».

«Non ne dubito» ribatté Jean-Luc, e nel suo tono c'era un'impercettibile sfumatura ironica.

Che cosa poteva dirgli?... Cominciava appena a intravedere quella che, solo per lui, in quel momento, era la verità; essa lo occupava totalmente, e lui non desiderava dividerla con altri. Pensò:

«Se gli dicessi: io, che tu ammiri per la mia impassibilità, la mia implacabilità, la mia passione per il successo, la mia ambizione vincente, sì, proprio io, sono preda dell'amore più vile. Non dell'amore, ma di me stesso, di tutto quello che non ho avuto, di tutto quello che ho rifiutato, di tutto quello che mi è parso disonorevole e meschino, e che effettivamente lo era... Perché la cosa più spaventosa è proprio questa. So benissimo che quello che provo è una debolezza indegna, un sentimento spregevole, ma è più forte di me. José non capirebbe. Mio padre, tanto tempo fa, non mi ha forse detto qualcosa di simile? E io non ho capito... È una cosa che non si può capire con l'istinto o la ragione, ma solo con il proprio corpo appagato, il proprio sangue placato, il proprio cuore esigente... Ah, peggio per lui!... È una consolazione sapere che quelli che verranno dopo di noi saranno altrettanto sciocchi, deboli, infelici...».

Sobbalzò: gli era sembrato di sentire la voce di Marie che lo chiamava. Non vedeva l'ora che José se ne andasse, voleva restare solo (per così poco tempo, mio Dio...) con Marie. Prese il portafoglio dal tavolo, ne estrasse una banconota da cinquecento franchi e la mise in mano a José, poi si alzò. José capì e accettò il denaro. Jean-Luc pensò che in fondo era venuto per questo. Lo spinse delicatamente verso la porta.

«Scusami... Mi chiamano... Torna quando vuoi...».

Finalmente José se ne andò. Jean-Luc si precipitò da Marie.

«Serge non vuole vivere a Parigi. Lasciamo la Francia. Mi perdoni».

Nella carrozza che attraversava la piccola città Jean-Luc andava ripetendosi ossessivamente le parole del biglietto ricevuto il giorno prima. Marie stava partendo. Non l'avrebbe più rivista. Serge sapeva, aveva capito tutto, si portava via Marie... Erano liberi, adesso, grazie a lui, a Jean-Luc, al suo amore dissennato. Pensava con angoscia:

«Mi sono lasciato abbindolare, ho agito in modo puerile. Soffro. Dovrei rassegnarmi, non vederla mai più, ma non posso, non sono capace di rassegnarmi...».

Ancora una volta tornava da Dourdan, per supplicarlo, per minacciarlo, per comprarlo, per ottenere da lui quella ragazza della quale pensava, disperato:

«E dire che non è neanche bella!... Perché?».

Si sporse, gridò al vetturino:

«Più in fretta, più in fretta...».

L'uomo agitò la frusta, ma quasi subito il cavallo riprese il suo passo lento. Avevano attraversato il fiume, il viale, tutto molto tranquillo. Era un giorno di marzo, pallido e luminoso. Jean-Luc non riconosceva né le case né la rete delle strade; non sapeva neppure se avrebbe trovato ancora Dourdan e Marie in quella città o se già non l'avevano lasciata... Dov'erano? Cercava Marie come un cieco; aveva bisogno di toccarla, sentirla. L'aveva tanto aspettata, desiderata... E adesso!... Sarebbe morto senza toccare i suoi capelli, i suoi seni... Che vergogna soffrire così! Avrebbe ucciso Dourdan se, grazie alla sua morte, Marie fosse tornata da lui. Ma era meglio offrirgli del denaro. «Non può rifiutare!... Sia pure con lo scopo recondito di rifarsi vivo, di riprendersi Marie... Ma lui non la ama come l'amo io... Ha potuto vivere senza di lei per cinque anni... Io...».

Pensava:

«Ma dove lo prendo il denaro?».

Perché tutto sembrava crollare attorno a lui. Era forse il manifestarsi dell'ostilità di Langon, o il fatto di aver raggiunto quella fase della vita in cui, attorno a noi, tutto si disfa, vacilla e si sgretola?... Sicuro presagio di morte... Aveva perso un incarico dopo l'altro; aveva perso parecchio denaro. Gli restava una sola speranza, quel seggio di deputato alla prossima legislatura; ma, anche lì, loschi maneggi si perpetravano intorno a lui, e lui non aveva il tempo né la forza di comprenderli appieno, di cercare di sventarli. Li aveva sottovalutati, tutti quegli uomini. Erano una forza compatta, loro, facevano blocco; lui, invece, era solo, era sempre stato solo. Fin dai primi anni di vita gli era mancato il supporto di una famiglia, di una cerchia di amici, di una squadra. Quel Langon era un pallone gonfiato, che lui stesso aveva creato. Pensò di aver fatto male a rompere con Langon. Ma cosa poteva fare? Tra loro c'era Édith. Ah, tutte le sue pedine gli si rivoltavano contro! Ma tutto questo era niente, tutto questo... gli importava solo di Marie... Ripeté il suo nome disperatamente:

«Marie...».

Com'era stanco del resto del mondo!... Com'era stufo di quella vita che continuamente gli sfuggiva di mano, a cui bisognava dare una forma, per poi trasformarla ancora, plasmarla senza tregua e senza un attimo di respiro...

Solo con Marie poteva tirare il fiato un momento, riposare, ritrovare la pigrizia divina conosciuta soltanto in un lontano passato, prima della giovinezza, prima dell'adolescenza... Ma, in fondo, l'aveva mai conosciuta? Gli pareva di essere stato sempre così, sempre teso, duro, diffidente, cupo. Con lei sola aveva accettato di essere il più debole, di dare più di quanto riceveva in cambio, e solo tra le sue braccia aveva assaporato la pace, il nero e divino sonno in cui tace infine il desiderio, in cui si placa l'orgoglio

tormentoso.

La carrozza si fermò. Jean-Luc scese. Per un pezzo rimase in strada, senza trovare il coraggio di aprire la porta; il caffè era deserto, come la prima volta che ci era venuto. Entrò. Attraversò la sala; la segatura sparsa sul pavimento smorzava il rumore dei suoi passi. Raggiunse un piccolo ufficio dove una donna gli disse che i signori Dourdan non c'erano, ma sarebbero rientrati di lì a poco. Le chiese:

«Ma non sono partiti? Non devono partire?» solo per sentirsi ripetere quelle parole di consolazione, di speranza:

«No, no... Sono ancora qui...».

E aggiunse:

«Credo che se ne andranno alla fine del mese...».

«E dove?».

«Ah, non lo so! Se ho capito bene, lasciano la Francia. So che si imbarcano a Bordeaux il 12, ma dove vanno non lo so».

Guardava Jean-Luc incuriosita, doveva sembrarle strano che un signore così elegante si interessasse a quella coppia di vagabondi. All'improvviso domandò, chinandosi verso di lui:

«Il signore è il fratello del signor Dourdan, vero?».

«No» disse Jean-Luc, stupito.

La donna si scusò:

«Mi perdoni, credevo... C'è una somiglianza...».

Jean-Luc si ricordò che effettivamente, quando erano bambini, tutti dicevano che Serge Dourdan e lui si assomigliavano. Come gli aveva voluto bene!... E adesso Serge era diventato per lui solo un ostacolo, il più orribile, il più crudele.

«Ma è più felice di me» pensò scoraggiato.

Si sedette in un angolo del caffè. Stava rapidamente calando la notte. Nella sala deserta un orologio a pendolo batteva il tempo; lo aveva fatto per tutto il giorno, quando però il suo tic tac era soffocato da altri rumori, dai passi, dalle voci e dal fracasso dei bicchieri smossi. Adesso si prendeva la rivincita, e si sentiva solo lui, il suo sospiro rauco, il suo cigolio, il suo battito. Jean-Luc l'ascoltava: capita, in certi momenti della vita, e perfino quando la morte incombe, che uno concentri tutta la sua attenzione sulle cose più banali. Ascoltava quel ticchettio, e pensava astioso:

«Si direbbe che stia per uscirne lo scampanio di Westminster».

E invece no, ne uscivano solo pochi rintocchi lamentosi, e poi ricominciava quel sordo e lugubre ticchettio del tempo che scorre. Le imposte erano chiuse; ne scostò una; la strada era deserta, fredda. Si rimise ad aspettare.

Finalmente li vide. Camminavano vicini tenendosi a braccetto. Andavano adagio, senza fretta, felici. Non è che vedesse i lineamenti dei loro volti, ma sapeva che erano felici. Lei aveva il solito vecchio cappottino nero che Jean-Luc conosceva così bene. Si alzò con il cuore che batteva forte. Lentamente la porta si aprì e loro entrarono.

Dourdan lo scorse per primo. Restarono in piedi un istante, senza parlare. Dourdan sembrava più calmo che al loro primo incontro, più felice... Sì, non c'era un'altra parola, pensò Jean-Luc: è felice... Questo poveraccio, quest'uomo che pure ha subìto una condanna penale, è felice...

Si sentì invadere da una collera devastante. Tuttavia disse, con tono supplichevole:

«Perdonami, ma dovevo parlarti prima che partissi, è molto importante...».

«Va bene,» disse Dourdan «andiamo su. Tra poco la sala si riempirà. Ci sono riunioni politiche tutte le sere, siamo già in campagna elettorale. Ma tu lo saprai meglio di me...».

Jean-Luc non disse niente. Ascoltava distrattamente. Guardava Marie. Salirono adagio la piccola scala angusta che portava alla camera di Dourdan.

Jean-Luc saliva e, come in certi sogni, la scala a chiocciola, così stretta che ci si poteva passare solo uno alla volta, sembrava allungarsi di continuo e non finire mai. Il lume che Dourdan teneva in mano illuminava una ringhiera di legno, leggera, verniciata di grigio, e una stampa licenziosa sulla parete.

Entrarono nella camera; Jean-Luc rivide il grande letto con il piumone rosso, il caminetto acceso, la stretta finestra a mansarda. Sì, non si sbagliava. Nonostante il suo aspetto misero, per le due creature che vi penetravano insieme a lui quella camera era confortevole e accogliente.

Il sospiro di Marie, quando si sedette vicino al fuoco, fu un sospiro di benessere, di serenità; erano poveri, abbandonati da tutti, ma erano insieme; stavano per partire; erano giovani; cominciavano una nuova vita. Dourdan andava su e giù per la stanza in silenzio, mettendo in ordine delle carte senza guardare Jean-Luc.

Alla fine quest'ultimo, sforzandosi di parlare con calma, disse:

«Allora, partite?».

«Sì,» confermò Dourdan «te lo ha scritto Marie?».

«Tu lo sapevi?».

L'altro non rispose.

«Dove andate?».

«In Sudamerica. Il nome del posto non ti direbbe niente».

«Hai trovato un lavoro laggiù?».

«Sì» affermò Dourdan seccamente.

«Marie non partirà insieme a te» disse Jean-Luc a voce bassa.

Dourdan alzò bruscamente il capo; sembrava non vedere Jean-Luc, cercava con gli occhi il volto di Marie. Non dissero una parola, ma lo sguardo che si scambiarono era tranquillo e fiducioso. Sicuramente lei gli aveva detto tutto.

«Tu sai che è stata la mia amante, vero?» disse ancora Jean-Luc.

Si era imposto un tono calmo e distaccato, ma gli tremavano le mani e la bocca gli si contraeva senza che lui riuscisse a dominarne lo spasmo. Dourdan e Marie, immobili, silenziosi, sembravano aspettare.

«Lei non deve partire. La vita che le offri è così... misera. Tu sei povero, Serge. Non hai niente. Io... Lei sa che con me sarà felice. È stata felice con me, Serge».

Marie abbozzò un gesto, fece per parlare, ma Serge scrollò piano la testa e lei tacque.

«È stata felice con me, te lo giuro! Nella vita che ti aspetta laggiù come potrai farti carico di una donna? Rifletti! È impossibile, assurdo. Ascolta, Serge, mi procurerò del denaro,» disse disperato «ti darò tutto il denaro che vorrai. Ma vattene!... Lasciala... Non rispondermi subito. Rifletti!... Tu sei... finito... Non hai più niente. Senza soldi, la tua vita è destinata in anticipo al fallimento. Partite pieni di speranza, ma sarete presto ridotti in miseria, vi troverete in una condizione degradante. Mentre tu, da solo, con il denaro che ti darò, potrai salvarti! Siete già stati separati. E siete sopravvissuti! Rifletti, Serge. Badate bene, se non accetterete, tempo sei mesi e non vi perdonerete di aver rifiutato...».

Afferrò la mano di Marie:

«Vieni via, ti supplico! Vieni con me. Lui sarà più felice così, credimi. Vieni... Non posso vivere senza di te!».

Dalla sala al piano inferiore saliva un rumore sempre più forte di passi, di voci. All'improvviso Dourdan aprì la porta e spinse fuori Jean-Luc con violenza; non c'era pianerottolo, e Jean-Luc si trovò direttamente sul gradino più alto della piccola scala. Dourdan articolò a fatica tra i denti:

«Vattene!...».

«Non la lascerò, Serge. Tu non puoi capire. Non mi conosci! Non mi è mai importato di niente, ma questa donna... Ne ho bisogno».

Come gli sembravano deboli e maldestre le sue parole!... Non era con delle parole che avrebbe dovuto difendersi, ma con i denti, con i pugni. E quei pugni, suo malgrado, li alzò verso il volto di Dourdan:

«Io ti...».

A un tratto, Dourdan indietreggiò. In seguito, Jean-Luc pensò che il suo gesto minaccioso aveva spaventato l'ex detenuto, abituato alla violenza, e che quello scatto ignobile Dourdan non glielo aveva perdonato, giacché il suo viso, che fino a quel momento aveva mantenuto un'espressione calma e composta, apparve improvvisamente sconvolto dal furore:

«Aiuto!... Aiuto!...» gridò con voce stridula.

Al piano di sotto si udì un rumore di sedie smosse; una porta si aprì; comparvero alcuni uomini che scrutarono, stupiti, la scala buia.

«Aiuto! Vuole uccidermi! Vuole colpirmi! È Daguerne, Jean-Luc Daguerne, il pupillo del partito di Lesourd, il futuro deputato, che viene a offrirmi dei soldi per farmi tacere, perché non racconti a nessuno quello che so di lui!... È il genero di Sarlat, sapete... Sarlat, quello che ha fatto bancarotta!... Si sono divisi tra loro i soldi dei risparmiatori!...».

Jean-Luc afferrò Dourdan per le spalle, e i due uomini rotolarono fino in fondo alla scala, dove vennero separati. In quell'orrendo trambusto, si sentiva ancora Dourdan gridare:

«Daguerne!... Ricordatevi il suo nome!... Daguerne!...».

Alla fine, con le mani spellate e i vestiti sporchi, Jean-Luc si ritrovò fuori.

L'approssimarsi delle elezioni aveva messo in moto frotte di giornalisti a caccia di notizie sensazionali; all'indomani della colluttazione, un giornaletto locale pubblicò la notizia dello scandalo. Un quotidiano di Parigi la riprese; dal passato di Jean-Luc venne ripescato il nome di Sarlat.

Certo, si sapeva che aveva sposato la figlia di Sarlat, ma tutto si dimentica così in fretta a Parigi, in un certo ambiente, che quel nome risvegliava appena un lontano ricordo. A quel punto, però, i giornali ostili a Lesourd lo recuperarono, lo amplificarono, pubblicarono una vecchia foto che risaliva al matrimonio di Jean-Luc. Per l'esattezza, quello provocato da Dourdan non era propriamente uno scandalo, ma il propagarsi di vaghe dicerie, di cui Langon rischiò di fare le spese non meno di Jean-Luc, perché i suoi avversari si affrettarono a trarre profitto da quel futile evento per screditarlo. Solo che Langon era stato così spesso attaccato e diffamato che la cosa non lo toccava poi tanto. Un bel discorso, un atteggiamento pieno di dignità e qualche promessa bastarono a far sì che ancora una volta, per lui, il vento cambiasse.

Per Daguerne era diverso: Lesourd non gli nascose le difficoltà che lo aspettavano. Con quella sua voce rauca, rozza, l'eloquio lento, gli occhietti vispi che non guardavano mai in faccia, accolse Jean-Luc amabilmente, quasi affettuosamente, quasi con pietà:

«È seccante, vecchio mio... È una storia che non sta in piedi, sono d'accordo con lei, ma, per l'appunto, sono proprio queste le storie di fronte alle quali ci si ritrova impotenti... Voci, chiacchiere!... Va' a sapere cosa c'è sotto... Ai tempi di Sarlat sarebbe stato danneggiato di meno, perché in quel caso si trattava di accuse nette, precise; ma adesso, glielo ripeto, che si può fare?... Tacere, starsene buoni a cuccia, lasciar passare la tempesta... Nell'interesse del partito, nel suo stesso interesse...».

Jean-Luc ascoltava con un profondo senso di nausea. Pensò:

«Tutto questo non mi diverte più... Ecco, è questa la cosa terribile; la cosa che mi uccide... Ho perso il gusto, il sale della vita. Conosco troppo bene il gioco... Troppo presto l'ho conosciuto nei minimi dettagli... Potrei vincere ancora, darmi ancora da fare, ma la cosa non mi dice niente, non mi dà niente...».

Si accommiatò da Lesourd: aveva capito perfettamente che, se si fosse presentato alle elezioni, la sconfitta sarebbe stata certa. Mandò a Lesourd la lettera che questi si aspettava: «Dopo matura riflessione... L'interesse del partito... ecc.».

Lesourd gli fece rispondere da Cottu, il quale, vincendo su tutti i fronti, si presentava al posto di Jean-Luc:

«È stata una decisione saggia. Lei è così giovane... Può aspettare...».

Cottu fu eletto, come pure Langon. La sera delle elezioni Jean-Luc lo venne a sapere dalla radio. Era solo; ascoltava la voce nasale e sorda degli altoparlanti riversare sulla folla i nomi dei candidati. Ogni tanto lo speaker taceva, e dagli uomini radunati nelle strade di una lontana provincia saliva un rumore cupo, quasi terrificante, un putiferio di grida, di canti indistinti. Jean-Luc ascoltava con tutta l'anima. Quanto avrebbe desiderato provare ancora l'ambizione delusa, l'odio, la brama del potere... Quei sentimenti lo avrebbero salvato da se stesso... E invece no, niente... Solo l'amore gli restava nel sangue, come un veleno, un amore così vile...

Il 12 Jean-Luc partì per Bordeaux. Non sperava più niente, non aspettava più niente, ma si consumava nel desiderio di una presenza. Arrivò a Bordeaux in un giorno radioso. Quella città di pietre, di luci, d'acqua, quasi senza alberi, captava e rifletteva i raggi del sole al tramonto, filtrandoli attraverso un pulviscolo bianco, accecante come polvere di marmo.

Qualche giorno prima della partenza di Marie per Bordeaux, le aveva scritto, così, senza riflettere, rischiando che Dourdan leggesse la lettera. Aveva supplicato Marie di raggiungerlo nel suo albergo prima di imbarcarsi sul transatlantico; e lei sarebbe venuta, pensava... Forse proprio a causa dell'amore fatale, disperato, che nutriva per Dourdan, poteva comprendere meglio di un'altra donna il bisogno che Jean-Luc aveva di lei, della sua presenza. Perché lui non chiedeva più niente adesso, né il suo affetto, né la sua pietà, né il suo corpo: solo di vederla, ancora una volta.

L'albergo sorgeva in place du Théâtre; entrando nella camera sfolgorante di luce provò per un attimo un certo conforto; il sole tramontava in quell'istante e rifulgeva sulla piazza, sulle colonne poderose, sui gradini del teatro; di fronte all'albergo, il vetro di una finestra risplendeva come una fiamma.

Jean-Luc si sedette tra le due finestre d'angolo; dalla sua postazione vedeva la strada; avrebbe riconosciuto Marie tra tutte le donne che fossero passate di là. Aspettava. Era venuto solo per questo. Aspettava che scendesse la sera; aspettava il passo di Marie sulla soglia, il suo volto, la sua voce. Sarebbe venuta, e poi... Non sperava più di tenerla con sé, sapeva che sarebbe partita. Avrebbe aspettato ancora... che la notte passasse, che il transatlantico partisse, che sorgesse l'alba, che il guanciale ritornasse freddo. E fu immaginando tutto questo con forza che espresse chiaramente a se stesso quello che desiderava: una volta, un'ora ancora... lei doveva acconsentire... Aspettava, e intorno a lui, dentro di lui, la vita si fermava: ogni tanto guardava il letto bianco, stretto, illuminato dal sole, e si sentiva a suo agio in quell'albergo, lontano da tutti, al riparo in mezzo alla folla indifferente, come se, acquattato in quella folla, trovasse finalmente il calore che gli era sempre mancato.

Il crepuscolo sembrava levarsi da terra, fasciare la metà inferiore delle case, mentre la sommità dei tetti e qualche finestra riflettevano ancora torrenti di fuoco. Era l'ora di cena; ben presto la piazza si svuotò e si sentirono chiudere le porte, accostare le imposte. Jean-Luc socchiuse gli occhi, andò con la memoria al paesino dove aveva visto Marie per l'ultima volta... Rabbrividì. L'ultima volta... No, no, non era possibile... Erano le sette passate, la nave partiva l'indomani mattina, gli avevano detto. Sì, sarebbe venuta.

Si sporse in avanti, guardando con tutta l'anima la piazza deserta, le strade tutte offerte al suo sguardo e dalle quali lei doveva arrivare.

Sui gradini del teatro si erano posati alcuni piccioni; era tardi; la stradina davanti a lui diventava ogni istante più buia; tra poco non avrebbe visto più niente: le luci illuminavano solo l'infilata di colonne e il selciato; i passanti erano ombre indistinte. Di lì a qualche minuto, dal caffè si sarebbe riversata sulla piazza una folla scura e informe; con gli occhi chiusi, Jean-Luc porgeva l'orecchio solo ai passi all'interno dell'albergo, al rumore di una porta aperta e poi richiusa, a una voce che chiama e poi tace. Ma non era lei, non era mai lei...

Di nuovo cominciò a calcolare, fino allo stordimento, fino al delirio, le probabilità che gli restavano: innanzitutto, la lettera le era arrivata o no?... E se per caso Dourdan l'aveva intercettata?... Le speranze sembravano così esili, eppure lui sapeva che sarebbe venuta. Si gettò sul letto stringendo tra le braccia i guanciali freddi, premendoli contro la bocca. Si accaniva a sperare, ad aspettare.

Sapeva che questa volta niente, né la sua passione, né il suo coraggio, avrebbe potuto aiutarlo, ma quella tenacia disperata era la sua ultima arma, l'unica. Non pensava più. Non soffriva più. Gli restava

nel cuore solo un'oppressione, un senso di soffocamento così forte, così meramente fisico, che a tratti lo distraeva dalla sua ossessione. Gli sembrava che qualcosa gli stringesse la gola impedendogli di respirare. Ancora un istante di angoscia, un istante di attesa – era lei, era il suo passo; lo riconosceva; si alzò a sedere sul letto, mordendosi le labbra; il passo si allontanò.

Aveva immaginato tante volte quel passo affrettato, esitante, che rallentava davanti alla sua porta, quella maniglia che ruotava piano, la sua stessa voce: «Sei tu, finalmente, Marie?» che, quando tutto si compì come aveva desiderato, non provò alcuna sorpresa e appena una vaga felicità... Adesso quella donna doveva tenerla con sé, stringerla fra le braccia con tutte le sue forze, e non allentare mai più la stretta.

Lei entrò; si sedette accanto a lui sulla sponda del letto. Jean-Luc non aveva acceso la lampada; quello di cui aveva bisogno non erano i tratti del suo volto, né il suo sguardo, ma ciò che solo lui sapeva cogliere, la delicatezza della sua pelle, il suo calore, il fremito leggero delle sue dita.

«Marie! Marie! Finalmente! Sapevo che saresti venuta. Ti aspettavo. Sapessi quanto ti ho aspettata!».

Lei si lasciava baciare; le era sempre piaciuto sentire quell'amore, quell'attaccamento dissennato che Jean-Luc aveva per lei, e che assomigliava tanto a ciò che lei stessa aveva per Dourdan. Solo a tratti aveva provato nei suoi confronti quell'avversione quasi feroce che provano le donne verso gli uomini non amati, non scelti – adesso però aveva pietà di lui. Diceva a voce bassa:

«Perché, perché io, e non un'altra? Perché, mio povero caro, perché?».

Lui intrecciò le dita alle sue, le strinse, mormorò senza guardarla:

«Una volta, solo una volta, l'ultima...».

«No...».

«Marie... Già una volta, ricordi?... per stanchezza, per noia, per sentire vicino a te il calore di un corpo vivo... Ma adesso te lo chiedo io... Sono così solo, sapessi...».

«No, non così, senza amore per te, senza desiderio, amando un altro, lasciandoti per un altro, quale felicità può darti?».

Con un tono irato e sofferto lui gridò:

«Non la felicità! Ma un attimo di oblio che tu sola puoi darmi...».

Lei non rispose, e sotto i suoi baci lui sentì le lacrime che le scendevano dagli occhi:

«Hai pietà di me, Marie?» domandò piano.

Lei mormorò:

«Di te... e di me...».

Ma si lasciò prendere un'ultima volta.

Aveva aspettato la fine della notte, aspettato l'ora in cui la nave doveva partire: come si era ripromesso, aveva aspettato sino all'ultimo minuto, poi, ancora per un istante (una grazia, chissà: Dourdan poteva morire, poteva scoppiare la guerra, qualcosa poteva impedire la partenza...), aveva aspettato che sul guanciale svanisse l'impronta delle loro due teste vicine ed era partito anche lui, era tornato a Parigi, dove aveva ripreso la sua vita al punto, credeva, in cui l'aveva lasciata.

Tre settimane dopo, una sera già calda di inizio estate, José, a caccia di mille franchi e di un pasto, telefonò a Jean-Luc e si fece invitare. Sapeva che il fratello non si era presentato alle elezioni, ma immaginava ogni sorta di intrighi. Trovò Jean-Luc stanco, con i lineamenti tirati, lo sguardo spento, ma la voce era calma come sempre, e il tono di leggero sarcasmo più amaro, più fiacco di quanto fosse mai stato. Stava seduto in terrazza, seminudo e con un libro in mano. Per la prima volta José notò una somiglianza tra il volto di Jean-Luc e quello del padre, e persino quell'aria guardinga che era stata propria di Laurent Daguerne. Pensò:

«Dev'essere stata una bella mazzata, per lui... Io non mi lascerei scoraggiare da niente».

Con Jean-Luc, José non si mostrava mai freddo o diffidente, come sono i giovani con quelli più vecchi di loro; si rivolgeva a lui con fiducia, gli parlava come a un suo pari, e tuttavia Jean-Luc si stupiva di provare, vicino al fratello, una simile noia... Un tempo, dopo aver imparato a conoscere i vari Calixte-Langon e i vari Lesourd, aveva pensato spesso che un ragazzo di vent'anni possiede più intelligenza e più conoscenze di quante ne abbiano quegli uomini così esperti negli affari, logorati dagli anni, ma accecati dal proprio successo, tanto che alla fine non hanno occhi che per se stessi. Adesso quel ragazzo di vent'anni, seduto di fronte a lui, che gli parlava con quel misto di deferenza e di ironia che lui riconosceva perché gli ricordava la sua stessa giovinezza, quel José non lo convinceva; gli mancava qualcosa: l'elasticità mentale, l'immediata comprensione della realtà e quella mitezza che, per certi versi, anche l'uomo più gelido acquisisce con gli anni. Com'era ancora duro, quel José, chiuso a tutto ciò che non lo riguardava!... Stava seduto ai piedi di Jean-Luc, su un piccolo sgabello, con le mani strette intorno alle ginocchia, i capelli arruffati che gli cadevano sulla bella fronte. A un tratto Jean-Luc, che da qualche minuto aveva smesso di ascoltarlo, gli domandò:

«Chi è quella donna con la quale hai parlato subito dopo aver telefonato a me? Ti chiedo scusa, ma avevi appena riattaccato e sei stato richiamato: probabilmente ero ancora in linea e ho sentito... Hai un'amante?».

José scrollò le spalle:

«È una ragazza perbene,» disse, dopo aver esitato un istante a definirla così «anche se questo non le ha impedito di venire a letto con me già dal secondo appuntamento... ma sai come sono le donne... È un po' più grande di me. Ha vent'anni».

«E tu, a proposito?».

«Diciotto».

Tacque un istante, poi disse a voce più bassa:

«Mi piace parecchio, ma solo per una breve relazione. Credo però che lei... vorrebbe qualcosa di più... Non il matrimonio, naturalmente, ma un'altra cosa, l'amore... Io... Guarda, ti dirò che anch'io... Lei è molto carina... Ma la vita è già troppo dura per uno solo».

Poi aggiunse in tono brusco:

«Lo sai cosa diceva Disraeli da vecchio? Che il mondo è difficile da governare. È una grande verità...».

Jean-Luc scosse il capo:

«Non ci credere... È molto facile, invece... Basta suggerire agli altri i nostri desideri e i nostri sogni. Ciò che è terribilmente difficile da governare è il nostro cuore, siamo noi stessi».

Pronunciò queste ultime parole quasi sottovoce, come se ne provasse un senso di vergogna.

Poi restò in silenzio. José continuava a parlare, ma adesso il fratello non fingeva neanche più di prestargli attenzione. Di colpo si alzò, tornò nel salotto, che era vuoto, spoglio, e prese a camminare su e giù, da una parete all'altra, senza badare a José, che lo guardava sgomento. Ma Jean-Luc aveva dimenticato José: era evidente. Si avvicinò alla finestra, sollevò una tenda e rimase in piedi, voltando le spalle al fratello; José vedeva soltanto la mano sulle pieghe della tenda che Jean-Luc sgualciva tra le dita con un movimento nervoso e inconsulto.

Allora si alzò anche lui e gli andò accanto: il volto di Jean-Luc era indifferente, freddo, impenetrabile come al solito. José respirò più liberamente, pensò:

«Se solo mi desse un po' di soldi, lo lascerei in pace... Gli sto dando fastidio...».

Ma non aprì bocca. In quel momento Jean-Luc si girò verso di lui, parve esitare, domandò:

«Andiamo a bere qualcosa?».

«Se vuoi...».

«Bene! Va' avanti, ti seguo...».

José si avviò verso la porta, ma Jean-Luc era sempre immobile e guardava fissamente la notte, quel nero quadrato delimitato dalla finestra, rischiarato da pallide luci tremolanti. José lo chiamò più volte, ma lui sembrava non sentire; alla fine mormorò:

«Aspettami... Vado a vestirmi...».

E ripeté:

«Aspettami qui...».

Passò davanti a José, entrò nella sua camera e chiuse la porta. Quasi subito si udì uno sparo, uno schiocco così piccolo e secco che sulle prime José non capì. Si precipitò verso la camera e sfondò con una spallata la porta: non ce n'era bisogno, perché non era chiusa a chiave, ma quel gesto violento gli diede sollievo.

Jean-Luc era caduto a terra, ma era ancora vivo; respirava. José, in preda al panico, lo prese tra le braccia e all'improvviso sentì che il fratello si aggrappava a lui, lo stringeva, lo avvinghiava con una forza incredibile, lo abbracciava come un amico ritrovato. Avrebbe voluto correre fuori, chiamare aiuto, ma Jean-Luc, già in fin di vita, lo tratteneva con le sue mani fredde, con il peso del suo corpo immobile. Solo gli occhi erano vivi; le parole si accalcavano sulle labbra già mute, che si mossero con un terribile sforzo senza che ne uscisse alcun suono, se non un gemito, un lamento stupito. All'ultimo istante, parve comunque tornare in sé. Chissà se aveva riconosciuto José... Probabilmente aveva immaginato, chino su di lui, un altro volto. Si girò, si premette contro la guancia la mano del fratello, abbassò le palpebre e morì così dolcemente che José non udì il suo ultimo respiro.